This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

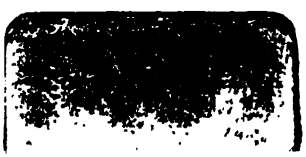
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
347
1

n 347.1

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY



DANTIS ALLIGHERII

DE MONARCHIA

LIBRI III

EDITIO XIII — TAURINENSIS PRIMA

CUI

ACCESSERUNT VARIANTES EX MMSS. CODD.

ET

MARSILII FICINI

ITALICA INTERPRETATIO

AUGUSTAE TAURINORUM
EXCUDEBANT SOCII EDITORES BIBLIOTHECAE
MUNICIPALIS ITALICAE
1853

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

TRADOTTA IN VOLGARE

DA

MARSILIO FICINO

TERZA EDIZIONE.

TORINO 1853

DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA

DEI COMUNI ITALIANI

Dm 347.1

Harvard College Library
Gift of
THEODORE W. KOCH,
Class of 1893,
22 May 1896.

47-12
45.6
11

Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e Comp.

AVVERTENZA

Il libro della *Monarchia* fu sino ai dì nostri giudicato sì parzialmente ed anche sinistramente che non ci farebbe maraviglia se l'attuale ristampa fosse dai più disdegnata.

Dante Allighieri dettò questo libro in un tempo di gravi alterazioni politiche e nell'intendimento di mostrare che la Parte ghibellina da lui professata era Parte vera italiana e nazionale. Quindi egli non dettò soltanto un Manifesto di fede politica, ma delineò eziandio una teoria di pubblico diritto. Tuttavia i suoi contemporanei, accesi di una stessa eppur contraria passione, colsero più facilmente il lato pratico che lo speculativo del suo discorso; e così fu che, mentre Ludovico il Bavaro allegava la *Monarchia* a fondamento de' suoi diritti all'Impero, il Cardinale del Poggetto Legato di Giovanni XXII

fulminava poco di poi il libro come contrario a' supposti dommi religiosi e condannavalo alle fiamme.

Il giudizio che si fece dell'opera di Dante, vivente ancora lui stesso, fu mantenuto nelle età seguenti; e con lo spegnersi delle idee e delle sêtte cui s'era l'Autore ispirato, per poco ella non cadde nella dimenticanza.

Nel secolo scorso, e in questo principalmente, la memoria ne sorse più viva. Ma la *Monarchia* fu in generale considerata come un sussidio alla storia civile d'Italia od allo studio della *Divina Commedia*. Nessuno si curò d'indagare i riposti pregi di quel libro; nessuno vide in esso il primo saggio di filosofia civile che uscisse in Italia nel medio evo 1) ed avvertì che

1) A dir vero, la *Monarchia* fu preceduta in ordine di tempo dal trattato *De regimine principum* di San Tommaso (il quale termina col *Cap.* V del *Libro* II) e dall'opera che porta lo stesso titolo di Egidio Colonna, detto altrimenti Egidio Romano. Ma il primo è un trattato più di morale che di scienza politica; e la seconda, come notò assai bene il Carmignani, è una specie di mosaico composto de' materiali della metafisica, dell'etica, della politica e della rettorica di Aristotele, tratti come sembra da una traduzione latina.

Coetaneo quasi al libro di Dante è quello di certo Paolino de' Frati minori, intitolato *De recto regimine* ed anche il *Rectore*, ma tranne quel latino nel titolo, scritto per intiero in volgare. Di questo trattato non si conoscono che due soli manoscritti, l'uno nella Marciana di Venezia, l'altro nella Biblioteca dell'Università di Torino segnato CXI. 33. (PASINI *MMSS. Cod. Taurinensis Athenaei.* Pars Altera, pag. 443) che noi più volte esaminammo e speriamo di poter fra breve rendere di pubblica ragione. Il primo a richiamare l'attenzione degli studiosi intorno a questo nuovo documento della storia letteraria del diritto in Italia fu Federigo

fra le scolastiche sottigliezze e le argomentazioni talvolta puerili (che rispondevano, più che al genio dello scrittore, allo stato intellettuale dei tempi) avea lo Alighieri tocco alcuni dei sommi principii del diritto razionale e aperto in uno quella scuola di politica italiana che si può dir chiusa con Machiavelli, Giannotti e Paruta.

Sotto il nome di *Apparato alla Monarchia* noi abbiamo fatto precedere alla presente edizione una dissertazione di Cesare Balbo, che egregiamente tratta dell'opera sotto il riguardamento istorico, ed un'altra di Giovanni Carmignani, che è lo scrittore cui giustamente si appartiene il vanto d'aver rivelato il nuovo e segnalato pregio che rimane all'opuscolo politico del gran Poeta. Queste due dissertazioni che si compiono e correggono a vicenda, rendono superfluo ogni discorso che si volesse da noi fare sull'importanza e utilità dell'intrapresa pubblicazione.

Quest'edizione, la prima che esce dalle stampe torinesi, venne condotta su quella del 1845 fatta in Livorno per cura di Alessandro Torri, la quale forma

Sclopis nella pregiata sua *Storia della legislazione italiana* (Vol. 1.° pag. 221. 222. 230-233. Torino 1840); ed è peccato che il Carmignani non abbia potuto farne cenno nell'ultimo suo lavoro intorno alla Filosofia del Diritto. Il libro di Fra Paolino, oltre all'avere attinenza con quello di Dante, è poi anche superiore di molto ai due trattati sulla tirannide e sul governo della città scritti da quel pedantesco e servile ingegno di Bartolo da Sassoferrato, all'esame de' quali è il Carmignani costretto a passare subito dopo aver discorso della *Monarchia*.

il terzo volume delle *Prose e Poesie liriche di Dante Allighieri* da lui raccolte ed illustrate con note di diversi. Il dotto Livornese ha messo a riscontro per la sua stampa quasi tutte le edizioni anteriori oltre a parecchi manoscritti, ed ha in ispecie riprodotto le varianti di un codice veneto allegate dallo Zatta nella sua impressione del 1760, non che le varianti di un Codice della Vaticana. « Con questi ajuti (egli dice) e con « quello della versione di Marsilio Ficino sono riuscito « di restituire a retto senso alcuni passi evidentemente « errati nelle altre impressioni, come si desumerà dalle « mie note sottoposte al testo; dovendosi avvertire che « io comprendo sotto il titolo di *Vulgata* tutte le stampe « concordi in una stessa lezione da me rettificata o so- « stituita alla comune che tuttavia non tralascio di ac- « cennare ». — Le stesse note, la stessa terminologia noi abbiamo esattamente riprodotto. 1)

1) A spiegazione delle abbreviature con cui sono in dette note indicati i Manoscritti consultati dal Torri, ecco l'indice di questi:

1.° — C. L. ossia il *Cod. della Mediceo-Laurenziana di Firenze*, *n.°* 1. *Plut.* 78. Membranaceo, in-fol., del secolo XV.

2.° — C. M. a — il *Codice della Magliabecchiana di Firenze*, *n.°* 239. *Classe* XXX. Cartaceo, in-4.°, del secolo XVI.

3.° — C. M. b — il *Codice Magliabecchiano*, *n.°* 187. *Classe* XXX. Cartaceo, in-fol., del secolo XVII.

4.° — C. A. — il *Codice dell'Ambrosiana di Milano* segnato *D. n.°* 119. *P.ª Inf.* Cartaceo, in-fol., del secolo XV.

5.° — C. VEN. — il *Codice della Marciana di Venezia n.°* CCIV. *Classe* XIV. Membranaceo, in-fol., del secolo XIV.

6.° — C. VAT. — il *Codice della Vaticana di Roma*, *n.°* 1739 *della Divisione Palatina.* Membranaceo, in-fol., del secolo XIV.

Ciò quanto all'originale ossia al testo latino della Monarchia. — Riguardo al volgarizzamento, è da sapere che, oltre i due già conosciuti di Jacopo del Rossio e di Marsilio Ficino, un altro ne annovera Antonio Marsand di autore anonimo che dà per esistente in un Codice della Biblioteca nazionale di Francia segnato col N° 7764[3] 1); « volgarizzamento, egli scrive, ben degno dei più bei tempi della nostra favella e certamente inedito ». — L'età che il valente bibliografo assegna a questo MS. lo fa vedere anteriore di molto alle due versioni sopra citate; epperò se, come accenna il Torri, la traduzione di Marsilio Ficino gli fornì talvolta il mezzo di raddrizzare qualche corrotta lezione comune delle stampe, probabilmente perchè nel tradurre potè valersi di un codice migliore; e se, giusta l'opinione di molti, l'integrità del testo proprio di Dante, di cui non si conosce l'autografo, è mal sicura e molto si teme che l'amor di parte abbia aggiunto quà e là periodi e concetti che più piacessero, niuno non vede quanto copioso frutto darebbe forse l'esame di quella terza versione tuttora inedita, che al pregio grandissimo d'una più alta antichità accoppierebbe, secondo il Marsand, quello non men notevole di essere un fior di lingua.

1) Eccone la descrizione: « È membranaceo, in piccolo foglio, « pergamene bellissime, caratteri tondi e nitidi, di pagine 236 (com- « preso però il *Convito*), verso la fine del secolo XIV, ma disgra- « ziatamente mancante di qualche foglio ». *I Manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati* dal dottore Antonio MARSAND. Parigi dalla Stamperia Reale MDCCCXXXV. (Vol. 1. pag. 125).

In queste considerazioni noi ci adoperammo con ogni sollecitudine onde aver copia del Codice Parigino e poterne abbellire la presente stampa. Ma, sia per la brevità del tempo assegnato alla pubblicazione di questo volume, sia forse per difetto di diligenza in chi aveva assunto il carico di trascrivere quel recondito testo di lingua, il nostro desiderio rimase frustrato e ci convenne star contenti alla ristampa del lavoro di Marsilio Ficino, già superiore però di molto all'altro di Jacopo del Rossio.

La versione del Ficino fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1839 per cura di Pietro Fraticelli che la trascrisse da un Codice della Biblioteca Magliabecchiana; ed una seconda volta la pubblicò poi il già mentovato Torri che si valse di un Codice inedito della Laurenziana, di lezione assai migliore. Questa è la stampa a cui noi pure ci siamo attenuti; tanto più che l'editore livornese, non contento della nuova lezione per lui trovata, fece eziandio riscontro di essa con quella del Fraticelli 1) e di taluni altri manoscritti 2) ed av-

1) L'edizione del Fraticelli è citata nella livornese, e così pure nella nostra, colle iniziali *ed. flor.* o *PF.*

2) I Codici della versione consultati dal Torri sono:

1.° — C. L. ossia il *Codice della Mediceo-Laurenziana n.°* 36. *Pluteo* 44. Cartaceo, del secolo XV, in-4°. È questo il Codice prima inedito e da lui seguito di preferenza.

2.° — C. M. a. — il *Codice già Strozziano n.°* 731, *ora della Magliabecchiana, n.°* 1173, *Classe* VII. *P.* 9. Cartaceo, in-4.°, del secolo XV sul fine o nei primi anni del XVI.

3.° — C. M. b. — il *Codice Magliabecchiano n.°* 217. *Classe* XXX. Membran., in-4.°, del secolo XV.

4.° — C. R. — il *Codice della Riccardiana Segnato di n.°* 1043. Cartaceo, in-fol., del secolo XV.

vertì non poche lezioni dello stesso Ficino bisognose di emenda che, seguendolo noi, accennò in nota o distinse con asterischi.

Noi lasciamo a' lettori il giudicare del merito di questo lavoro del Filosofo Platonico e se non siano esagerate, come ci paiono, le lodi che già gli vennero tributate. Bensì vogliamo osservare che, se alcuna volta la traduzione di lui vale a dissipare l'oscurità del testo, più spesso però lo adegua di oscurità e rozzezza; e che al postutto il pensiero di Dante si afferra molto meglio nella genuina sua espressione, non priva, quantunque rozza, di originalità e di un qualche diletto.

Ponendo fine alle nostre parole, ci piace ancora dichiarare che la presente edizione fu sopravveduta con ogni studio onde non riuscisse, a guisa di tanti libri uscenti alla giornata, spoglia di un valore bibliografico. E confidiamo di non aver in tutto mancato l'intento.

Di Torino, addì 21 dicembre 1853.

Avv. E. Bollati.

APPARATO

ALLA

MONARCHIA DI DANTE

I.

SULLA

MONARCHIA DI DANTE ALLIGHIERI

RAGIONAMENTO

DI

CESARE BALBO *

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano.
PARAD. VI.

Io vorrei che mi fosse possibile di mettere qui intiero l'opuscolo della *Monarchia* e che i miei leggitori avessero la pazienza di leggerlo; chè non avrei certo mestieri d'altro a dimostrare e le strane aberrazioni dello spirito ghibellino e come un altissimo ingegno possa essere da un falso assunto precipitato e come, precipitando, Dante pur fosse trattenuto o dalla nativa moderazione od anche più dagli antichi

* È il Capo Undecimo, Libro Secondo, della sua *Vita di Dante* stampata in Torino nel 1839 in due volumi e ristampata testè in Firenze coi tipi del Le Monnier in un volume unico, aggiuntevi le note di Emmanuele Rocco.

pensieri, dagli abiti giovanili e quasi dal sangue, dall'animo guelfo. La *Monarchia* non è di gran lunga la più bella, ma per rispetto alla storia è la più importante delle Opere di Dante. Il Manifesto de' Ghibellini, fatto da uno che pur fu a petto di altri moderato, ci mostra le idee meno esagerate della Parte; e, fatto da un Dante, ce le mostra nella loro miglior luce: ondechè, se parran false o cattive queste, s'argomenti *a fortiori* quali abbian dovuto esser quelle de' Ghibellini più esagerati o più ignoranti.

Tolta l'intricatezza scolastica del latino del 1300, il libro ha uno de' più bei cominciamenti che si possano desiderare, ponendo un precetto buono allora, adesso e sempre più: dover ogni scrittore sforzarsi d' accrescere il tesoro delle umane cognizioni e così non trattare se non argomenti utili e non trattati 1). Segue un altro principio anche più meraviglioso a quell' età: dover ogni speculazione politica aver per iscopo *l'utile della civiltà del genere umano* 2) e scopo della civiltà essere il promovimento, lo sviluppo *della potenza intellettiva di tutto il genere umano* 3). Nemmeno a' nostri tempi, nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno.

Ma subito l'autore si svia. La monarchia, ch'ei cerca a promuovere, non è quella di niun re su niun popolo particolare nè egli contende per questa forma di governo contro quella dell' aristocrazia o della democrazia; che anzi queste tre forme, queste tre politiche, ei le chiama *obblique* e incompatibili colla libertà 4). La monarchia desiderata da Dante è la monarchia universale 5). Ai nostri dì che le nazioni, conformate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra quanto siffatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo come d'averla ovvero di nulla il pregano come di ottenerla, basta

1) Lib. I. Cap. I. (pag. 8 della presente edizione).
2) Lib. I. Cap. III. in fine e Cap. IV. pr. (pag. 10 e 12).
3) Lib. I. Cap. IV. (pag. 14) e Cap. V. pr. (p. 16).
4) Lib. I. Cap. XIV. (pag. 36).
5) Lib. I. Cap. II. (pag. 8 e *passim*).

espor tal desiderio per farlo parere a un tempo impossibile all'effetto e quasi empio a concepire. Ma non così allora. Qui abbiamo la confessione di uno de' rei, confermata del resto dall' intiera storia, da Carlomagno fino a Carlo V. Lo scopo, la speranza, il diritto preteso e propugnato dagli Imperadori e dalla loro Parte sotto qualunque nome, d'imperiale o ghibellina, non fu altro se non quella monarchia universale tanto a' nostri dì, non so qual de' due più, od abborrita o derisa.

Sviato così dal mirare ad uno scopo impossibile, l'autore corre di sogno in sogno. Divide l'argomento in tre. I. Se la monarchia universale sia necessaria al bene dell' umanità. II. Se il popolo romano abbia acquistato diritto a tal monarchia. III. Se questa, cioè l'imperio, dipenda da Dio solo immediatamente ovvero mediatamente da qualche ministro o vicario di Lui 1). Segue poi tal divisione nei tre libri dell'opera; e nel primo prova la necessità della sognata monarchia a stabilir la non meno sognata pace universale 2); e poi, perchè il genere umano è uno 3); perchè i regni diversi non sono più che parti del genere umano e vi debb' essere un tutto, cioè l' imperio 4); perchè ciò è ad intenzione, a similitudine di Dio 5), a similitudine del cielo mosso tutto da un solo primo mobile 6); per decidere le contese tra principi 7); perchè il monarca universale, senza vicini nè ambizione, può solo seguir giustizia, dar libertà ed esser buon reggitore 8); perchè ciò che si può far coll'opera di uno non si conviene far per quella di parecchi 9); e perchè l'ente, l'uno e il buono, che si producon l'uno dall'altro, non si possono attingere nell'umanità senza con-

1) Lib. I. Cap. II. (pag. 10 in pr.).
2) Lib. I. Cap. V. e VI. (pag. 16 e 18).
3) Lib. I. Cap. X. (pag. 24).
4) Lib. I. Cap. VIII. (pag. 20 e 22).
5) Lib. I. Cap. X. (pag. 24).
6) Lib. I. Cap. XI. (pag. 24 e 26).
7) Lib. I. Cap. XII. (pag. 26).
8) Lib. I. Cap. XIII. e Cap. XIV. (pag. 28. 30. 32 e 36).
9) Lib. I. Cap. XVI. (pag. 40. 42 e 44).

cordia nè questa senza la monarchia 1). Finalmente sono tali ragioni confermate da questa sperienza: che non vi fu la monarchia dalla caduta del primo uomo fino alla pienezza dei tempi, cioè fino alla nascita di Cristo sotto Augusto; ma sì allora e d'allora in poi 2). Ma notisi un temperamento di tal sistema, che corrisponde a quello che pur si nota nella epistola ad Arrigo: la monarchia universale non esclude le leggi municipali (ed ecco il guelfo, ecco il cittadino italiano), non i regni, non gli usi dei climi diversi 3). Ma l'autore tralasciò di additarci i mezzi di far concordare queste due contrarie esistenze; a quel modo appunto che un altro grande scrittore, ma utopista anch'egli de' nostri dì 4), tralasciò d'accennarci la possibilità della concordanza del governo tribunizio, da lui proposto, con altre forme governative pur da lui lodate.

Più strano forse, che non il primo, è il secondo libro. Il diritto d'imperio universale del popolo romano è provato con un gran sillogismo che comprende quasi tutto il trattato e corre così: I. il diritto o *ius* non è altro che il volere di Dio, identico con ciò ch'è voluto da Dio 5). II. Ma Dio volle l'imperio del popolo romano, poichè questo fu il più nobile e il più virtuoso 6); poichè Dio fece miracoli per esso 7); poichè lor fine fu sempre il ben pubblico o universale 8); poichè tal popolo fu ordinato dalla natura ad imperiare 9); poichè Dio manifestò il suo giudicio nel duello che si fece tra esso e gli altri popoli per l'imperio 10). III. Dunque il popolo romano ebbe diritto all'imperio: se non l'avesse avuto, se tal imperio non fosse stato

1) Lib. I. Cap. XVII. (pag. 44. 46 e 48).
2) Lib. I. Cap. XVIII. (pag. 48).
3) Lib. I. Cap. XVI. (pag. 42).
4) Carlo BOTTA.
5) Lib. II. Cap. II. (pag. 56).
6) Lib. II. Cap. III. (pag. 58 e 60).
7) Lib. II. Cap. IV. (pag. 64).
8) Lib. II. Cap. V. (pag. 68 e 70).
9) Lib. II. Cap. VII. (pag. 78).
10) Lib. II. Cap. IX (pag. 86. 88. 90 e *passim*).

de iure su tutto il genere umano, Nostro Signor Gesù Cristo, nato sotto esso e morto per giudicio d' un giudice di esso, non sarebbe morto per opera del genere umano intiero nè così a sconto del peccato del padre di esso 1). Vedasi a quali assurdità tragga la ricerca dei fatti a prova d'un cattivo argomento. Qui un fatto è provato buono solamente da ciò che è succeduto; e la umana redenzione è ridotta a non esser legittima, a non servire se non ai sudditi del sacro romano imperio. Difficile a dir, veramente, qual sia maggiore, la filosofica o la religiosa, tra queste due eresie.

Del resto è da notar qui un altro errore, combinato sì collo spirito ghibellino ma diverso da esso. La terra nostra d'Italia è la sola del mondo che vanti due storie, due civiltà, due glorie: l'antica e la moderna. Da' Romani, fondatori e possessori di quella gloria antica, discende certo ancora gran parte della nostra popolazione; onde è naturale che noi ci gloriamo di quelli. Ma tal vanto trae seco nelle nazioni, come negli uomini, due gravi pericoli: l'uno, di rivolgersi a vergogna ne' posteri degeneri; e l'altro, forse peggiore, della intempestiva imitazione dei modi mutati dalle età e della più intempestiva reclamazione dei diritti cancellati da quelle. L'imitazione di Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze di restaurar la potenza di lei furono quelle che, forse più d'ogni altra cosa, sviarono gli animi italiani fin dalla caduta dell'imperio, nel quinto secolo, a' nostri dì. Quelle rivolsero la popolazione italiana contra Odoacre, contra Teoderico, contra i Longobardi e gli impedirono di generare dalla unione delle due schiatte, romana e germanica, un popolo solo. Quelle, rivolgendosi a Carlomagno per il nome d'imperio romano ch' ei seppe troppo bene usare a suo pro, diedero origine a siffatta spuria e infausta restaurazione. Poscia, al tempo della libertà, dei Comuni e delle Parti, quelle furono che esagerarono quinci e quindi Guelfi e Ghibellini: i Guelfi di Firenze, di Venezia e forse di altre città e d'altri stati minori e po-

1) Lib. II. Cap. X. e Cap. XI. (pag. 98. 100. 102 e 104).

steriori, con la vana speranza d'arrivare ai destini di Roma antica: i Ghibellini, con quell'altro sogno di monarchia universale qui, non che confessato, ma professato da Dante. Cittadino di città che pretendeva origine romana, pretendèntevi egli studioso di cose romane, si lasciò trarre anch'egli all'allettamento di que' gran nomi, di quelle grandi memorie: le quali, certo, si vogliono venerare ma non mai tentar di risuscitare; chè, in qualunque modo si tenti, è stoltezza nociva. Di nuovo: i sogni sviano dalla realtà e tanto più quanto più belli.

Il terzo libro tratta della dipendenza immediata da Dio della monarchia universale o imperio romano e della indipendenza di esso dal Papa. Incomincia l'autore a porre il principio che Dio non volle ciò che ripugna all'intenzione della natura 1); dice poi avere il Pontefice romano tre sorta d'avversari: alcuni Greci per zelo, i partigiani della Chiesa (cioè i Guelfi) per cupidigia, i decretalisti 2). Poi viene a combattere gli argomenti contrarii alla sua proposizione, tratti da ciò che Dio fece due luminari grandi, uno maggiore, l'altro minore 3); da ciò che Levi fu primogenito di Giuda 4); dalla elevazione e deposizione di Saulle per Samuello 5); dall'incenso ed oro offerto dai re Magi 6); dalle parole di Cristo a Pietro, che sarà legato e sciolto in cielo quanto egli legherà e discioglierà in terra 7); dalle due spade presentate da Pietro a Nostro Signore 8); dalla donazione di Costantino al Papa 9); e dall' avvocatura della Chiesa e dell'Imperio conferita da Adriano papa a Carlomagno 10). Quindi passa alle prove positive che l'Imperio

1) Lib. III. Cap. II. (pag. 108 e 110).
2) Lib. III. Cap. III. (pag. 112).
3) Lib. III. Cap. IV. (pag. 116. 118. 120 e 122).
4) Lib. III. Cap. V. (pag. 124).
5) Lib. III. Cap. VI. (pag. 126).
6) Lib. III. Cap. VII. (pag. 128).
7) Lib. III. Cap. VIII. (pag. 130 e 132).
8) Lib. III. Cap. IX. (pag. 134 e 136).
9) Lib. III. Cap. X. (pag. 138. 140 e 142).
10) Lib. III. Cap. X. (pag. 144).

esisteva prima della Chiesa 1); che la Chiesa non ha virtù d'autorizzare l'Imperio nè da Dio nè da sè nè dagli uomini tutti nè da' più potenti fra essi 2); e che tal virtù è contraria alla virtù della Chiesa 3). Ondechè conchiude che, non dipendendo l'Imperio dal Vicario di Dio ed *a fortiori* da nessun altro, egli dipende immediatamente da Dio. Ma finisce con queste parole: « La qual verità dell'ultima que-« stione non si dee tuttavia così strettamente prendere che « il Principe romano non sottostia in alcun che al romano « Pontefice; essendo questa mortal felicità in certo modo « ordinata per la felicità immortale. Usi, dunque, Cesare « verso Pietro di quella riverenza che usar debbe un figliuolo « primogenito al padre; affinchè, illuminato della luce della « paterna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della terra. « Al quale da Colui solo è preposto che è governatore di « tutte le cose spirituali e temporali ».

Questa terza parte dell'opuscolo di Dante, che entra nella gran disputa della supremazia delle due potenze temporale e spirituale, è quella che trasse la condanna non solo pronunziata contro il libro ma pur tentata contra la memoria e le ossa di Dante; e più tardi poi, su questo libro e sulla lettera ad Arrigo, nuove censure ecclesiastiche. Forse una proposizione 4) contro i decretalisti, che sembra dirigersi contro la tradizione in generale, parve anche più pericolosa. Ma il nostro assunto è più delle evidenti eresie politiche di Dante che non di quelle religiose di esso. Le quali, poi, qualunque abbiano potuto sfuggirgli, gioverà rinnovar qui, rinforzate dai testi stessi della *Monarchia*, le proteste nostre contro quei tentativi di far Dante quasi precursore de' riformatori che straziarono l'unità cattolica nei due secoli seguenti; Dante, così vago dell'unità da volerla vanamente estendere dalle cose divine alle umane; Dante, che

1) Lib. III. Cap. XII. (pag. 150 e 152).
2) Lib. III. Cap. XIII. (pag. 154 e 156).
3) Lib. III. Cap. XIV. (pag. 156 e 158).
4) V. pag. 112 e 114.

vedemmo pur testè seguir l'uso od anzi dar esso l'esempio, seguìto da tanti grandi benchè deriso da tanti piccioli, di quella finale protesta d'aderenza alla Chiesa, anzi specialmente alla Sedia romana; Dante, che chiama il Papa qui il *vero clavigero del cielo* 1) e che, in mezzo ad ogni tratto d'ira che gli sfugge contro questo o quel Papa nella Commedia, quasi sempre rinnova in un modo o in un altro la sua protesta di riverenza alle somme chiavi. Finiscasi, dunque, di apporre a Dante le esagerazioni in cui non cadde. Che lo spirito ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito di riforma, so che è ora l'opinione di parecchi storici tedeschi 2) ed io mi vi accosto volentieri. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse od anche, senza desiderarlo, il promovesse, ciò nego co' testi stessi di Dante più contrarii a' Papi: i quali, intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora di nuovo corrotta, ma una simile a quell'antica di Gregorio VII contro i Simoniaci o a quella che la Provvidenza condusse poi nella Chiesa unita a' suoi capi nell'ultimo de' concilii; non la riforma o niun altro strazio della sposa di Cristo, venerata e cantata da Dante più che da nessuno.

Del resto, mi perdonino i leggitori di tornar loro a mente que' due gran fatti, da Carlomagno in qua, degli Imperadori in parte eletti e incoronati dai Papi e dei Papi in parte confermati dagli Imperadori: due fatti, da cui traevansi due diritti diversi od anzi opposti; combattendo i Guelfi più o meno esagerati non solo per la indipendenza del papato ma più o meno per la dipendenza degli Imperadori da esso; e i Ghibellini esagerati non solo per la indipendenza degli Imperadori ma per la dipendenza de' Papi dagli Imperadori, come lo dimostrano le tante deposizioni de' Papi fatte o tentate. Ora noi veggiamo qui che, se Dante era tanto ghibellino da propugnare l'indipendenza dell'Imperadore, egli poi non l'era tanto da propugnare la dipendenza del Papa;

1) Lib. III. Cap. II. in fine (pag. 108).
2) Federigo SCHLEGEL principalmente.

ondechè, se il concedemmo ghibellino ed anzi ghibellino feroce, vedesi qui che non s'ha a dire perciò de' più esagerati. Del resto, in fatti di Parte si voglion distinguere bene queste tre cose: l'esser detto di essa, l'esserne veramente e il professarsene. Dante fu detto ghibellino forse prima d'esserlo; tuttavia il fu all'ultimo e molto troppo: ma ei non credeva esserlo e professava non esserlo.

II.

DANTE ALLIGHIERI

E

IL LIBRO DELLA MONARCHIA

CONSIDERAZIONI FILOSOFICO-CRITICHE

DI

GIOVANNI CARMIGNANI *

La filosofia scolastica per opera di San Tommaso aveva riassunto l'esame del grande problema già discusso da Aristotele, da Platone e da Cicerone sul vero momento di aziene della sovranità ne' corpi politici perchè ne fosse conservatore ordigno, non oppressore. Ma la prudenza politica inspirata dalla religione evangelica proponevasi uno scopo più elevato e più generale di quel che ella non avesse fra gli antichi filosofi. Non si trattava più di provvedere alla sicurezza di un popolo, ma si contemplava

* Queste *Considerazioni* fanno parte della *Storia della origine e de' Progressi della filosofia del Diritto* (Vol. 2.° pag. 70-104), opera postuma dell'illustre professore Pisano, pubblicata nel 1851 in Lucca coi tipi di Giuseppe Giusti.

quella della intera umanità: non era più la prerogativa di cittadino, ma la prerogativa d'uomo a cui la scienza dovea provvedere. Per lo che la prudenza politica non poteva altrimenti più sacrificare una parte degli uomini per farne più felice una parte privilegiata. Il problema sociale si complicava: conveniva costituire le società per modo che tutte avessero due ordini di principî: il primo e il fondamentale, diretto a riconoscere, rispettare e proteggere i diritti e gl'interessi della umanità; il secondo, fino a un certo punto per le circostanze variabile, diretto a dare alla forza, destinata a contener le passioni nemiche dell'ordine, un sistema d'uso il quale non degenerasse in abuso.

Nel secolo decimoterzo le intestine guerre d'Italia, per le fazioni politiche de' Guelfi e de' Ghibellini le quali spesso ne insanguinarono il suolo, dettero a un ingegno, di cui forse natura non ha mai prodotto il più originale e il più grande, occasione di rivolgere le proprie meditazioni ai dritti della umanità ed al modo col quale meglio e più permanentemente debbano essere nelle società civili rispettati e difesi.

Il libro della *Monarchia* di Dante Allighieri (1265-1321), sebbene non quanto la *Divina Commedia* famoso, ha dritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento 1).

La storia della filosofia additò l'Allighieri come uno dei suoi primi riformatori avanti al risorgimento delle lettere e delle scienze; ma, tra quanti scrissero del valor suo

1) Che l'Allighieri scrivesse un'opera latina col titolo *La Monarchia*, è certo per la testimonianza del Boccaccio, del Villani e di altri scrittori in età ad esso vicini; e sebbene il Filelfo, nel parlare incidentemente dell'opera, ne riporti il principio il quale differisce da quello del componimento che se ne ha a stampa, che questo sia realmente lo scritto da Dante ne forniscono critica prova le due traduzioni italiane: l'una di Pierozzo Del Rosso e l'altra del celebre Marsilio Ficino; e più d'ogni altro riscontro, il carattere del componimento.

nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle razionali e nelle teologiche, siccome della sua forza atletica come controversista 1), niuno considerò il suo valore nella civile filosofia.

La lettura delle opere di Aristotele e dell'Aquinate aveva rivolta la mente dell'Allighieri alle scienze sociali; ma tra l'*empirismo* del primo e il *razionalismo* del secondo egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del dritto ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò che esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell'ordine che la scompigliano.

Il suo libro può dirsi il primo nel quale le scienze sociali abbiano posti in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell'Allighieri le tracce manifeste s' incontrano; avvertendo egli esservi nello scibile umano cognizioni le quali, vere di loro natura, possono bensì dall'ingegno degli uomini specularsi ma non costruirsi, ed altre esservene le quali, di loro natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi: tra le quali cognizioni egli colloca le relative alle materie politiche 2), col che avverte il lettore aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica teoria 3).

Un recente ed erudito biografo dell'Allighieri, prendendo ad esaminare il libro della Monarchia, in esso altro non vede se non un' opera di parte ghibellina; un' arme, una dottrina non già. Il biografo inaugura il proprio assunto con un preludio nel quale è gran ventura che il libro non sia denunziato come opera d'alienato di mente. Sembra al biografo che per quell'opera l'ingegno dell'Allighieri, dal-

1) Iacob. Bruckeri *Hist. Crit. Philosophiae.* Vol. 1. pag. 21.

2) Vedi pag. 10. *Est ergo sciendum — operari possumus etc.*

3) Che questo fosse lo scopo di Dante egli letteralmente lo esprime: *Cum ergo — politiarum etc.* (pag. 10).

l'altezza alla quale seppe elevarsi, siasi precipitato in un baratro limaccioso 1).

Sembra a noi soverchiamente severo questo giudizio e ci piace il rettificarlo; non perchè, appartenendo a città che fu già ghibellina e luogo ov'è credibile che l'Allighieri ponesse mano e forse compimento al suo lavoro politico, sia nostra mente entrare in controversie di parte, ma perchè è nel piano delle nostre ricerche il segnare un gran passo che l'ingegno umano fece nelle scienze sociali in un tempo che a prima giunta lo farebbe parere men verisimile.

Se si considerano i tempi e le circostanze nelle quali il libro della Monarchia fu composto; se a ciò si aggiunge la posizione nella quale lo scrittore trovavasi allorchè il compose; non può negarsi che sia stato causa occasionale a quel libro il bisogno del partito politico al quale l'Alighieri per le strane vicende della sua vita aderì.

Ma nè queste estrinseche circostanze erano per se sole un buon criterio per determinare il carattere dell' opera, nè il suo intrinseco merito permetteva che con questo criterio se ne formasse un giudizio.

Se Minerva uscì tutta savia ed armata dalla testa di Giove per un fisico dolore che l' angustiava e che per un colpo di martello guarì, non si potrebbe dire che Minerva non fosse la Dea del sapere perchè la sua nascita fu come quella d'un ferro battuto sopra la incudine.

La mitologia, le cui finzioni il grande Leibniz reputava contraffatti avanzi di verità dalla caligine de' tempi adombrate, fu sagace in quella finzione, volendo significare che le idee, sebbene segnalabili per la loro originalità, hanno per la lor nascita occasione ed impulso da circostanze

1) *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo. Torino 1839, Vol. 2. pag. 219. (Vedi la dissertazione che precede a questa). — L'opera è qualificata *una strana aberrazione di mente*, l'ingegno dello scrittore da un *falso assunto precipitato ecc.* Ma se ciò fosse, come il platonico Marsilio Ficino, il filosofo amico di Lorenzo il Magnifico, avrebbe avvilito il proprio ingegno nel tradurre un' opera uscita dal fuoco vulcanico de' partiti politici?

fortuite le quali influirono sull' ingegno dal quale si svilupparono.

Nella storia delle scienze sociali è incontrovertibile il fatto che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze le quali spinsero l'ingegno umano ad indagare per qual modo i diritti o dell' individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza che minacci di annichilarli e distruggerli.

Le prime teorie politiche nacquero in mezzo della turbolenta democrazia ateniese e de' sanguinosi dissidii delle greche città. La penna di Cicerone si dette a questa specie di lavori allorchè le fazioni politiche più imperversavano in Roma e minacciavano l'ultima ora alla sconvolta repubblica. La bizzarra idea di ridurre a realtà la repubblica di Platone si manifestò ne' tempi dell'anarchia che presagiva alla gran macchina dell'impero romano il suo imminente sfacelo.

I torbidi e le peripezie pubbliche di Firenze facevano succedere alla Monarchia dell'Allighieri le teorie politiche del Savonarola, del Guicciardini, del Giannotti; senza parlare delle immortali opere politiche del Machiavelli.

La crescente potenza spagnuola nel secolo XVI e le rivoluzioni del XVII fornivano nuovo incentivo alle politiche teorie, delle quali il numero a sazietà crebbe per gli avvenimenti della fine del secolo XVIII e del principio del XIX.

Questi lavori non ebbero mai il torto delle passioni politiche, nell' effervescenza delle quali vennero in luce; e sarebbe un offendere la giustizia il giudicare del carattere d' un' opera su quello della pratica vita dello scrittore. Le teorie politiche non sono trombe di guerra; sono piuttosto slanci dello spirito filosofico o di chi crede di possederlo; il quale, colla opinione di essere il più competente regolatore de'terreni destini degli uomini, ne assume il magistero con scritte parole, mezzo certamente dimostrato dalla sperienza non molto efficace a produrre e dirigere rivoluzioni politiche.

Avvi grande difformità tra gli studi, le abitudini e le

disposizioni di animo de' filosofi e de' giureconsulti. Questa difformità viemaggiormente si manifesta ne' tempi e nelle circostanze favorevoli alle politiche teorie.

Le greche democrazie non ebbero giureconsulti ed abbondarono di filosofi e di oratori. Allorchè, negli ultimi tempi della romana repubblica, la forza democratica incominciò a sovrastare alla aristocratica, gli oratori, incoraggiati alla libertà del pensiero dalla filosofia della nuova accademia, ebbero in spregio e derisero i giureconsulti. Ai tempi di Dante i giureconsulti interpetri del dritto romano ebbero il primato nella direzione delle pubbliche cose e furono spesso chiamati dagl'Imperatori a sostenere la loro prerogativa o contro i Comuni o contro al romano Pontefice.

Questa antipatia de' filosofi verso ai giureconsulti derivò, come pur tuttora deriva, dalla diversità delle disposizioni d'animo degli uni e degli altri; perocchè i filosofi non vogliono rimanere stazionari ed immobili in ciò che è, ma vogliono spingere le loro speculazioni a meditare ciò che deve essere o ciò che può essere il meglio; mentre i giureconsulti, traendo profitto dal farsi interpetri del dritto esistente, sono nemici d'ogni sua variazione e temono che la ragion filosofica troppo superba di sè renda inutile la opera loro. Se l'Allighieri avesse scritto come ghibellino, egli non avrebbe avuto motivo d'inveire contro ai giureconsulti, uomini disposti a servir chi meglio gli paga senza curarsi della insegna che porta 1). Egli li volle come filosofo, non come ghibellino, condannati al silenzio, tacciandoli di presuntuosi nel loro disprezzo per la speculativa filosofia.

Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta al bel suo

1) Vedi pag. 96. — Non vi ha riscontro storico che gli studi di Dante si rivolgessero al dritto. I suoi biografi lo dipingono dedito unicamente o alla naturale o alla morale filosofia. Ma che egli non disprezzasse ciò che non conosceva, apparisce da più luoghi della sua opera e più specialmente dal giudizio che egli dà del merito de' Digesti, come sarà notato a suo luogo.

principio. Lo scrittore riconosce la necessità che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono e ne aumenti la massa ad utilità de' secoli che verranno: chiama parasiti coloro i quali si empiono della dottrina del tempo passato senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del loro tempo. Il Machiavelli ed il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di quella dell'Allighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de'mezzi necessari per giungervi. Questo fine è la *civiltà*, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione; e poichè la civiltà non è nè può essere di una parte degli uomini, ma deve esser di tutti, l'Allighieri a questa astrazione della civiltà ne soggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*, per la quale e non per tale o per tale altra frazione di uomini intende di scrivere 1).

L' Allighieri dà alla civiltà un carattere *intellettivo* come l'ottimo e come quello che alla dignità della natura umana conviene; e crede mezzi necessari a ottenerlo la tranquillità e la pace 2). Ma la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'Impero. Le autorità di Aristotele, di Omero, di Averroe determinano lo scrittore ad adottare il principio della *unità*, senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace 3).

Dante adotta il domma filosofico di Pitagora, il suo *Monas*, il principio della *unità* come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, e rigetta il *Dias* o il principio della *dualità*, del *dualismo* 4),

1) Vedi pag. 12 in fine. *Operatio — humanitatis;* e l'astrazione è retta dal riflettere che, non ammettendola, *sequeretur — impossibile.* (Pag. 14 in princ.).

2) Avvalora il suo sistema riferendo quelle parole: *Gloria — voluntatis.* Vedi pag. 16.

3) Pag. 20. *Omne — desolabitur.* Lucano avea detto:

Omnisque potestas
Impatiens consortis erit.

4) Pag. 44 in fine e 46. Sembra che Dante avesse attinto dalla

come producente disunione e disordine. Sono degni di osservazione gli sforzi ontologici posti in opera dallo scrittore per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pitagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale della unità ontologica, incomincia colle glebe le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme, come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice 1).

L'applicazione del principio della unità alle cose politiche conduce l'Allighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo che non ne son suscettibili, la democrazia, l'aristocrazia, la oligarchia, che egli chiama forme di governo *oblique* 2) vale a dire composte di forze nascenti da cupidigie parziali 3), divergenti tra loro, non suscettibili di esser dirette a un punto di riunione reciproca di parti al tutto 4), di dilezione unica vale a dire di veduta di bene generale 5); e ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella monarchia, avendo forse presente all'animo la vera e spaventevole sentenza di Lucano:

. . . . . Omnisque potestas
Impatiens consortis erit

che, senza citarlo o averlo potuto citare, spessissimo esprime.

lettura di Porfirio la cognizione del sistema de' numeri di Pitagora. « *Pythagorei, cum incorporeas formas ac prima principia verbis tradere non possent, ad demonstrationem per numeros confugerunt atque ita unitatis quidem et identitatis atque aequalitatis rationem causamque amicae conspirationis atque mutuae affectionis et conservationis universi, secundum idem atque eodem modo se habentis, unum appellabant..... diversitatis autem et inaequalitatis omnisque dividui et in continua mutatione versantis et modo hoc modo illo se habentis biformem rationem* binarium *vocant* ». — PORPH. *Vit. Pythag.* pag. 33. n. 47. pag. 45.

1) Vedi pag. 46. *Nam sicut — hoc facerent etc.*
2) Pag. 36.
3) Pag. 34.
4) Pag. 30.
5) *Ibid.*

Non bisogna creder però che l'Alighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto. Egli la rigetta per la impossibilità di farla un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico; ma non esclude, anzi ammette, come sarà palese in appresso, che i molti corpi politici, ne'quali si divide e si suddivide la umanità, abbiano ciascuno il regime politico che loro respettivamente conviene.

Il principio della unità si presentava alla mente dell'Alighieri da tutte le parti: dalla filosofia pitagorica, dal *simplex dumtaxat et unum*, dalla teoria e dal sentimento del bello ideale: dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di ravvisarla in un Monarca del genere umano, comecchè gli sembrasse che questa posizione di un uomo tenga da lui lontana qualunque cupidigia perturbativa dell'ordine e impeditiva della retta amministrazione della giustizia 1): la quale perciò egli pensava non potersi sperare che sotto il Monarca 2).

Non può negarsi che la Monarchia dell'Allighieri, considerata come teoria politica e prescindendo da quanto ne sarà osservato in appresso, presenti spesso l'aspetto di una astrazione e un complesso di astrazioni accessorie che le danno carattere d'un lavoro prettamente ideale. Ma questo carattere è più quello della filosofia professata da lui che quello del partito a cui si suppone che egli abbia voluto servire.

Nel giudicar del suo libro non è stato tenuto conto nè delle speciali circostanze di luogo e di tempo nelle quali trovavasi e che lo determinarono a scrivere, nè del carattere storico-razionale della sua teoria politica, nè del vero suo personale carattere, nè dell'indole di ciò che vi ha d'ideale nel suo lavoro.

Firenze, ne'tempi i quali precederono di poco il sorger di Dante, ebbe nella quiete delle sue pubbliche cose, al paragone degli altri paesi d'Italia, e nel suo commercio

1) Vedi pag. 40. *Cum ergo monarca — esse potest etc.*
2) Pag. 28. *Iustitia — sub monarcha etc.*

circostanze favorevoli alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Unito in amicizia co'loro cultori e chiamato dal proprio genio a dar loro una vita novella, egli dovè aver l'animo rivolto a quello stato e sentire, come i grandi geni poetici sentirono sempre, il bisogno d'un ozio agiato e tranquillo. Virgilio aveva espresso questo bisogno col *Deus nobis haec otia fecit*, Orazio coll'*otium Divos rogat etc.*, Ovidio col *carmina secessum scribentis et otia quaerunt.*

Ma quella quiete non fu poi in Firenze di lunga durata e le interne cittadinesche discordie agitarono la Repubblica. L'Allighieri sentivasi nato ad occupare il primo seggio onorifico, non che tra i suoi concittadini, tra i suoi contemporanei 1); e vedendo intorno a sè tutte le ambizioni commuoversi, s' impegnò nel periglioso arringo che in tempo di politiche commozioni apre l' ambizione alle anime ardenti, o sotto specie di amore degli uomini o sotto quella di amor della gloria. Cercò per elevarsi l' amicizia e il favore degli aristocratici o a dir meglio de' più potenti e gli trovò superbi e soperchiatori, con niun altro criterio che quello della nascita e delle ricchezze. Si volse alla democrazia e, per ottenerne i suffragi, il Poeta dall' altissimo canto discese a farsi inscrivere all' arte de' medici e degli speziali. Ma, quando pensò d'essersi reso benemerito della patria ed ottenerne riconoscenza pe' consigli dati nella concione, pelle ambascerie sostenute, pel credito che il suo nome e i personali suoi meriti vi avevano aggiunto, vide con dolore la impossibilità di ridurre i partiti alla unione, la bontà dalla malvagità soverchiata, la giustizia dalla ingiustizia, e sè calunniato e punito per essersi opposto alla intervenzione straniera nelle cose pubbliche del suo paese.

È credibile e verisimile che Dante, dichiaratosi contrario all'intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese già senza questo intervento felici e tranquille, attribuisse le commozioni che lo agitarono al parteggiare

1) Vedasi la pittura che del carattere di Dante ha scritta, benchè suo ammiratore caldissimo, il Boccaccio (*Vita di Dante*, p. 30).

de'suoi concittadini per i due grandi poteri rivali che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità che l'Allighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza d' uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la Monarchia universale 1).

Se il libro di Dante si consideri, come pur si deve, nelle sue relazioni collo stato delle pubbliche cose al suo tempo, la sua teoria politica non meriterà il titolo di chimera che le fu dato nè potrà farsi al suo autore il rimprovero di aver calpestati, per servire a un partito, i dritti della umanità: di aver voluto distruggere ogni elemento di spirito nazionale e di aver voluto erigere un trono al potere dispotico.

L'idealismo della Repubblica di Platone e della Utopia di Tommaso Moro non ebbe la poco discreta taccia di mostruosa composizione di parti, incompatibili non che incoerenti tra loro? L'idealismo di Platone e di Moro, se si dee considerare come abuso della speculazione, è il polo opposto dell'idealismo di Dante. Quello ha lo scopo di sottrarre le forze della ragione a qualunque subordinazione di esperienza e di farla indipendente creatrice di sistemi politici non sperimentati ed inesperimentabili. Questo ha lo scopo di dar carattere di razionale ad un sistema politico che la storia ci narra aver regnato tra gli uomini e di essersi circondato di potenza e di gloria.

1) *Homeri notissimum illud* οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἷς κοίρανος ἔστω. *Sic diserte censet Plato (ut huius unicum locum laudem) in politico* p. 302, *non sine tamen optimis legibus*, μοναρχία ζευχθεῖσα μὲν ἐν γράμμασιν ἀγαθοῖς, οὓς νόμους λέγομεν, ἀρίστη πασῶν. *Apud Isocratem quoque in Nicocle monarchia ceteris politiae generibus studiose praefertur; itemque apud Plutarchum in brevi scripto de unius in rep. dominatione. De monarchiae praestantia totus est Stobaei sermo XLV. Sed cumulare de tam celebri re scriptorum testimonia, abutentis otio est.* —M. TULLI CICERONIS *de Re publica quae supersunt, edente* ANGELO MAIO. Romae MDCCCXXII. in-8°. *Nota* 4 (pag. 113) *ad Lib.* I. § XLV.

La idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l'Impero Romano colla costituzione che i buoni Imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i Generali di una Repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli aveva avanti agli occhi la lunga pace del regno di Augusto 1) e compiacevasi a ripetere con Virgilio:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna 2);

come un grande storico nostro contemporaneo aveva vagheggiato il secolo degli Antonini, non dubitando di scrivere che la specie umana in quel tempo aveva goduto della maggior somma possibile di civile prosperità 3).

Questo desiderio di vedere restaurato l'Impero Romano non era ai tempi dell' Allighieri nuovo in Italia. Stava sempre l'ombra del gran nome di Roma antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni. — Gl'imperatori che aveano capitanate le vittoriose sue armi, nati in Roma in principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma, divenuti Imperatori, si dichiararono Romani e stabilirono fino a Costantino in Roma la permanente lor sede. Era questo sistema che da non pochi in Italia invocavasi, sebbene i desideri fossero rivolti a imperatori Germanici; ed era fra questi desideri pur quello di riveder Roma sede e centro dell'impero del mondo e la Italia tornata ad essere la regina delle nazioni 4). Un

1) Vedi pag. 48.

2) Pag. 28.

3) GIBBON's *History of the decline and fall of the Roman Empire*. Chapt. 2. *ad fin.*

4) È nota la lettera de' Romani all'Imperatore:

Rex valeat, quidquid capit obtinet super hostes;
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus.

MURAT. *Script. Rer. Ital.* pag. 666 e seg.

poeta del tempo compendiava in espressivi, se non eleganti versi, tutta la politica teoria dell' Allighieri 1); ed egli stesso esprimeva nella Divina Commedia i medesimi voti 2).

La costituzione di Roma, alla Repubblica succeduto l'Impero, divenne una repubblica militare; ma in questa repubblica i municipî avevano un' indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi: il popolo partecipava del potere legislativo, eleggeva nel proprio seno i suoi magistrati a guisa della repubblica madre in Roma; la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, alla esazione delle quali vegliavano i Decurioni finchè nel declinar dell'Impero divennero debitori in proprio delle somme che il dominatore politico domandava 3). Gl'imperatori fino ai tempi di Adriano rispettarono tanto la indipendenza de' municipî che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese ove erano nati 4).

Non si può far dunque alla teoria politica dell'Allighieri il rimprovero di aver sacrificati all'amore di parte i sacrosanti diritti della umanità, quelli di cittadinanza, e le pubbliche libertà.

Egli vuol difesi e non alterati dal Monarca i dritti naturali della umanità nell'individuo: quelli delle affezioni del sangue nella famiglia: quelli della sociabilità nel municipio: quelli della interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipî nella città: quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno 5). Egli ha calcolati i diversi bisogni de' climi, delle località e delle industrie 6).

L'Allighieri non fa de' cittadini della sua Monarchia una

1) Gunth. Lib. 2. 3 et 4.

2) *Vieni a veder la tua Roma che piagne.* (Purg. *C. VI*).

3) Heinecc. *Antiquit. Roman.* Lib. I. Append. § 125. e il Codice Teodosiano al Tit. *De Decurionibus.*

4) Heinecc. *loc. cit.*

5) Vedi pag. 12.

6) Pag. 42. *Aliter quippe — aliter Garamantes etc.*

mandra la quale, alla rinfusa ammucchiata, obbedisca alla verga del pastor che la guida e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La Monarchia dell'Allighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici. Il Monarca è l' autorità direttrice suprema e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace e della concordia reciproca tra tutti i municipî, le città ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de' loro sociali interessi.

Se si paragoni la teoria politica dell'Allighieri con quella di Platone nella sua Repubblica, si scorgerà nella prima il progresso che le scienze sociali appariscono aver fatto nella mente del loro costruttore.

Se il progetto platonico apparisce ineseguibile fra gli uomini, come la natura gli ha fatti; se per eseguirlo converrebbe impastar di nuovo i corpi politici e rifare la umana sociabilità, il progetto dell'Allighieri, riportandosi ai tempi ne' quali fu concepito, apparirà compatibile colla natura dell'uomo e con quella della società.

Il Monarca dell'Allighieri non è il Principe nuovo del Macchiavelli: non è il *Leviathan* dell'Hobbes, un despota il quale fa pesare uno scettro di ferro sopra un mucchio di schiavi: non è un uomo inebriato del suo potere e della sua forza, il quale ne abbia fatto il suo solo criterio e dica come un fastoso monarca già disse — *lo Stato son io* —. Il Monarca dell'Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di più Stati indipendenti tra loro. Infatti egli chiama *Repubblica* la forma che egli proponeva alla Monarchia 1). Il Monarca governa con leggi fondamentali ed è il ministro di tutti 2).

1) Vedi pag. 6. — Non è qui da dire, come altri osservò, che la parola *Repubblica* nel medio evo usavasi per designare l'*Imperio*. Giova osservar piuttosto che tutti gl'Imperatori, e fin Giustiniano, chiamarono sempre *Repubblica* lo Stato sul quale dominavano.

2) Pag. 36 in fine. — *Et maxime Monarcha qui* MINISTER OMNIUM *habendus est* —.

I principî dell'Allighieri sul potere monarchico ebbero una pubblica professione e solenne nell'arringa da lui pronunciata nella sua ambasceria al re di Napoli; nella quale, dirigendosi al re, non dubitò di dirgli che un monarca, per meglio somigliare al Creatore e datore de' regni, doveva essere pietoso, misericordioso, consolator degli afflitti 1). E quanto alla intangibilità delle civili esistenze de' municipî componenti i corpi politici dello Stato, l'Allighieri non è men franco nel proclamarla nella sua celebre lettera deprecatoria all' imperatore Arrigo VII, nella quale, rivolgendosi ai municipî italiani, esprimevasi « non « solamente serberete a lui obbedienza, ma come liberi il « reggimento vostro » 2).

Il bello ideale che Platone dette alla sua Repubblica l'Allighieri lo diè al suo Monarca: con questa differenza però che un uomo, sebbene investito del potere supremo può sentire ed agire come Dante l' imagina: una moltitudine d'uomini non potrà mai vivere col regime che loro ha proposto Platone.

Dante ravvisa il Monarca universale per la sua posizione un' autorità tutelare ed inoffensiva. Egli pensa essere nel naturale ordine delle cose che un uomo, il quale ha eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti, lo che deve renderlo scevro di ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, verso tutti amorevole 3); il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoria comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo — *disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit* — 4). Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall' amor di se stesso e dalla prestigiosa azione del potere ottenebrati gli occhi per leggerla ossivvero tal debolezza di mente da dimenticarla o spregiarla, avendola letta!

1) Pelli *Vita di Dante Allighieri* pag. 93.
2) Witte *Lettere di Dante. Epist. V.* pag. 17.
3) Vedi pag. 30.
4) *Epist.* 9. § 9.

Questo nobile e generoso amor del Monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggiravasi la teoria politica dell'Allighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo perchè abbracciava la umanità, nell'interesse della quale egli si era proposto di scrivere 1). Dante nel suo esilio trovava la sua più grande consolazione nella lettura di Boezio, vittima di lui più infelice della ingiustizia de' grandi. Egli si compiace nel citare que' versi ne' quali Boezio paragona l'ordine che nascerebbe da un reciproco amore tra gli uomini a quello degli ammirabili movimenti de' corpi celesti.

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo Coelum regitur, regat! 2).

Non è mancato a' dì nostri l'esempio di una filosofia la quale, tra le ragioni di sostituire in un grande Stato alla repubblica il governo monarchico, citò l'armonico e bell'ordine col quale attorno al sole fanno regolare e costante corteggio i pianeti.

Volendo delineare la teoria politica dell'Allighieri in più breve spazio, può dirsi che egli divisò sciogliere il problema sociale con un sistema di ragione composto di indipendenza e di sicurezza de' municipî da una estremità della terra all'altra, lasciando alla loro interna costituzione la forma democratica che essi di loro natura assumono sempre, ed ammettendo fuori di loro una forza di resistenza alle ambizioni e alle discordie degli uni cogli altri. Questa soluzione del problema sociale mostra una grande sagacità nell'avere scorto che la umana sociabilità ha in sè medesima, senza bisogno di direzione o di forza, i principî dell'ordine e che le sole passioni tendenti a turbarlo e distruggerlo hanno bisogno di una forza destinata

1) Pag. 20. — *Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum* —.

2) Pag. 26.

a reprimerle; dimodochè il dominatore politico dee rispettare la libertà della prima e solo occuparsi di tenere in freno le seconde. L'Allighieri colla sua Monarchia non è *centralizzatore* dell' autorità e del potere: egli è piuttosto *municipalizzatore* della umanità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore della indipendenza individuale.

Il più discreto rimprovero che far si possa alla teoria politica dell'Allighieri è d'aver egli tentato per ogni maniera, e tutto arditamente violentando, di provare colla storia alla mano la legittimità dell'imperator germanico de' suoi tempi col derivarla da quella degl' imperatori di Roma antica, prendendo il regno di Augusto; lo che l'obbligava a provare 1° la legittimità dell'origine, 2° l'innesto della contemporanea legittimità sull' antica.

La prima parte di questo assunto con colore di paganesimo, che in un componimento poetico si sarebbe potuto ravvisar come classico, in un lavoro politico, il quale avea l'apparenza d' esser destinato a formar proseliti a un partito spesso fulminato d' anatema dal romano Pontefice, meritò all'opera dell'Allighieri lo stesso destino, non ostante che egli ne riconoscesse la suprema autorità spirituale e fosse tanto religioso cattolico da morir terziario dell'Ordine monastico francescano 1).

Se la teoria politica dell' Allighieri fosse rimasta circoscritta ne' generali suoi termini espressi nel libro primo della *Monarchia*, il libro non avrebbe avuto rimproveri di spirito di parte, di contrario alla unità politica della Italia, di anticattolico e di visione fantastica. Questi rimproveri piombano tutti sulla parte pratica del lavoro dantesco, alla quale il secondo ed il terzo libro son destinati.

1) Non si può asserir con certezza che l'Allighieri morisse con questo segno di monastica subiezione in dosso. Ma osserva il Pelli (pag. 144) essere stato quell' uso frequentissimo in quell' età. Gli scrittori francescani asseriscono il fatto e lo avvalorano col dire che l'Allighieri, come terziario del loro ordine, ebbe sepoltura nel lor cimitero. BALBO *Vita ecc.* Vol. 2. p. 333.

Ciò non ostante, anco ammettendo che l'Allighieri nella parte pratica ed applicativa della sua teoria politica abbia pagato un tributo alle debolezze dell'umana natura, dalle quali i più grandi uomini non andarono esenti mai, i suoi errori meriterebbero scusa.

Il lungo esilio di Dante (i dolori del quale sono dipinti con patetici e vivi colori nel presagio che a lui nella Divina Commedia fa Cacciaguida) dovette inasprire il suo irascibile e focoso carattere al quale si dee ciò che egli ha scritto d'inimitabile e di portentoso. Si può ravvisare e riconoscere in Dante il *genus irritabile vatum*, ma poco a lui si addice il titolo di *ghibellino feroce* che generalmente a lui vien dato. La sua fede politica, come negli uomini di lettere suole ordinariamente accadere, non fu tenace e inflessibile, o *ghibellina* o *bianca* o *verde* che ella pure si fosse 1). Nelle commozioni politiche dell'Inghilterra Locke e Dryden furono di contrario partito tra loro, ma la storia non gli annovera tra i combattenti sotto le bandiere delle parti per le quali si erano dichiarati. L'autore del Paradiso perduto s'impegnò in una polemica con un teologo: fu monarcomaco speculativo e non pratico. L'ira ghibellina di Dante era tutta poetica; e nella sua vita pubblica e nelle abitudini della privata sua vita smorzavasi ed evaporava. Egli era irato bensì, ma lo era per la ingratitudine e la ingiustizia della sua patria, per la mancanza di venerazione che egli sentiva dovuta al suo genio, come apparisce dalle parole a lui dirette dal suo maestro Brunetto Latini nel

1) Il Boccaccio dipinge Dante, ghibellino non feroce ma pazzo, fino al punto di narrare ch' egli tirasse sassi a donne e ragazzi i quali de' Ghibellini sparlassero. Bocc. *Vita* p. 79. 80. — I buoni critici credono fandonie guelfe queste storielle da trivio; e tra questi il Balbo (*Vita di Dante* Vol. 2. pag. 292-95) con buone ragioni e colle parole stesse di Dante dimostra ch' egli non fu nè feroce nè pazzo ghibellino. Dante dà a sè stesso un carattere poco acconcio a divenire e restare proselita d'un partito:

. . . . . *Io che di mia natura*
Trasmutabile son per tutte guise.
Parad. *Cant. V.*

canto XV dell' Inferno 1). Egli provocava invero la discesa in Italia dell'imperatore germanico, ma invitava tutti i municipî, o ghibellini o guelfi che fossero, a fargli corteggio; nè quando l' Imperatore cinse Firenze d' assedio nell'interesse del suo partito, egli vi si appressò per aggiungere una spada a quelle degli assedianti. La sua professione di fede politica era di *esser parte a sè stesso* 2).

Le abitudini e le inclinazioni della vita privata dell'Allighieri erano d' un uomo consecrato agli studi e contemplativo, qualità che male si addicono alla vita attiva d' un uomo addetto a un partito. Egli in epoca prossima al libro della Monarchia meditava il suo meraviglioso poema, dava opera ad altri scientifici scritti e frequentava i luoghi di studio i più rinomati al suo tempo, sostenendovi controversie nelle quali luminosissima apparve la superiorità del suo ingegno. Le sue simpatie sembrano da lui compendiate in quel verso, sebbene ad altri applicato.

Contento ne' pensier contemplativi 3).

Chi è che osi negar cuore italiano a chi seppe sì sublimemente esprimere le sventure politiche della sua patria per la bocca del Mantovano Sordello 4)? Ma i municipî di Italia nel medio evo per le loro infelici rivalità avevano un indefinibile sentimento di debolezza che rendeva lor necessario il pericoloso espediente di una forza straniera che gli proteggesse. I Guelfi invocavano la Francia, i Ghibellini Lamagna. Il torto era reciproco; e lo stato delle politiche cose in Italia a quel tempo era tale che giudicandone coi principî e co' bisogni della età nostra si fareb-

1) . . . . . *Se tu segui tua stella*
Non puoi fallire a glorioso porto
. . . . . .
Ma quell' ingrato popolo maligno ecc.

2) Lo dice nel Paradiso *Cant. XVII.* v. 69.

3) Parad. *Cant. XXI.* Il Petrarca *Epist. fam.* 445. dipinge Dante immemore della patria, della moglie e de' figli per le sue tenaci cure di *philosophia.*

4) Purgat. *Cant. VI.*

bero bei periodi ai quali però mancherebbe una cosa sola, la verità.

Non è nostro proposito di difendere il cattolicismo di Dante e di porre in campo doglianze sulla interdizione alla quale la Chiesa condannò il suo libro della Monarchia. Altro è difendere un errore col sostenerlo, altro è difenderlo collo scusarlo.

Si è veduta l'adesione dell' Allighieri al principio della *unità*, al quale egli attribuì carattere di verità assoluta in materia di governo politico come in materia di scienze speculative ed astratte. Roma era un nome ed una località: eravi un Pontefice che si diceva romano ed eravi un Imperatore che pur romano dicevasi. L'Allighieri non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del Pontefice negli Stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl' imperatori. Ma un animo generoso ed educato ai classici studi poteva essersi abituato a connettere la idea d' Impero con quello di Roma e poteva suonare nella mente dell'Allighieri quel verso del suo Maestro Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo suono era però sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle due fazioni le quali disputavano colle armi alla mano se la suprema protezione de' municipî in Italia dovesse spettare o all' Imperatore romano o al romano Pontefice.

Questo stato di cose è dal Tassoni leggiadramente dipinto.

Part'eran Ghibelline e favorite
Da l' Imperio Aleman per suo interesse;
Part'eran Guelfe e con la Chiesa unite
Che le pascea di speme e di promesse 1).

Ma questo stato di cose non era compatibile col principio della unità del potere politico professato da Dante.

1) *Secchia Rapita*, Cant. I. St. 5.

In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime, dicendo che in questo riguardo l'Imperatore doveva rispetto, venerazione e obbedienza al Pontefice, poneva in bilancia l'autorità temporale, estesa all'Italia, dell'uno e l'autorità suprema dell'altro per determinare a qual delle due dovesse competere la preferenza.

L'Allighieri poteva sciogliere il nodo coll'autorità di san Tommaso di Aquino. Egli non vide che i Decretalisti e con poca prudenza pretese sopraffarli colla erudizione storica e colla classica nella quale sentiva tutta la propria superiorità.

L' Autore del libro della Monarchia, educato alle discipline degli scolastici, non riconosceva altra legittimità di potere politico che la sua origine ed il suo titolo nel dritto divino. Ma, essendosi egli prefisso di derivare la legittimità dell'Imperatore germanico da quella d'Augusto, come conciliare il dritto divino co' governi del gentilesimo?

L'Allighieri, ritenendo che la potestà imperiale di Augusto fosse l'effetto di una trasfusione in lui della potestà del popolo romano (senza però citare la legge regia, vera o falsa che ella si sia), mescolando insieme materiali storici e mitologici, citando Livio e Virgilio, sostiene il dominio conferito da Dio al popolo di Roma sulle tre parti del mondo allor conosciuto: fabbrica un'aureola raggiante di luce celeste alla genealogia degl'Imperatori romani, innestandola in Dardano figlio di Giove e di Elettra e in Enea figlio di Venere: e non dubita di ravvisare la divina origine del dritto che i Romani si arrogarono sugli altri popoli ne' miracoli che la loro storia e i lor fasti religiosi rammentano; tra i quali annovera senza difficoltà l'Ancile caduto dal Cielo al tempo di Numa; le Oche del Campidoglio che svegliarono Manlio alla difesa di quel propugnacolo; la grandine caduta dal cielo dalla quale ebbe un ritardo la vittoriosa incursione di Annibale; la fuga di Clelia a nuoto per le acque del Tevere dal campo di Porsenna; e poteva aggiungere la pietra durissima tagliata col rasoio dal sacerdote Accio Mevio nel Foro di Roma.

Lascia quindi l'Allighieri l' ufficio mitologico ed assume il teologico, pretendendo di dimostrare che la priorità della potenza di Roma pagana è titolo per il quale la temporale autorità pontificia deve considerarsi, rispetto alla imperiale, come la luce lunare rispetto a quella del sole 1). Le sottigliezze che egli pone in opera per sostenere il suo assunto sono spinte tant'oltre che la circostanza della nascita del Salvatore in luogo soggetto all' autorità dell'Imperatore di Roma è da lui considerata come argomento dell'essersene egli riconosciuto suddito.

Dopo il risorgimento delle lettere si fece uno strano e scandaloso abuso della filosofia Platonica, della mitologia e degl'impudici scritti de' classici. Si applicarono gli attributi mitologici agli oggetti più sacri e più santi; e non si dubitò su i classici esempi de' Greci e de' Romani di tentar di abbellire con seducenti colori poetici il più abbominevole vizio di cui contro le leggi della natura la corruzione umana possa contaminarla. Non sapremmo decidere se questa osservazione possa servir di scusa ad un uomo il quale, avendo nel suo viaggio poetico lasciata la sua guida pagana alle porte d' Inferno e non avendo osato d' introdurla nel Purgatorio e nel Paradiso, si valse in un'opera politica ed in una polemica di mero temporale interesse della sua classica erudizione per mostrare quanto il suo sapere fosse superiore a quel del suo secolo.

La parte seconda dell'assunto, la trasfusione cioè della legittimità dell'Imperatore romano nell'Imperatore germanico, è lasciata da Dante sotto silenzio. Ma si può credere che egli reputasse o inutile o pericoloso il toccar questo punto: inutile perchè, avendo voluto escludere dalla elezione il pontefice e vagheggiando l' antico ordine di cose in Roma, era manifesto che egli faceva dipendere la elezione dal Senato, come in Roma antica si praticava finchè la tracotanza de' Pretoriani non turbò questo sistema: pe-

1) È stato da altri osservato, essere invalso prima del secolo XIII l'uso di paragonare il Pontefice al sole e l'Imperatore alla luna.

ricoloso perchè, sebbene alcuni Imperatori germanici avessero manifestata inclinazione a riconoscere il titolo della loro autorità da Roma, i più si ridevano di Roma e del suo senato.

Tutto ciò che dicemmo sulla parte pratica della teoria politica dell'Allighieri vuol esser considerato come una digressione diretta a rendere omaggio al suo genio. Il nostro discorso si ricongiunge logicamente qui con quanto dicemmo su i generali termini di quella teoria; base alla quale l'Autore, quasi antiveggendo nel secolo decimoterzo gli errori filosofici del decimonono, dette i più elevati e più saldi princîpi della filosofia del dritto.

Non conoscevasi al tempo di Dante la influenza che sulla filosofia del dritto ebbero in seguito i diversi sistemi della filosofia razionale. Ma che egli fosse eminentemente spiritualista, si ha dal *Convivio* 1): nè mancano nella parte filosofica della Divina Commedia positivi riscontri che egli riconoscesse in un principio interno dell'animo umano, in una sua privilegiata preformazione, anzichè in un magistero dei sensi, il criterio di verità delle nostre cognizioni 2). Non sarebbe temerità l'asserire che in quell'altissima mente spuntasse la prima luce della filosofia trascendentale. Parlando delle verità che la ragione umana non può comprendere se non *adiutorio fidei* 3), ne riconosce alcune assolu-

1) Se ne potrebbero citare i luoghi, lo che al lettore istruito è inutile e più inutile al non istruito lettore. Oltrecciò la citazione de' luoghi non basterebbe se col confronto d'altri non ricevessero illustrazione relativa alla filosofia di Dante.

2) È segnalabile quel tratto del Purgatorio *Cant.* 15:

Quando l'animo mio tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lui vere ecc.

nel quale è con esattezza dipinta la indole della apodittica verità.

3) Pietro Abeilardo pretese che colle logiche forme del sillogismo si potesse provare filosoficamente il mistero della Santissima Trinità. La intenzione era buona ma l'esempio pericoloso. L'Allighieri prevenne Bacone il quale scrisse — *Ex divinarum et humanarum rerum*

tamente ed apoditticamente tali in sè stesse, *quas humana ratio propriis pedibus pertingere potest* 1). E che sono i piedi della ragione se non la sua naturale attitudine, le sue forme, le leggi ad essa inerenti, nelle quali e per le quali unicamente certe verità da essa sola riconoscono la loro sussistenza?

Le idee dell'Allighieri sulla nozione del *dritto* razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale*, sono di una meravigliosa esattezza e di una più meravigliosa originalità.

Questa parte dell'opera è quella che più alla filosofia del dritto appartiene.

È inutile cercare sistemi platonici in Dante. La sua filosofia è aristotelica, è scolastica; ma ella è filosofia di una mente la quale trascese i limiti della filosofia che allora insegnavasi. Dante, come gli scolastici, deriva tutto il diritto dall' ordine divino: non ne conosce alcuno che tale nella volontà di Dio non esista 2). Ma il suo genio seppe distinguere la derivazione immediata come i teologi la concepiscono e la mediata per l'uso della ragione come i filosofi la ravvisano.

Gli scolastici usarono la parola *dritto* come significativa di *legge* e considerarono la legge come comando di un superiore. Per essi non esisteva dritto da uomo ad uomo che da una legge obbligatoria non derivasse. L' Allighieri ravvisa il dritto nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o real proporzione da uomo a uomo, osservata la quale avvi relazione sociale tra loro* 3). Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima ella è che, non potendo la definizione

malesana admixtione non solum educitur philosophia phantastica sed etiam religio haerethica. Itaque salutare admodum est si mente sobria fidei tantum dentur quae fidei sunt. — Aphorism.

1) Vedi pag. 82.

2) Pag. 56.

3) Pag. 68 in princ.: *Ius est realis etc.*

convenire al principio morale per cui un'azione è buona o cattiva in se stessa, senza relazione ai dritti di alcuno, bisogna concludere che l' Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale ed il dritto. La seconda ella è che nel sistema suo il dritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*, ma è una *nozione* la quale spetta all' ufficio dell' *intelletto*. La terza e segnalabile ella è che il dritto, come nozione, ha un'esistenza propria indipendente da quella di una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al dritto per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge in quantochè non potrebbero i dritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente ella è che il *dritto* non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni con gli altri.

Dante sagacemente soggiunge essere una vanità il cercare il fine del dritto senza conoscerlo 1): essere il dritto il vero e solido fondamento dell'ordine 2).

Ove è da notarsi come il filosofico ingegno di Dante prevenne Cartesio nel rigettare nella ricerca del vero, come superfluo, incompleto, e fonte di deviamenti, l'argomento delle cause finali. Chi se ne varrebbe relativamente alla esistenza e agli attributi di Dio, verità della verità? Convien cercare nelle cognizioni nostre il carattere del vero. Osserva Dante che, se un concetto è tale da ravvisarsi come voluto da Dio, esso come vero non ha bisogno che s'indaghi se il fine lo è.

Gloriasi giustamente Dante della originalità della nozione del dritto posta da lui ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del dritto non vi è nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisce il suo uso 3).

1) *Impossibile est iuris finem quaerere sine iure* (pag. 76).

2) *Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus (humanis) absque iure servari non possit etc.* (pag. 78).

3) *Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo* (pag. 68).

È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del dritto e delle più celebri politiche epigrafi, pone il dritto avanti la *libertà*, non la libertà avanti al dritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il dritto per la libertà. Egli la considera al dritto inerente, di guisa che senza dritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*, distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della *utilità*, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è nel sistema dell'Allighieri la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile, dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai per esser tale prendere il proprio carattere 1). Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano 2).

La società civile è considerata dall' Allighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana 3) che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell'umano intelletto 4). La *legge* ne è il cemento e, se tale non è, non merita il nome di legge 5): la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al dritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante prevenne Bodino e rettificò Montesquieu, concependo due soli organi di movimento vitale ne' corpi politici, nel potere *legislativo* e nel potere *esecutivo* 6); e sembra aver ravvisato nel poter *giudiciario* un principio di azione il quale, rinnovandosi ad ogni controversia nascente, non spetti nè al potere legislativo nè all'esecutivo. Questo

1) Vedi pag. 34 e 36.
2) Pag. 34 (lin. 1) e pag. 36 in princ.
3) Pag. 10 in fine.
4) *Patet igitur quod ultimum etc.* (pag. 14).
5) *Leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (pag. 68).
6) Pag. 40.

grande problema della filosofia del dritto non è nè ben posto nè ben disciolto da Dante.

Per due maniere Dante dimostra i suoi principî sull'indole e sull' esercizio del poter giudiciario. Egli lo vuole un'attribuzione municipale, indipendente dal Monarca, osservando dovere esser questa una eccezione al generale principio della *unità* adottato da lui 1): esige leggi le più ordinate, le più precise, le più chiare possibili, dichiarandosi nemico d'ogni influenza dell' arbitrio dell' uomo nel giudicare 2).

La giustizia è per esso un concetto della ragione, ogni atto della sua amministrazione un raziocinio: ella è il bisogno essenziale e primario del viver civile: niente vi ha agli atti della giustizia di più contrario che i movimenti di volontà 3). L' Allighieri rigetta tutto ciò che tende ad appassionare il giudice ed esige che egli altro non sia che la legge parlante, osservando però che la bontà è un sentimento il quale aiuta alla più retta amministrazione della giustizia 4): osservazione utilissima per coloro i quali, divenuti magistrati, collocano il saper loro nel loro potere.

Su queste razionali basi riposa la teoria politica dell'immortale scrittore della Divina Commedia, nel quale non si saprebbe decidere se più grande e meravigliosa sia stata la forza del ragionare o quella del poetare. Le verità razionali del libro della Monarchia sfuggono facilmente a un

1) Vedi pag. 42. — Il giudizio supremo che Dante a pag. 26 attribuisce al Monarca universale, non è per le liti de' privati ma per le controversie insorte tra i corpi politici; lo che è meglio chiarito a pag. 30 e 32.

2) *Quae lege determinari possunt nullo modo iudici relinquantur* (p. 30).

3) *Iustitia, de se et in propria natura etc.* (pag. 28). — Quindi la paragona alla luce riflessa, come è nella Luna quella del Sole. Considerando la giustizia non come speculazione ma come abito, nel qual modo i giureconsulti romani la definirono, soggiunge: *Quantum ergo ad habitum etc.* (*ibid.* pag. 28 in fine); ed è curioso il vedere come poi dimostra l'assunto algebricamente con A B C.

4) *Sic charitas seu recta dilectio illam* (*iustitiam*) *acuit atque dilucidat* (pag. 30 in fine).

lettore o mal prevenuto o leggiero o nella filosofia del dritto più frasiero che pensatore profondo. Quelle verità sono lampi di luce vivissima, ma fuggitiva, in un cielo nebuloso ed oscuro: perocchè non è da negarsi che l'opera porti l'impronta della venerazione per Aristotele che l'Autore potè conoscere sulle arabe traduzioni, lasciando a parte la disputa se egli sapesse o no le lettere greche 1); ed è involta ne' modi della filosofia scolastica co' suoi termini tecnici, le sue distinzioni e suddistinzioni, le sue sottigliezze e fino le sue indicazioni *abecedarie* delle regole del sillogismo.

L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune tra cose tra loro dissociabili, l'Impero e la Libertà: problema, a parere di Tacito, sciolto di fatto se non di dritto dagl'Imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante d'aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere nuovamente sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma 2). Dante applica il suo principio della unità del potere a più società civili le quali hanno nella loro struttura organica i lor dritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema l'Impero è un'egida che le cuopre e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione, per la epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritto progetti.

Un' ultima riflessione è necessaria per pronunziare un retto ed imparziale giudizio sull'opera dell'Allighieri.

1) Nel libro della Monarchia s'incontra una sola parola greca in greche lettere, ma senza accenti, in una citazione *de' Morali* di Aristotele a Nicomaco (pag. 42). Omero, se la memoria non mi tradisce, è rammentato una sola volta, nè altri scrittori greci vi son rammentati.

2) Non bisogna perder di mira l'alternativa discussa da Dante tra il potere *politico* e il poter *religioso*.

Al tempo nel quale egli meditava e scriveva l'opera della Monarchia erano note molte, se non tutte, le opere di Cicerone nè erasi ancor perduto il libro della *Repubblica* 1). A chi legga il lavoro dell'oratore filosofo e lo confronti con quello di Dante, apparirà manifesta in più d'un luogo la corrispondenza de' principî dell' uno con quelli dell' altro lavoro.

L'applicazione del principio unitario di Pitagora al governo politico è frequente nella Repubblica di Cicerone 2). Allorchè egli parlando delle diverse forme di governo dà alla Monarchia la preferenza, è visibile che egli parla di una Monarchia universale, essendo tale allora il dominio di Roma 3). Cicerone considera il Monarca come non soggetto per l' eminente suo posto alle cupidigie e perciò il primo osservator delle leggi che egli è destinato a far eseguire e difendere 4). Nel suo piano la benevolenza è la ispiratrice dell'ordine 5); la società è un complesso di dritti 6); le leggi ne formano il vincolo 7). Non vi ha grande diversità tra questi principî e il generale carattere della teoria politica dell'Allighieri.

Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante e risponde ai rimproveri di quasi fatuità alla sua teoria politica è che questa teoria medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identifici termini dalla gran mente di Leibniz in una sua opera pubblicata sotto il finto nome di Cesarino Furst-Ner, nella quale sostenne dover tutti i popoli inciviliti, senza distinzione di grandi o di piccoli Stati,

1) La *Repubblica* di Cicerone era opera non ancor perduta al principio del secolo XI, facendone inchiesta, a Costanzo Scolastico, Gerberto divenuto poi papa Silvestro II, come raccogliesi dalla sua Epistola LXXXVII.

2) Cicer. *De Republica* Lib. I. Cap. XXXVII *et passim.*

3) *Ibid.* Lib. II. Cap. XXIII.

4) *Ibid.* Lib. I. Cap. XXVI.

5) *Ibid.* Lib. cit. Cap. XXXIV.

6) *Ibid.* Lib. cit. Cap. XXXII.

7) *Ibid.* Lib. cit. *uti supra.*

riconoscere una supremazia spirituale nel romano Pontefice ed una temporale nell'Imperatore germanico 1).

La Monarchia di Dante scritta nel secolo decimoterzo non rimase componimento isolato. Nel secolo XIV Antonio Roselli aretino (da non confondersi con Lucio Paolo Rosello parimente aretino ma nato in Padova e morto in Venezia nel 1552), sacerdote e autore di opere ascetiche, scrisse un'opera col medesimo titolo di *Monarchia*, da molti tratti della quale può arguirsi che, sebbene il componimento di Dante non vi apparisca citato, fu però dall'autore veduto 2); colla sola differenza d'aver quegli dissertato a lungo sulla giurisdizione spirituale de' romani Pontefici. L' opera è in cinque parti divisa ed ogni parte contiene molti capitoli. Nella prima parte, la quale ha settantuno capitoli, l'autore tende a stabilire la superiorità dell'Imperatore sul Papa nel temporale e si fa a sostenere che le donazioni fatte dall'Imperatore alla Santa Sede non hanno potuto obbligare i successori nell'Impero. Nella parte quinta è dove l' autore diviene più diffuso ed arditò sul proprio assunto. Ravvisa, come Dante, il dominio degli antichi Romani nato e diffuso per volere divino; le guerre e le conquiste loro giuste e giovevoli alla umana sociabilità. La Monarchia universale del romano Imperatore coerente ai principî insegnati da Aristotele: Roma, la sede dell'Impero, perchè i santi Pietro e Paolo vi si recarono a porre col loro martirio un suggello sulla cattolica religione.

Sembra essere stata questa la opinione de' dotti in quel secolo. Animate da quella opinione sono le lettere del Petrarca all'Imperatore, al Popolo romano ed ai suoi amici; dimodochè può asserirsi che la restaurazione della Monarchia universale degl' Imperatori romani fu in quel secolo

1) Cesarini Furst-Nerii *De iure suprematus ac legationum Principum Germaniae*. Hollandiae 1667. in-12.

2) L'opera del Roselli è tra le inserite nella grande raccolta del Goldast *Monarchia sacri Romani Imperii*. Hanoviae 1611 (in 3 vol.). Vedi il Vol. I. pag. 252-566.

una dottrina, non arme di parte 1). Le lettere del Petrarca sono sparse di squisita erudizione e di citazioni di classici. L'autore si compiace a ricordare

Gravidam imperii bellisque frequentem
Italiam

e riporta un distico d'autor che non nomina, il quale, sebbene scritto con spirito, pure condito di satirico sale contro al pontificato, non vuol essere qui riferito.

Ubere e doviziosa è la erudizione tanto sacra quanto profana che l'Allighieri a larga mano ha sparso nel suo lavoro. Tra i classici Virgilio ha la preferenza. Dante sembra dirgli nella Monarchia le parole dettegli nella Divina Commedia:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.

Il latino di Dante eccitò la meraviglia ed il plauso dei suoi contemporanei, ma *nimium patienter*, come Orazio disse delle lodi date da' suoi proavi ai versi ed ai sali di Plauto. Se il latino del libro della Monarchia non è ciceroniano, egli è del creatore dell'idioma toscano ed ha un carattere di originalità che lo fa leggere con interesse. Paragonar la fama di Dante poeta con quella di Dante filosofo razionale, è per molti errore gravissimo. Le bellezze poetiche si fanno tosto e da tutti sentire nella lingua che tutti parlano. Le filosofiche verità giaccion sepolte nella ignoranza de' secoli, come il sole che una folta caligine ingombra. Alcune menti privilegiate, come quella dell'Allighieri, le scorgono attraverso quella caligine, anticipando su i secoli: per il comune degli uomini è d'uopo, onde discernerle, che la caligine di più secoli si dilegui.

1) Le lettere del Petrarca, in numero di quindici, sono inserite nella citata raccolta (vol. II. pag. 1345-1465) col titolo: *Francisci Petrarchae canonici cathedralis Ecclesiae Senensis, Philosophi eminentissimi et Poetae laureati, Epistolae* DE IUAIBUS IMPERII 'ROMANI *et*

iniuriis Papae romani eiusque asseclarum anno Domini 1360. Nella biblioteca pubblica di Siena esiste un Codice nel quale è trascritto il decreto di Graziano. Nel principio del Codice è una bellissima miniatura nella quale vedesi il Padre Eterno, e attorno a lui genuflessi a destra il pontefice, a sinistra l'imperatore, nell'atto di porre in capo al primo il triregno ed al secondo la corona sul capo e nella mano la spada.

DANTIS ALLIGHERII

FLORENTINI

DE MONARCHIA

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

FIORENTINO.

BENEVOLO ATQVE ERVDITO

LECTORI

Cum viri undequaque clarissimi Dantis Alligherii florentini, poetae eximii, philosophi acutissimi et, si vis etiam, theologi, opera omnia in unum colligendi typisque evulgandi consilium inierimus; ne quid ab eruditis tantique Auctoris studiosis expeti superesset, addere illum decrevimus quem idem celeberrimus poeta *de Monarchia* libellum conscripsit.

Hunc, etsi non adeo expolitum, genuinum tamen summi viri foetum agnovit Leonardus Aretinus, vitae eiusdem scriptor diligentissimus, cui quicumque in litteris non sit inhospes libenter adstipulatur; neque illi desunt ingenii acumen atque eruditio 1).

Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore studioque partium, quarum dissidiis tempestate illa pene tota conflagrabat Italia; nimis proinde modo fervet in disputando, modo etiam aestu quodam abreptus a veritate aberrat: at illius errores viri gravissimi iam confutarunt 2).

1) Iam ante Leonardum adscripserant inter Alligherii opera tractatum *de Monarchia* tum Ioannes Boccaccius eiusdem biographus, tum Ioannes Villanius in Chronico florentino.

2) Ut de hoc libello recte iudicare quis possit, praelegendae potissimum sunt disquisitiones Ioan. Carmignani.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO FIORENTINO SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE, TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANA, A BERNARDO DEL NERO ED ANTONIO DI TUCCIO MANETTI, CITTADINI FIORENTINI.

Dante Allighieri 1), per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico 2), in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello 3) sacro padre de' filosofi, interpetre della verità, Platone; nientedimeno in ispirito 4) parlò in modo con lui che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina che così bene Firenze di Dante come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce

1) Anche nel Codice Magliabecchiano il casato *Alligh'ieri* è sempre scritto con doppia *elle*, secondochè noi stampiamo per reverenza agli antichi MMSS. conformi nella ortografia di questo cognome, che non ci sembra duro nè all' orecchio nè a profferirsi, come alcuni pretendono in difetto di ragioni a giustificare l'abuso dello scriverlo con *l* semplice. Che i nostri maggiori avessero l'udito men delicato di noi moderni e la lingua più atta a pronunziare le voci che hanno la *elle* raddoppiata? In ogni modo i nomi personali, comechè proprietà della storia, non vanno soggetti alle vicende delle altre parole per l'influenza dell'uso nè può riformarsi la lor primitiva origine.

2) C. M. *angelica.*

3) C. L. *quel.*

4) C. M. *spirito.*

Iuvat nunc in huiusmodi scripto viri ingenium ac disserendi stylum agnoscere; nec sane, naevo licet aliquo scatet, a caeteris summi Auctoris operibus debet seiungi.

Nos tuam totiusque litteratorum reipublicae gratiam inituros putavimus si hunc *de Monarchia* libellum, olim a Simone Schardio in suo tractatu *de Imperiali Iurisdictione* Argentorati anno 1609 publicatum, in hac nostra locupleti editione desiderari non sivissemus, auctum non paucis ex antiquissimo perinsigni Codice variantibus lectionibus.

Nostrum de te benemerendi studium aequi bonique consulas coeptisque nostris et imposterum faveas 1).

1) Ex veneta editione Antonii Zatta an. 1760 in-8.°, ad exemplar editionis Coloniae Allobrogum apud Henricum Albertum Gosse et Soc. MDCCXL. in-8°.

Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli che sono alla 1) città di vita restituti 2); miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi e, de' morti, quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri e de' peregrini di 3) questa vita passati, nelle sue commedie 4) elegantemente trattò. E, del regno de' peregrini viventi, nel libro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa, dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini: di poi aggiugne, questo appartenersi al popolo romano: ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio sanza mezzo del papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei 5), da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto a voi dirizza 6); poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede che prima a voi questa traduzione comunichi e voi agli altri di poi, se vi pare, ne facciate parte.

1) C. M. *nella.*
2) C. M. *restituiti.*
3) C. L. *da.*
4) Cioè nelle tre parti del Poema. Il C. M. legge — *nella sua commedia.*
5) Il C. M. ripete in postilla marginale i due nomi che sono nella intitolazione di sopra.
6) C. M. *dirige.*

CLARISSIMI POETAE FLORENTINI

DANTIS ALLIGHERII

SUMMA MONARCHIA INCIPIT FELICITER

LIBER PRIMUS

DE NECESSITATE MONARCHIAE

CAPUT I.

Prologus 1)

Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur ut, quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro 2) posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet qui, publicis documentis imbutus, ad rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est lignum 3) quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo, sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingurgitata

1) Ex cod. Marciano n. CCIV. class. XIV. sumpsimus titulum — *Prologus* — qui in vulg. deest.
2) In cod. Ven. deest *pro*.
3) C. Ven. *signum*.

COMINCIA LA MONARCHIA

DI DANTE ALLIGHIERI,

E PRIMA IL PROEMIO, DOV'EGLI ANNUNZIA DOVER DARE NOTIZIA DI DETTA TEMPORALE MONARCHIA

—

LIBRO PRIMO

DELLA NECESSITÀ DELLA MONARCHIA

—

Proemio.

§ 1. Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore son tirati ad amare la verità, pare che sia questo che, come eglino 1) sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla Repubblica conferire. Costui non è legno 2) il quale piantato presso al corso delle acque nel debito tempo frutti produce, ma è più tosto pestilenziale voragine la quale sempre inghiottisce e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciocchè mai io non fussi ripreso del

1) Così l'ed. fior.; i Codd. L. M. *loro*.
2) Cod. M. e l'ed. fior. *il legno*.

refundens 1). Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere quin imo fructificare desidero et intentatas 2) ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles temporalis Monarchiae notitia utilissima sit et maxime latens et propter non se habere immediate 3) ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem 4), tum etiam 5) ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens quam de lumine Largitoris illius qui dat omnibus affluenter et non improperat.

CAPUT II.

Primum igitur videndum est quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus 6) Principatus et super omnes in tempore vel in iis et super iis quae tempore 7) mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo an Romanus Populus de iure Monarchiae 8) officium sibi asciverit.

1) Vulg. prave *refundans*. Ut nos Cod. Vaticanus.
2) Cod. Vat. *in intentas*; fortasse *in inventas*.
3) Cod. Vat. non bene *in medietatem*.
4) Cod. Ven. sic. In vulg. minus recte *provigilem*.
5) Sic Cod. Ven.: vulg. *et*.
6) Cod. Vat. *unicus*.
7) Sic cum Cod. Ven.: vulg. *temporaliter*.
8) Sic Cod. Vat., cui respondet italica versio: vulg. *Monarchae*.

nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa 1) dimostrazione, ma eziandio frutto a dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui che volesse difendere la vecchiaia già difesa da Cicerone. Il sermone di costui, superfluo, piuttosto partorirebbe fastidio che frutto alcuno. E come, tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della temporale monarchia è utilissima e molto nascosa e non mai da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce acciò che io m'affatichi per dare al mondo utilità e prime la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù quanto nel lume di quello Donatore che dà a ognuno abbondantemente e non rimprovera.

Notizia che cosa sia la temporale monarchia.

§ 2. Prima è da vedere brievemente che cosa sia 2) la temporale monarchia, affinchè io dica nella forma e secondo l'intenzione 3). La monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno principato unico 4) e sopra tutti gli altri principati 5) nel tempo ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre dubbii si muovono: primo si dubita e domandasi s'ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo se il Romano po-

1) Nel Cod. M. e nell'ediz. fior. manca *copiosa*; la qual voce giustifica il *turgescere* dell'originale latino.

2) Il C. M. e l'ediz. fior. è.

3) Le parole da *affinchè* sino a *intenzione* sono supplite dall'ed. fior. cui ci conformiamo giusta il testo latino, essendone mancanti i Codd. L. M.

4) Sopra *unico* è scritto nel Cod. L. *solo*.

5) Nel Cod. M. manca *principati*.

Et tertio an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verum, quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet quaestione habere notitiam de principio in quod analytice recurratur pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur in cuius virtute inferiora consistant.

CAPUT III.

Est ergo sciendum quod quaedam sunt quae, nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut mathematica, physica et divina. Quaedam vero sunt quae, nostrae potestati subiacentia, non solum speculari sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem sed haec propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio 1) est finis. Cum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium rectarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat, manifestum est quod materia praesens non ad speculationem per prius sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis (movet enim primo agentem), consequens est ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis ultimus 2) civilitatis humani generis, erit hoc 3) principium per quod omnia, quae

1) Sic Codd. Ven. et Vat.: vulg. *in tali operatione.*
2) Sic Cod. Ven. In vulg. *utilis.*
3) Vulg. *hic.* Vide versionem Ficini.

polo ragionevolmente s' attribuì l' ufficio della monarchia; terzo, se l'autorità della monarchia dipende sanza mezzo da Dio o da alcuno ministro suo ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcuno principio, è necessario in ciascheduna inquisizione 1) avere notizia del principio al quale analiticamente si ricorra per certificarsi 2) in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano; e però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio nella verità del quale le cose inferiori consistano.

Che la presente materia non è solamente civile, ma fonte di civiltà e principalmente alla operazione ordinata.

§ 3. È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali noi 3) possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle: come sono le cose di aritmetica 4) e geometria e simili, e naturali e logiche e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in essa il fine è operare. Adunque, essendo la presente materia civile anzi fonte e principio d'ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette, è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione ma alla operazione ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l'ultimo fine, il quale muove colui che fa, è ragionevole che tutta la ragione di quelle cose che sono a fine ordinate da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di

1) Sopra *inquisizione* nel Cod. L. è scritto *ricercazione*.
2) Così il Cod. M. e l'ed. fior.; il Cod. L. *rettificarsi*.
3) Pronome mancante nel C. M.
4) C. L. *arismetrica*.

inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem huius civilitatis et illius et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

CAPUT IV.

Nunc autem videndum est quid sit finis totius humanae civilitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum, iuxta Philosophum *ad Nicomachum*. Et ad evidentiam eius quod quaeritur advertendum quod, quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem et alius ab hoc ad quem manum totam et rursus alius ab utroque ad quem brachium aliusque ab omnibus ad quem totum hominem, sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam et alius ad quem civitatem et alius ad quem regnum; et denique ultimus 1) ad quem utiliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hic quaeritur tanquam principium inquisitionis directivum 2). Propter quod sciendum, primo, quod Deus et natura nil otiosum facit sed quicquid prodit in esse est ad aliquam operationem. Minime enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Unde 3) est quod non operatio propria propter essentiam sed haec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur: ad quam quidem operationem nec homo unus nec domus una nec vicinia nec una civitas nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet si ultimum de potentia totius huma-

1) Sic recte, iuxta versionem. Vulg. *optimus*.
2) Cod. Vat. *directionum*.
3) Sic Cod. Ven. In vulg. *Verum*.

edificare la casa ed altro a fine di fare la nave. E però quello che è ultimo fine di civiltà della generazione umana sarà questo principio pel quale tutte le cose, che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole che, s'egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancora di tutte le civiltà uno fine comune.

Dichiara qual è l'ultimo fine della civiltà.

§ 4. Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella *Etica*, sarà più che 'l mezzo della opera adempiutò. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare che, com'egli è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano ed altro fine al quale * produce tutta la mano ed altro al quale * 1) il braccio ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso, ma ciò che producono in essere è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenzia creata l'ultimo fine della intenzione del creante in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo nè una casa nè una vicinanza nè una città nè uno regno particulare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto se la ultima potenzia di tutta la umanità apparirà.

1) Il membretto fra li due asterischi manca nel C. M., essendo stato supplito col C. L.

nitatis appareat. Dico ergo quod nulla vis, a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicuius illorum. Quia, cum illud, quod est ultimum tale 1), sit constitutivum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset, specificata; quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine ipsum esse, simpliciter sumptum, quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus 2): nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem; quod quidem esse nulli, ab homine, alio competit vel supra vel infra. Nam, etsi aliae sunt essentiae, intellectum participantes, non tamen intellectus earum est possibilis, ut hominis: quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales et non aliud: et earum esse nil aliud est quam intelligere quid est quod sunt: quod sine interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum tota simul in actum reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere per quam quidem tota potentia haec actuetur; sicut necesse est multitudinem rerum generabilium ut potentia tota materiae primae 3) semper sub actu sit. Aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile; et huic sententiae concordat Averrois in Commento super iis quae *de Anima*. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales aut species sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici quod intellectus speculativus extensione fit practicus; cuius finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia quae politica prudentia regulantur et propter factibilia quae

1) In Cod. Ven. deest *tale*.

2) Sic cum MF. ad normam ital. versionis. In vulg. *animalibus*; in Cod. Vat. *mineralibus*.

3) Cod. Vat. prave: *mediante potestate*.

Dico adunque che nessuna forza participata da più, diversi in ispezie, è di potenzia d'alcuno di quelli. Imperocchè * quello ch' è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenzia * sarebbe con più spezie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l' ultima forza nello uomo l'essere, semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune; nè anche l' essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova; * nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante *; nè l'essere apprensivo, perchè questo è ancora ne' bruti: ma è lo essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore, altro 1) che allo uomo. E, benchè sieno altre essenzie che participano intelletto, nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono certe spezie intellettuali e non altro; e l' essere loro non è altro che intendere che è 2) quello ch'elle sono: e questo fanno sanza intermessione; altrimenti non sarebbono eterne. Per questo è manifesto che l'ultimo della potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo o per alcuna particulare congregazione di uomini tutta non può essere in atto ridotta, è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose, che s' ingenerano, moltitudine acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l'atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall'atto separata, la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè nel Comento *dell' Anima*. Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie ma eziandio alle particulari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico, il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico,

1) L'ediz. fior. *se non*.
2) Così li due Codd.; *cosa sia*, PF.

regulantur arte 1); * quae omnia speculationi anciliantur tanquam optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit *. Ex quo iam innotescit illud *Politicae*, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari 2).

CAPUT V.

Satis igitur declaratum est quod proprium opus humani generis, totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum et, secundario, propter hoc, ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte sic est in toto, et in homine particulari contingit quod, sedendo et quiescendo, prudentia et sapientia ipse perficitur: patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: *Minuisti eum paulo minus ab angelis*), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est quod pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit non divitiae, non voluptates, non honores nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis* 3) *Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *Pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem summam salutationem 4) exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

1) In Cod. Vat. desiderantur quae sunt inter asteriscos **.
2) In Cod. Ven. additur marg.: *Baldus.*
3) C. Ven. *in excelsis.*
4) C. Ven. *salutem.*

prudentemente le cose civili e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante, come a ottimo stato al quale la Prima Bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello che nella *Politica* d'Aristotile si dice: che quegli uomini, che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto, sono degli altri per natura signori.

Come colla pace la generazione umana viene alla sua tranquillità.

§ 5. Assai è dichiarato che la propria operazione della umana generazione, tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè, come è nella parte così è nel tutto, e nell'uomo particulare addiviene che, sedendosi e riposandosi, prudentemente s'adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione * liberamente e facilmente * perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: *Poco minore facesti lo uomo che gli angeli.* Sicchè è manifesto che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra e' pastori venne dal cielo uno suono che non disse ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace. Perchè la celestiale compagnia cantò: *Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace.* E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: *A voi sia pace*; perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi Discepoli e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto.

CAPUT VI.

Ex iis ergo, quae declarata sunt, patet per quod melius imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium per quod itur in illud ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum in quod quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

CAPUT VII.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium: et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Itaque prima quaestio sit utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi assumatur de suis *Politicis*. Assérit enim ibi venerabilis eius auctoritas quod, quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus quia, cum omnes vires eius ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum; aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias aut eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur*

Come la pace si dee tenere per segno stabile ed ordinato al quale, ciò che si prova, si riduca come a una cosa manifesta.

§ 6. Per queste cose, che sono dichiarate, è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo pel quale si viene a quello a che, come ultimo fine, tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere, quasi uno segno prefisso al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima.

Se al bene essere del mondo la temporale monarchia è ordinata.

§ 7. Riassumendo 1) quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama Imperio: e di queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare, il principio de' quali si può assumere nella *Politica* di Aristotile ove e' dice, che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l'autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. * Imperciocchè, se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo che, come* tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora, nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il

1) Così coll'ediz. fior. I Codd. L. e M. *Risumendo*.

a senissimo. Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur 1) illa maledictio: *Parem habeas in domo*. Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur sed aliquando, pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen 2); et hoc non solum in recta politia sed et in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis, cum maiori fiducia suae tranquillitatis oportet esse Regem unum qui regat atque gubernet: aliter non modo existentes in regno finem non assequuntur sed et regnum in interitum labitur, iuxta illud ineffabilis veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur*. Si ergo sic se habet in singulis quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod assumitur supra. Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam praeostensum fuit; ergo unum oportet esse regulans sive regens: et hoc Monarca sive Imperator dici debet. Et sic patet quod ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse sive Imperium.

CAPUT VIII.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet sicut ad finem et opti-

1) C. Ven. *datur*.
2) Sic cum C. Ven.: vulg. *regnum*.

quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia d'Aristotile: *Ogni casa è dal più antico governata*; l'ufficio del quale, secondo Omero, è dar regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio che quasi bestemmiando dice: *Abbi pari in casa.* Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone, conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri o con loro consentimento, come più preeminente, eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene ma alcuna volta, contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similemente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile verità dice: *Ogni regno in se medesimo diviso sarà desolato.* *Se così adunque addiviene* in tutte le cose che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, come di sopra è mostrato, bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro che al bene essere del mondo è necessario che la monarchia o lo imperio sia.

Come, quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale.

§ 8. Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale. La parte si dirizza al tutto come al fine ed all'ottimo. Adunque l'ordine che è nella parte all'ordine che è nel tutto, come a

mum. Ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis, sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars, sic ordo partium exercitus inter se et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius; est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde, si forma huius ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine sive totalitate, per vim syllogismi praemissi; cum sit ordo melior sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in Capitulo praecedenti satis est manifestum: ergo et in ipsa totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae et sic ipsa regimina 1) et ipsa regna ordinari debent ad unum principem sive principatum; hoc est ad Monarcham sive Monarchiam.

CAPUT IX.

Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia et ad gentes, ut superiora ostendunt, et est quaedam pars ad totum universum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes eius bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo et ipsa ad ipsum principium et universum sive ad eius principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur Monarchiam necessariam mundo ut bene sit.

1) C. Ven. sic: vulg. *infra regna.*

fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro che la bontà dell'ordine particulare non eccede la bontà dell' ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l'ordine delle parti intra se medesime e l'ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l'ordine delle parti dello esercito intra se medesime e l' ordine loro al capitano. Certamente l'ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell'altro ordine, perchè l'altro è a fine di quello e non quello a fine di questo. Onde, se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine, molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare, per la forza della ragione predetta; * essendochè è il migliore ordine ossia la miglior forma dell' ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell' umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo è manifesto abbastanza: adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così* tutte le parti che sono sotto i regni ed essi regni altresì si debbono a uno principe ovvero principato riducere; e questo è monarca o monarchia.

Come la università umana è un tutto inverso alcune parti ed è alcuna parte inverso ad alcuno tutto.

§ 9. Inoltre l'università umana è alcun tutto inverso alcune parti ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto rispetto dei regni particulari e varie nazioni,* come il già detto dimostra*; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo,* come di per se è manifesto*. Adunque, come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio,* come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere*: adunque ella all'universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio; e questo è il monarca*. Dal che segue che la monarchia è necessaria al bene essere del mondo*.

CAPUT X.

Et omne illud bene se habet et optime quod se habet secundum intentionem primi agentis qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod, licet ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cum totum universum nihil aliud sit quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: *Audi, Israel: Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum quando totum unitur in uno: quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subiaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur et, per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius Capituli probatum est.

CAPUT XI.

Item, bene se habet et optime omnis filius cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est coeli quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum 1) *de naturali Auditu.* Ergo optime se habet humanum genus cum vestigia coeli, quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum coelum totum

1) Intellige *librum.* In Cod. Ven. *Iuxta Philosophum.*

Come ogni cosa sta bene che è secondo la intenzione del primo attore, ch'è Iddio.

§ 10. Oltre a questo, ogni cosa sta bene la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascheduno che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: *Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra*. E benchè non si possa dire le cose sotto all'uomo essere fatte ad imagine di Dio, niente di meno si può dire, tutte le creature essere fatte a divina similitudine perchè l' universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene quando, secondo che è possibile, a Dio s' assomiglia. Ma questa massime a lui s' assomiglia quando massime è una, perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto: *Odi, Israel: il Signore Iddio tuo è uno*. Ed allora la generazione umana è massime una quando tutta in uno si unisce; lo che non può essere se non quando è suggetta a uno principe, come per se è chiaro. Per la qual cosa allora s' assomiglia massime a Dio* quando ad un principe si assoggetta*; e così è secondo la intenzione sua ed ottime si conduce, * come nel principio di questo Capitolo è dimostrato*.

Come ottime sta ogni figliuolo quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigia del padre perfetto.

§ 11. Ancora, ottime sta ogni figliuolo quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigie del padre perfetto. La generazione umana è figliuola del cielo il quale in tutte le opere sue è perfettissimo, perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della *Fisica* Aristotile. Sicchè allora ottime vive la generazione umana quando, secondo che permette la propria natura,

unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit si vere syllogizatum est; humanum genus tunc optime se habet quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unica lege tanquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi Monarchiam esse sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius, dicens:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

CAPUT XII.

Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfecto 1): quod est impossibile, cum Deus et Natura in necessariis non deficiant. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium), oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur. Et hic erit monarcha aut non: si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae iurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest, aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur sive mediate sive immediate. Et hic erit Monarcha sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus cum dicebat: *Entia nolunt male disponi*; *malum autem pluralitas principatuum: unus ergo princeps.*

1) Cod. Ven. *perfective.*

seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato* in tutte le sue parti, moti e motori * da uno movimento unico del primo cielo e dall' unico motore * ch' è Iddio, come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende*; così la generazione umana allora ottime si conduce quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio quando disse: *O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore, che regge il cielo, li tuoi* 1) *animi reggesse.*

Che, dovunque può essere litigio, ivi dev'essere giudizio.

§. 12. Dovunque può essere litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta onde possa avere perfezione: e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all'altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de'sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l'altro non può giudicare dell' altro, essendo pari, bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore. E così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può, o noi perverremo a uno principe il quale o senza mezzo o co' mezzi le liti tutte decida.* La monarchia adunque è necessaria al mondo*. Questa ragione significava Aristotile quando e' diceva: *Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' prencipi è male: adunque uno debbe essere il principe.*

1) I due Codici L. M. hanno l'idiotismo e' *tua.*

CAPUT XIII.

Praeterea, mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius, commendare volens illud saeculum quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam et Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium. Ad evidentiam subassumptae propositionis sciendum quod iustitia, de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiiciens; et sic non recipit maius et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi formae quaedam compositioni contingentes et consistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus huius 1) qualitatis ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut Philosophus inquit, *neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis. Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam, ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis: habet enim subiectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse: nam, cum iustitia sit virtus

1) Cod. Ven. *huiusmodi.*

Come il mondo è ottime disposto quando in lui la giustizia è potentissima.

§ 13. Oltre a questo, il mondo ottime è disposto quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse: *Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno.* Chiamavasi la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d'oro. E la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca: adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia, in sè e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata: perchè queste forme avvengono al composto e di sè sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il Maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti secondo che più e meno dei contrarii in que' suggetti è mescolato. Adunque, dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima e puossi allora dire di lei come disse Aristotile: *nè Espero nè Lucifero è sì ammirabile.* Imperocchè ella è allora simile alla luna che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere: imperò, ove la volontà da ogni cupidità non è sincera benchè la giustizia vi sia, niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua: imperocchè ella ha il suggetto il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo. Ma, quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè, essendo la giustizia virtù a rispetto d'altri, chi sarà che adoperi secondo questa se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui pro-

ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod, quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Iustitia potissima est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarchae insistens iustitia in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram cum negatione intrinseca et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A, ergo nullum praeter C est B etc. Prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur et, primum, quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto *ad Nicomachum*. Remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est ut, quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur: et hoc metu cupiditatis fieri oportet de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua namque iurisdictio terminatur Oceano solum; quod non contingit principibus aliis quorum principatus ad alios terminantur, ut puta Regis Castellae ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic charitas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat. Cum ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia: huiusmodi est Monarcha: ergo, eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest: cupiditas namque, societate 1) homi-

1) Sic nos, secundum italicam versionem. Vulg. *parcitate*, nihil significans.

cede che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla. E di qui in questo modo s'arguisce: La giustizia è potentissima nel mondo quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo; e tale è solo il monarca: adunque, solo quando ella è nel monarca, la giustizia nel mondo è potentissima. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A: adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A, adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l'altra così si dimostra e, primo, quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi: che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotile nel secondo *a Nicomaco*. Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d'Aristotile che quello, che si può determinare per legge, non si lasci allo arbitrio del giudice: e questo si fa per sospetto della cupidità che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma, dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità perchè, distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giurisdizione dallo Oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora, come la cupidità, per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia, così la carità o retta dilezione l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia nel quale può essere molta la retta dilezione; ed il monarca è tale: adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: la cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose e la carità, dispregiate tutte l' altre cose, cerca Iddio e gli uomini e per conseguenza il bene degli uomini. E, conciossiachè tra

num spreta, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur) et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, charitas maxime iustitiam vigorabit et potior potius. Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: omne diligibile tanto magis diligitur quanto propinquius est diligenti: sed homines propinquius Monarchae sunt quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur vel diligi debent. Prima manifesta est si natura passivorum et activorum consideretur: secunda per hoc apparet quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus: homines 1) principibus aliis appropinquant per Monarcham et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Praeterea, quanto causa est utilior tanto magis habet rationem causae; quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex iis quae *de Causis*: et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis assequatur causam per se. Cum ergo Monarcha sit utilissima 2) causa inter mortales ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictum est; consequens est quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitiae quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cum, si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est, scilicet: quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam 3) esse.

1) Sic in C. Vat. *Homines* deest in vulg.
2) Mallem cum versione Ficini *universalissima*.
3) Cod. Ven. *Monarcham*.

gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva, e questo massime dalla giustizia proceda, la carità massime fortificherà la giustizia e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata quanto è più propinqua allo amante; ma gli uomini sono più propinqui al monarca che agli altri principi: adunque da lui massime sono o debbono essere amati. La prima è manifesta se si considera la natura de'pazienti e degli agenti: la seconda per questo apparisce perchè * gli uomini non si appropinquano agli altri principi che in parte, al Monarca poi in tutto. Ed ancora:* Gli uomini s' appropinquano agli altri principi mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il monarca ha cura di tutti e gli altri principi hanno cura del monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione perchè la inferiore cagione non è cagione se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro *delle Cause*: e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciossiachè tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque, perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione che gli uomini vivano bene, facendo gli altri principi questo per vigore di lui, seguita che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all' operazione della giustizia, nessun dubita intendendo che, s'egli è monarca, non può avere nimici.* Abbastanza adunque è dichiarato l'assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che cioè all' ottima disposizione del mondo è necessario essere la Monarchia*.

CAPUT XIV.

Et humanum genus, potissimum liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum quod primum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum tota die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus quae ad exemplum logicalibus interseruntur 1), puta de hac: Triangulus habet tres angulos 2) duobus rectis aequales. Et ideo dico quod iudicium medium est apprehensionis et appetitus: nam primo res apprehenditur; deinde, apprehensa, bona aut mala iudicatur; et ultimo iudicans prosequitur aut fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est: si vero ab appetitu, quocunque modo praeveniente, iudicium moveatur, liberum esse non potest quia non a se sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est quod bruta iudicium liberum habere non possunt quia eorum iudicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae, bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod haec libertas sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur ut homines; per ipsum

1) Cod. Ven. *interserunt.*
2) In vulg. deest vox *angulos*, non tamen in edit. flor.

Come la umana natura, quando è massime libera, ottimamente vive.

§ 14. Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto se il principio della libertà si dichiara. Però è da sapere che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l' hanno molti e pochi nello intelletto. Perchè insino qui e'pervengono che dicono, il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà;* e dicono il vero*: ma, quello che s'importi per queste parole, di lungi è da loro; siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esempio si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli che sono 1) eguali a due retti. Però dico che il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l'appetito: imperocchè prima la cosa s'apprende e, poichè ella è compresa, si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque, se il giudizio muove in tutto l'appetito e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero ma è menato da altri preso. Di qui avviene che i bruti non possono avere libero arbitrio perchè l'appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro che questa nostra libertà ovvero il principio d'essa è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito 2): imperocchè per questo dono noi

1) *Che sono* è aggiunto da noi a maggior precisione.

2) Così li due Codd. L. M. L'ed. fior. *conferito*. — Questa stessa dottrina espresse Dante nel Paradiso, C. V. vv. 19. 24.

alibi felicitamur ut Dii 1). Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarcha est potissime liberum. Propter quod sciendum quod illud est liberum quod suimet et non alterius gratia est, ut Philosopho placet in iis quae *de simpliciter Ente*. Nam id, quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solum imperante Monarcha, sui et non alterius gratia est: tunc enim solum politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant 2) reges, aristocratici quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, cum Monarcha maxime diligat homines, ut iam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis *Politicis* ait: *Quod in politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta vero bonus homo et civis bonus convertuntur*. Et huiusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem. Quia, quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes non ad legislatorem ordinantur sed magis ille ad hos, ut et Philosopho placet in iis quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet quod, quamvis consul sive rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt et maxime Monarcha qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc iam innotescere potest quod Monarcha necessitatur fine 3) sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus

1) In Cod. Ven. deest *ut Dii*.
2) In Cod. Ven. *politicant*.
3) Sic Cod. Ven.: vulg. *in fine*.

siamo qui felici come uomini ed altrove come Dii. S' egli è così, qual è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta quando può ottime questo principio usare? Ma, quando ell'è sotto il monarca, è massime libera. Perlochè è da sapersi che quella cosa è libera ch' è per cagione di sè e non d'altri 1); nella qual cosa consiste la libertà, come nel II. della *Metafisica* dice Aristotile. Imperocchè quello che è per cagione di altri è necessitato da quello per cui cagione egli 2) è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari e quelle in che pochi reggono e le tirannidi le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re e ancora gli uomini eletti*, che chiamano ottimati*, ed i popoli amatori di libertà. E però, perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male. Onde Aristotile nella *Politica* dice: *Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino; e, nel buono governo, uno medesimo è buono uomo e cittadino buono.* Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà, e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe'consoli nè la gente pel re, ma pel contrario i consoli sono per i cittadini e il re per la gente. Perocchè, come non è la civilità a fine* delle leggi, ma anzi le leggi * a fine di civilità, così quegli che vivono secondo le leggi non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi, come ancora piace ad Aristotile nella

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando e alla sua bontate
Più conformato e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

1) Vedi passo analogo nel *Convito*, Trat. IV. c. 14., colle cui parole abbiam qui supplito alla lacuna ch'è nei Codd. della versione.

2) Il pronome manca nel Cod. M.

humanum sub Monarcha existens optime se habet; ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

CAPUT XV.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturae sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur, quia, cum omne quod est appetat suum esse ac in agendo agentis esse quodammodo amplietur, sequitur de necessitate delectatio quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit nisi tale existens quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus in iis, quae *de simpliciter Ente*, *Omne*, inquit, *quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu*; *quod si aliter aliquid agere conetur*, *frustra conatur*. Et hic potest destrui error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare; non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob quam verba, licet illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *De iis enim*, inquit, *quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus*. Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: *Quare tu enarras iustitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris*. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille qui potest optime esse dispositus ad regendum; quod ic declaratur: Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad

Politica. Di qui ancora è chiaro che, benchè il consolo e il re per rispetto della via sieno signori degli altri, nientedimeno, per rispetto del termine, sono degli altri ministri; e massime il monarca il quale sanza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara che il monarca è necessitato dal fine il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.

Come colui che può essere ottimamente disposto a ragione può ottime disporre gli altri.

§ 15. Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura o faccia per volontà, di esplicare la propria similitudine. Di qui 1) nasce che ogni attore si diletta dell'operare perchè, come ogni cosa appetisce il suo essere e nel fare l'essere dello attore s'amplifica, di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera se non è tale quale debbe essere quello che ha a essere fatto; però disse Aristotile nella *Metafisica: Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto si riduce per la virtù d'un altro che è in atto; lo che, se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza.* Qui si distrugge l'errore di coloro che credono, parlando bene e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare; i quali non conoscono che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero. Onde Aristotile *a Nicomaco* dice: *Nelle disputazioni che trattano delle operazioni e passioni umane si dà più fede all' opere che alle parole.* Per questo si diceva dal cielo a David peccatore: *Perchè narri tu le mie vie?* quasi dicesse: *Tu parli invano, conciossiachè*

1) Così li due Codd. *Donde*, l'ediz. fior.

habitum et operationem disponitur quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis qui nihil unquam audiverunt quam qui audiverunt per tempora et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum (quod caeteris principibus non contingit), et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii et iustitiae praepeditiva, consequens est quod ipse vel omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest quia inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo cum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus*, inquit, *iudicium tuum regi da et filio regis iustitiam.* Bene igitur dictum est cum dicitur in subassumpta quod Monarcha solus est ille qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

CAPUT XVI.

Et quod potest fieri per unum melius est fieri per unum quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem, quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cum prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua et omne superfluum Deo et Na-

tu se' un altro da quello che tu parli. Per queste cose si ricoglie che ottimamente debbe essere disposto colui che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all'operazione quanto meno ha in sè contrarietà a tale disposizione; onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono che quegli che hanno udito il falso. Sicchè bene disse Galeno: *tali avere bisogno di doppio tempo a imparare.* E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità (la qual cosa non avviene agli altri principi) ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudicio della giustizia, è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge ed a colui che la mette in esecuzione sono necessarie. Di questo fece 1) testimonianza quel santissimo re quando chiedeva a Dio quello che a re ed a figliuolo di re si appartiene, dicendo: *O Iddio, dà il giudizio tuo al re e la giustizia tua dà al figliuolo del re.* * Bene adunque è detto quando di sopra dicemmo che il Monarca è quegli solo il quale può essere ottimamente disposto a reggere *. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchia all'ottima disposizione del mondo è necessaria.

Come quello che si può fare per uno meglio è a farlo per uno che per molti.

§ 16. E quello che si può fare per uno meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno, pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque, se quello medesimo che si fa per A e B si può fare per A solo, invano vi

1) Così li due Codd. L. M. *Di questo faciente* l'ediz. fior.

turae displiceat et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura sed fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea 1) prima res dicitur esse melior per esse propinquior optimae; et finis habet rationem operati; sed fieri per unum est propinquius fini, ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est quod longior est via ab A per B in C quàm ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem qui est Monarcha: propter quod advertendum sane quod, cum dicitur — humanum genus potest regi per unum supremum principem — non sic intelligendum est ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint, cum et leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directione 2), ut patet per Philosophum in quinto 3) *ad Nicomachum*, επιηχειαν commendantem. Habent namque nationes, regna et civitates inter se proprietates quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas qui, extra septimum clima viventes et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur et aliter Garamantes qui, sub aequinoctiali habitantes et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent tanquam in-

1) In vulg. deest *Praeterea*, non vero in Cod. Ven.
2) Cod. Ven. *directive*.
3) Cod. Ven. *sexto*.

si assume il B perchè per l' aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla natura e quello che dispiace a costoro sia male, di qui seguita che non solo è meglio fare per uno quello che si può che farlo per due, ma eziandio che farlo per uno è bene e per più è male. Ancora, la prima cosa si dice migliore per l'essere più propinqua all'ottimo e il fine ha natura d'ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine, adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C ed il fare per uno sia A e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall'A per B in C che dall'A solo in C. Ma la generazione umana si può reggere per uno solo principe * che è il Monarca*. Per la qual cosa è da considerare che, quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s'intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione, come dice il Filosofo nel quinto a *Nicomaco* dove commenda la prudenza 1). Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà per le quali bisogna con differenti leggi governare; perchè la legge è regola che drizza la vita 2). Altrimenti conviene regolare gli Sciti che vivono fuori del settimo clima ed hanno molta inegualità di dì e di notti e sono da intollerabile freddo oppressati, ed altrimenti i Garamanti che abitano sotto l' equinozio e sempre hanno la luce eguale alla notte e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere che la umana generazione secondo le comuni regole che si convengono a tutti sia regolata dalla monarchia e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i

1) Ovvero *previdenza*. Pare strano che la voce greca *epieicheia* sia stata convertita dai copisti nel filosofo *Empedocle*, come hanno i due codici L. M. e l'edizione fiorentina.

2) I Codd. L. M. e l'ediz. fior. *la via*.

tellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo et sub illa particularem, quae proprie sua est, assumit et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni sed necesse est ab uno procedere ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit qui, assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates per tribus suas secundum quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi quam per plura; et sic per Monarcham qui unicus est princeps: et sic melius acceptabiliusque est Deo, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et inter 1) plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere cum ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse.

CAPUT XVII.

Item dico quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum primum 2) modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime enim ens maxime est unum; et maxime unum maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae *de*

1) Sic cum Cod. Ven.: vulg. *haec.*
2) Cod. Ven. sic; vulg. *quintum.*

principi particulari dal monarca ricevere; come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo e sotto quella aggiugne la particulare, che è propria da lui, e particularmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno, ma è necessario che da uno solo proceda acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso scrive lo stesso Moisè nella legge; il quale, assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicii inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno che per molti;* e perciò pel Monarca il quale è unico principe: e così *è meglio e più accetto a Dio, conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. * E come, di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo, è conseguente che il governo d' un solo, fra l' uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile ma accettabilissimo*. Però la umana generazione ottime viverà quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.

Come l'essere, l'uno ed il bene hanno tra loro ordine.

§ 17. Oltre a questo, l' essere e l' uno ed il bene hanno tra loro ordine secondo il primo modo del chiamarsi. Prima l'essere per natura produce 1) l'uno; l'uno produce 2) il bene; quello che è massime è massime uno; il massime uno è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello che è massime, tanto dall' essere uno si dilunga e tanto dall' essere buono. Per questo in ogni generazione di cose quella è ottima che è massime una, come dice Aristotile nella *Metafisica*. Di qui avviene che l'essere uno è radice dell' essere buono e l'essere molti è

1) C. L. *procede*; C. M. *precede*.
2) C. L. *procede*; C. M. *precede*.

simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae *de simpliciter Ente.* Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista bene videbat dicens: *A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.* Constat igitur quod omne, quod est bonum, per hoc est bonum quod in uno consistit. Et, cum concordia, in quantum huiusmodi, sit quoddam bonum, manifestum est eam consistere in aliquo uno tamquam in propria radice: quae quidem radix apparebit si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet unitatem voluntatum, quae per uniformem motum datur, intelligi concordiae radicem esse vel ipsam concordiam. Nam, sicut plures glebas diceremus concordes propter condescendere omnes ad medium et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent, ita homines plures concordes dicimus propter simul moveri secundum velle ad unum quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva potentia quaedam est: sed species boni apprehensi forma est eius: quae quidem forma, quemadmodum et aliae una in se, multiplicatur secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus et aliae formae compositioni contingentes. His praemissis propter declarationem assumendae propositionis, ad propositum sic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate quae est in voluntatibus: genus humanum optime se habens est quaedam concordia; nam, sicut unus homo optime se habens et quantum ad animam et quantum ad corpus est concordia quaedam et similiter domus, civitas et regnum, sic totum genus humanum. Ergo genus humanum, optime se habens, ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse

radice dell'essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine, come si manifesta nella *Metafisica*. Di qui puossi vedere che peccare non è altro che procedere da uno a moltitudine; la qual cosa significa il Salmista dicendo: *Dal frutto del frumento, vino ed olio sono moltiplicati costoro.* È adunque manifesto che ciò che è buono è tale perchè consiste in uno. E, conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene, è manifesto che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà; nella quale ragione apparisce che l'unità della volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto s'elle facessino questo volontariamente, così diciamo più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità, e una nelle fiamme, che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia e la spezie del bene compreso è una sua forma: la qual forma, così come l'altre essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l'anima, il numero e l'altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argumentiamo: Ogni concordia dipende da unità la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia perchè, come uno uomo, quando ottime è disposto e quanto all'anima e quanto al corpo, è una certa concordia e similmente la casa, la città e il regno, così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione, ottime disposta, dalla unità che è nella volontà dipende e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l'altre in uno; conciossiachè

non potest nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; cum mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus *ad Nicomachum*. Nec una ista potest esse nisi sit princeps unus omnium, cuius voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt, necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo et per consequens Monarchiam ad bene esse mundi.

CAPUT XVIII.

Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortalium quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit vel, cum voluit ipse, disposuit. Nam, si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus plenitudinem temporis statum illum appellavit felicissimum. Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt quia nullum nostrae felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus irrefragabilibus

le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli drizzi, come Aristotile insegna nel libro ultimo *a Nicomaco*. E questa una volontà non può essere se non sia uno principe di tutti; la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque, se tutte le superiori conclusioni sono vere (chè certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.

Come Cristo nel suo avvenimento elesse il tempo della tranquilla pace e veramente la dispose.

§ 18. A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testimonianza. Questo è quello stato dei mortali il quale il Figliuolo di Dio, per la salute degli uomini assumendo lo umano aspetto 1) o veramente quando volle, dispose. Imperocchè, se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla trasgressione de' primi genitori la quale dette principio a tutti i nostri errori, non troveremo mai il mondo essere stato quieto se non sotto Cesare Augusto che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gli illustri poeti; questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato, felicissimo, plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma, in che

1) Cioè *la umanità*. L' edizione fiorentina diversamente dai due Codd. M. L. legge qui: *ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò ecc.*

intellectum superiorem non curas nec experientiae vultum inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi affletur 1): *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.*

1) Sic C. Ven.: vulg. *effletur.*

FINIS LIBRI I.

modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico ed errando nello affetto. Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sè ragioni insuperabili, e non riguardi il volto inferiore della esperienzia nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t'è sonato: *Ecco quanto buono e quanto giocondo è che i fratelli abitino in uno.* Ps. 132.

FINITO IL PRIMO LIBRO.

LIBER SECUNDUS

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE IMPERII

CAPUT I.

Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Disrumpamus vincula eorum et proiiciamus a nobis iugum ipsorum. Sicut ad faciem causae non pertingentes novum effectum communiter admiramur, sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed, postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio; cum gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse: cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cum insuper doleam, reges et principes in hoc unico 1) concordantes ut adversentur Domino suo et unico 2) suo Romano

1) Cod. Ven. *vitio.*
2) Sic nos cum C. Vat. et Ficini versione. Vulg. *uncto.*

LIBRO SECONDO

COME IL POPOLO ROMANO S' ATTRIBUI' DI RAGIONE L' OFFICIO DELLA MONARCHIA OSSIA IMPERO

Proemio

E preparazione a mostrare se il popolo romano di ragione s'ha presa la degnità dello Imperio, che si dice Monarchia.

§ 1. *Perchè hanno fatto romore le genti ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami e removiamo da noi il giogo loro.* Come, quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto, così, quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione dispregiamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che sanza alcuna resistenzia nel circolo della terra fusse prefetto, quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione ma con forza d' arme pareva che avesse ottenuto il principato. Ma, poichè io ho i fondamenti meglio veduti e per efficaci segni ho conosciuto questo essere fatto dalla Divina Providenzia, non mi maraviglio più ma con derisione * è sopravvenuto * un disprezzo; avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore e vedendo i popoli pensare le cose vane, come solevo ancora io 1), e massime dolendomi che

1) Il C. M. *com'io soleva.*

Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius.* Verum, quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur sed, ut sol aestivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult ad disrumpendum vincula ignorantiae regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum; cum Propheta sanctissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum et proiiciamus a nobis iugum ipsorum.* Haec equidem duo fient sufficienter si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero et instantis quaestionis veritatem ostendam. Nam per hoc quod Romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant (hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes), ignorantiae nebula eluetur sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae sed et radio divinae authoritatis. Quae duo cum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus et testimonio rationis et authoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

CAPUT II.

Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere, hoc est utrum Romanus populus de iure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cuius quidem quaestionis principium est videre quae sit illa

i re e i principi in questo s' accordino a contrapporsi al Signore suo ed allo unico Principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui che clamava pel Principe del cielo: *Perchè hanno fatto romore le genti ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore e contro al Cristo suo.* Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d'estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò, così dicendo: *Rompiamo i loro legami e rimoviamo da noi il giogo loro.* Queste due cose sufficientemente faremo se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè, mostrando il romano Imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia dagli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo e mendacemente stimano questo del popolo romano, ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana ma eziandio per raggio dell' autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v' acconsentisca. Adunque, con questa fidanza e pel testimone della ragione e dell'autorità, la seconda quistione dichiareremo.

Che verità è quella nella quale le ragioni della presente inquisizione, come in principio suo, si riducono.

§ 2. Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima, resta ora a cercare della verità della seconda: e questo è se il popolo romano di ragione s'ha presa la degnità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere che

veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur quod, quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante, similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et, quemadmodum perfecto existente artifice atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est, sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat et instrumentum eius (quod coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur; restat quod, quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis peccatum sit et praeter intentionem Dei 1) et coeli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit et secundario a coelo, quod organum est artis divinae quam Naturam communiter appellant. Ex iis iam liquet quod 2) ius, cum sit bonum, proprius in mente Dei est: et, cum omne quod in mente Dei est sit Deus (iuxta illud: *Quod factum est in ipso vita erat)* et Deus maxime seipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nihil est aliud quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit quod quicquid divinae voluntati non consonat ipsum ius esse non possit et quicquid divinae voluntati est consonum ius ipsum sit. Quapropter quaerere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur quod illud, quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero iure

1) Cod. Vat. *Dei naturantis.*
2) Cod. Ven. *quatenus.*

verità è quella nella quale le ragioni della presente quistione 1), come in principio suo, si riducano. È da notare che, come l'arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento e nella materia formata dall'arte, così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore che è Iddio; dipoi nel cielo come in instrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come, quando è perfetto l'artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte solo si debbe reputarlo dalla materia; così, perchè Iddio contiene la somma perfezione e il cielo suo instrumento non patisce difetto della perfezione sua, * come da quello apparisce che del cielo filosofiamo *, resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d' essa inferiore materia ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio e secondariamente dal cielo che è instrumento dell'arte divina la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto che essa ragione, essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio è esso Iddio (secondo quel detto: *Ciò che è fatto era in lui vita*) e Iddio massime vuole sè medesimo, seguita che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in Dio è tutto uno, seguita che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio non può essere essa ragione e ciò che è consonante alla divina volontà è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo che, quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell'*Etica*,

1) Il Cod. L. *inquisizione*.

habendum sit. Praeterea meminisse oportet quod Philosophus docet in primo *ad Nicomachum* : *Non similiter in omni materia certitudo quaerenda est sed secundum quod natura rei subiectae recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus ius illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est et invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellectu 1) conspiciuntur. Nam, occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam: nec mirum si divina voluntas per signa quaerenda est, cum et humana extra quaeratur, non aliter quam per signa, voluntas 2).

CAPUT III.

Dico igitur (ad quaestionem) quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarchae officium quod Imperium dicitur sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primo sic probatur: Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri: Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei aliis omnibus praeferri. Assumpta ratione probatur; nam, cum honor sit praemium virtutis et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet propriae vel maiorum. *Est enim, nobilitas, virtus et divitiae antiquae* iuxta Philosophum in *Politicis.* Et iuxta Iuvenalem :

Nobilitas sola est atque unica virtus.

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur, ad propriam scilicet et maiorum. Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et cum praemia meritis sint mensuranda, iuxta illud Evangelicum

1) Sic nos. Vulg. *intellecta.*

2) Sic nos ad exemplum italicae versionis. In vulgatis minus recte legitur: *cum et humana extra voluntatem non aliter quam per signa cernatur.* Lectionem *quaeratur* praebuit nobis Cod. Vat.

che: *Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia ma secondo che la natura del soggetto riceve.* Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio trovato procedono se da manifesti segni e dall' autorità de' savi la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile e le cose di Dio invisibili s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così, come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta, non ti maravigliare se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.

Che il Romano popolo non usurpò ma di ragione prese lo Imperio sopra tutti i mortali.

§ 3. Dico adunque, a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d' essere preposto sopra gli altri ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll'esposto argomento si prova; conciossiachè, l'onore essendo premio della virtù e ogni prelazione essendo onore, séguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria o della virtù de' loro antenati. Perchè la nobiltà 1) è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotile nella *Politica*: e Giovenale dice: *la nobiltà dello uomo è la virtù sola*. Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà;

1) Il Cod. L. ha sempre *nobilità*. La dottrina qui esposta dall'Allighieri intorno alla nobiltà poggia sopra miglior fondamento che quella da lui stesso esposta nel cap. XVI. del Trat. IV. del *Convito*, derivando ivi *nobile* da *non vile*. Vedi su questo argomento una pregevole lezione del ch. Giovanni Galvani col titolo — *Della origine delle voci* NOBILE *e* NOBILTA'. — Modena, presso Vincenzi e Rossi, 1840. vol. 2. p. 77.

Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis, maxime nobili maxime praeesse convenit. Subassumptam vero veterum testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam *Aeneidem* gloriosum regem Aeneam patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam. Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, quae a capta Troia sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus 1) atque piissimus pater quantae nobilitatis fuerit, non solum sua considerata virtute sed et progenitorum suorum atque uxorum quorum utrorumque nobilitas haereditario iure in ipsum confluxit, explicare nequirem, sed summa sequar vestigia rerum. Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem, audiendus est Poeta noster introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
Nec pietate fuit nec bello maior et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui, cum de Miseno mortuo loqueretur qui fuerat Hectoris minister in bello et post mortem Hectoris Aeneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum, comparationem faciens de Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat, ut refert Philosophus in iis quae de moribus fingendis 2) *ad Nicomachum*. Quantum vero ad haereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui in Phrygia regnaverunt Asiae regione; unde Poeta noster in tertio:

Postquam res Asiae Priamique evertere, gentem
Immeritam visum Superis.

Europa vero antiquissimo, scilicet Dardano; Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet nata magni nomini regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

1) Sic C. Ven. Vulg. *mitissimus*.

2) Scilicet *formandis*, quod est Ethicae. Vulg. *fugiendis*, quod erratum putamus.

alla propria ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co' meriti, secondo il detto dello Evangelio: *Con quella misura ch' avrete misurato altri sarete misurato voi*, di qui séguita che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e testimoniano gli antichi; perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide* manifesta che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle gesta de' Romani, nel primo libro che piglia principio dalla cattività di Troia. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua ma quella degli antenati e delle donne la nobiltà dei quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio il quale introduce Ilioneo così orante: *Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto nè più pio nè in battaglie d'arme maggiore.* Ascoltiamolo ancora nel sesto quando, parlando di Miseno morto ch' era stato ministro di Ettore in battaglia e dopo la morte di Ettore s' era fatto ministro di Enea, dice che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotile a *Nicomaco*. E, quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, lo ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia che è regione dell' Asia; onde Virgilio nel terzo dice: *Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia e la gente di Priamo non colpevole.* L'Europa nobilitò l' antichissimo avolo Dardano e l'Affrica nobilitò l'avola antichissima Elettra nata del re Atlante, come d'amenduni parla il Poeta nell' ottavo ove Enea così dice ad Evandro: *Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato.* Di costui discendono i Troiani; ed Elettra discende dal massimo Atlante che con

Dardanus Iliacae primus pater urbis et author,
Electra, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus etc.

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat dicens:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae;
Oenotrii coluere viri: nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes: hinc Dardanus ortus.

Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Africa dicit Orosius in sua mundi descriptione sic: *Ultimus autem finis eius est mons Atlas et Insulae quas Fortunatas vocant.* Eius, idest Africae quia de ipsa loquebatur. Similiter et coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit coniunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio ubi Andromache de Ascanio filio Aeneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius? superatne et vescitur aura,
Quem tibi iam peperit, Troia fumante, Creusa?

Secunda Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa; et quod fuerit coniunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

Nec iam furtivum Dido meditatur amorem;
Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.

Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres, si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo ubi Turnum victum introducit orantem suppliciter ad Aeneam sic:

. . . Vicisti et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia coniunx.

Quae ultima uxor de Italia fuit Europae regione nobilissima. His itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est Romani populi patrem et per consequens ipsum populum nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem, in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò: *Egli è un luogo che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità: gli Enotri l' abitarono; i discendenti poi la chiamarono* Italia *dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie: di qui è nato Dardano.* E che Atlante fosse dell'Affrica, lo manifesta uno monte d'Affrica che è chiamato Atlante; il quale che sia in Affrica, testimonia Orosio così nella descrizione del mondo: *L' ultimo fine suo è il monte Atlante e le isole chiamate Fortunate.* * Dice *suo*, cioè dell'Affrica perchè di essa parlava 1) *. Ancora, fu nobilitato per matrimonio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu di Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo ove 2) Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio: *Dimmi, Enea, vive il tuo figliuolo Ascanio il quale ti partorì Creusa quando e' fioriva Troia?* La seconda moglie fu Didone, regina e madre de' Cartaginesi in Affrica: e che fusse sua moglie, dichiara Virgilio nel quarto: *Didone non pensa di furtivo amore; anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome coprì la colpa sua.* La terza donna fu Lavinia d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede, se dice il vero Virgilio nell'ultimo ove induce Turno vinto così parlante ad Enea: *Tu hai vinto e gli Ausonii hanno veduto me, vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie.* La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa. 3) — Per questo è manifesto che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo e similemente il popolo da lui discendente —. * E a chi dopo le sovraesposte ragioni non sarà ciò manifesto? Ovvero a chi potrà rimanere oscuro come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo avessevi una certa predestinazione divina? *

1) Ciò che sta fra i due ** è tradotto da noi, mancando i Codici della versione.

2) Il C. M. *come.*

3) Ciò che sta fra i due segni — — fu aggiunto dal traduttore.

CAPUT IV.

Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur est a Deo volitum et per consequens de iure fit. Et quod ista sint vera, patet quia, sicut dicit Thomas in tertio suo contra Gentiles: *Miraculum est quod, praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat soli Deo competere miracula operari: quod auctoritate Moysis roboratur ubi, cum ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes et ibi deficientes dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter, cum in favorem alicuius protenditur 1) nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est — Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum —: ergo a Deo volitum et per consequens de iure fuit 2) et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo miracula Deus protenderit 3), illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem a Deo electam delapsum fuisse Livius in prima parte testatur. Cuius miraculi Lucanus in nono *Pharsaliae* meminit, incredibilem vim austri quam Libya patitur ibi describens. Ait enim sic:

> . . . . *Sic illa profecto*
> *Sacrifico cecidere Numae, quae lecta iuventus*
> *Patricia cervice movet: spoliaverat Auster*
> *Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.*

1) Sic cum C. Ven. Non recte in vulg. *portenditur.*
2) Cod. Ven. sic: in vulg. *fit*, non vero in flor. edit.
3) Sic cum edit. ven. 1760. In vulg. *portenderit.*

Che quello che alla perfezione è aiutato da' miracoli è da Dio voluto.

§ 4. Quello eziandio, che alla perfezione sua è aiutato 1) da' miracoli, è da Dio voluto e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta come dice Santo Tommaso nel terzo contro a' Gentili: *Miracolo è quella cosa che per divino volere avviene fuori dell'ordine comune delle cose.* Onde egli pruova che il fare miracoli solo a Dio s' appartiene: la qual cosa si conferma con l' autorità di Mosè il quale dice che, quando si venne all' operare 2) de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova, quando si distende in favore d'alcuna cosa non è lecito dire che quello a cui dà Iddio tale favore non dipenda da Dio come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario, — il romano imperio alla perfezione sua essere stato da' miracoli aiutato —: adunque Iddio così ha voluto e però fu ed è secondo ragione. E che per crescere l' imperio romano Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio secondo re de' Romani, mentrechè sacrifica secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: *Quelle armi caddero al sacrificatore Numa, le quali la gioventù eletta col patricio collo portò: il vento Austro ovvero Borea avea spogliato i popoli che portavano*

1) Il C. M. *arrivato.*
2) Il C. M. *opera.*

Cumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent (quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis), anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius rei memor fuit Poeta noster cum clypeum Aeneae describeret in octavo: canit enim sic:

In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic, auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

At cum romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit cum, mulier et captiva in obsidione Porsennae, abruptis vinculis, miro Dei adiuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic illum prorsus operari decebat qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat, miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

queste nostre armi 1). E conciossiachè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio (la qual cosa sola restava all'ultima distruzione dello imperio romano) dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantarono che i Franciosi erano quivi presenti e destarono le guardie a difendere il Campidoglio: e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell'ottavo, descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così: *Nella somma parte stava Mallio difensore della rocca Tarpea dinanzi al tempio e difendeva l' alto Capitolio; e la real casa, di nuovo fatta, era aspra di paglia romulea* 2). *E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Francioni erano presenti.* Ancora, quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo che all'ultima distruzione della romana repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell' Affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di 3) Clelia * che, femmina e prigioniera * nell'assedio di Porsenna ruppe i legami e per aiuto di Dio passò notando il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a Colui il quale ab eterno con bell' ordine tutte le cose provvide; acciocchè Colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli, per le cose visibili diventasse visibile e quelle per le invisibili dimostrasse.

1) La traduzione che leggesi nel C. M. è confusa e sbagliata e crediamo inutile il farne conoscere la diversità a fronte del C. L. da noi seguìto.

2) Così il Cod. L. più inerente al testo virgiliano. Nel Cod. M. la lezione è diversa: *Mallio stava per guardiano della sommità della rocca Tarpea per difensione del tempio e guardava lo eccelso Campidoglio: il regale e nuovo palazzo coperto di paglia romulea tremava.*

3) I due Codici L. M. hanno per isbaglio *d'Orazio Cocle.*

CAPUT V.

Quicunque praeterea bonum reipublicae intendit finem iuris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio; quae, servata, hominum servat societatem et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare 1) comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse; et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in prima *Rhetorica*: *Semper*, inquit, *ad utilitatem reipublicae leges interpretandae sunt.* Quod si ad utilitatem eorum, qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cum in libro de quatuor virtutibus « Legem vinculum dicit humanae societatis ». Patet igitur quod quicunque bonum reipublicae intendit finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum reipublicae intenderunt, verum erit dicere finem iuris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit subiiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate remota, quae reipublicae semper aversa est, et universali 2) pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus pius et gloriosus propria commoda neglexisse videtur ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis*, Sed, quia de intentione omnium ex electione agentium nihil manifestum est extra intendentem nisi per signa exteriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam

1) Cod. Ven. *quia.*
2) Cod. Ven. *utili.*

Che colui, che drizza il pensiero suo al bene della repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione.

§ 5. Colui, che dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così séguiti, in questo modo si dichiara: La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo la quale, quando s' osserva, conserva la umana congregazione e quando è corrotta, la corrompe. Imperocchè quella descrizione che si fa ne' Digesti non dice proprio quello che fia ragione, ma descrive quella secondo il modo d'usarla. Adunque, se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de' compagni, è necessario che il fine di qualunque ragione sia il bene comune ed è impossibile che sia ragione quello che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: *Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica.* E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sotto la legge, hanno solo il nome di legge ma in verità non possono essere leggi: imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali che *La legge è un vincolo della società umana.* È adunque manifesto che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione. Adunque, se i Romani attesono al bene della Repubblica, si potrà 1) veramente dire che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, rimossa ogni cupidità che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri comodi acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto:

1) Il Cod. M. *poteva.*

materiam, ut iam dictum est, satis in hoc loco habebimus si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodammodo 1) religati esse iure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo *de Officiis*: « Quamdiu, inquit, « Imperium reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, « bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus « erant bellorum aut mites aut necessarii: regum, popu- « lorum et nationum portus erat et refugium Senatus: « nostri autem et Magistratus Imperatoresque in ea re ma- « xime laudem capere studuerunt si provincias, si socios « aequitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium « orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari ». Haec Cicero. De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino 2), cum assumptus ab aratro Dictator factus est ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, subadactus post boves ad stiyam 3) reversus est. Quippe in eius laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae *de Fine Bonorum* disceptans, huius beneficii memor fuit: *Itaque*, inquit, *et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum ut Dictator esset.* Nonne Fabricius altum 4) nobis dedit exemplum avaritiae resistendi cum, pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur auri grande pondus oblatum derisit ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit et refutavit? Huius memoriam confirmat Poeta noster in sexto cum caneret:

1) Sic C. Ven.; in vulg. *quodam*.
2) Cod. Ven. *toto*.
3) Idem *ad silvas libere etc.*
4) Sic Cod. Ven. In vulg. *alterum*.

Lo Imperio Romano nasce dal fonte della pietà. Ma, perchè della intenzione di tutti quegli che operano per elezione nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda se non pe' segni esteriori ed i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto, assai in questo luogo avremo se della intenzione del Popolo Romano segni indubitabili ne' collegi e nelle private persone si mostrino. Dei collegi, pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella Repubblica, basta solo l' autorità di Tullio nel secondo degli *Offici*, ove dice che: « Mentre che « l' imperio della Repubblica si teneva co' benefici e non « colle ingiurie, si faceva guerra o pe' collegati o per lo « imperio; e però i fini delle guerre erano miti o neces- « sari; il Senato era porto e refugio di re, popoli e na- « zioni; i magistrati nostri e imperadori si sforzavano in « questo massime acquistare lode se difendessino le pro- « vincie ed i compagni con equità, gloria e fede: per la « qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso « del mondo che imperio ». E questo disse Tullio de' collegi. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire che coloro abbiano atteso al bene comune i quali con sudore e povertà ed esilio e privazione di figliuoli e perdimento di membri e colla morte il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo, restituta 1) la bacchetta imperiale a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. Ed a laude di costui Tullio contro ad Epicuro nel libro *del Fine de' Beni* così dice: *I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato perchè fusse Dittatore.* Ed ancora Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all' avarizia quando, benchè fusse povero, per la fede con la quale era legato alla Repubblica rifiutò gran copia d'oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto dicen-

1) C. M. *restituita.*

. . . . *parvoque potentem*
Fabricium.

Numquid non praeferendi leges propriis commodis memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam et spolia etiam romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto cum dicit:

. . . . *referentem signa Camillum.*

Nonne filios an non omnes alios postponendos patriae libertati Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cuius gloria renovatur in sexto Poetae nostri de ipso canentis:

. . . *Natosque pater nova bella moventes*
Ad poenam pulchra pro libertate vocabit 1).

Quid non audendum pro patria nobis Mutius persuasit cum incautum Porsenam invasit ac deinde manum suam qua aberrasset, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum qui pro salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius non quantum est dignum sed quantum potuit, glorificando, narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate remanere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit in iis quae *de Fine Bonorum*. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in ea familia; Consul, cum se devoveret et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret, num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet aut quando, cum sciret confestim esse moriendum*

1) In vulg. non recte *necavit*.

do: *Fabrizio di poco potente.* Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile 1) di preporre la legge a' propri comodi? Il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera la assediata patria e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo della santa città si partì e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di rimpatriare 2). E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo: *Camillo che riporta i segni.* Ancora, il primo Bruto non dimostrò che i propri figliuoli * e tutti gli altri congiunti * s' avessino a posporre alla libertà della patria? Del quale dice Livio che, essendo Consolo, dette morte a' propri figliuoli perch' 3) e' s'erano co' nimici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto: *Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono* 4) *nuove guerre.* Muzio non ci dimostrò che si dee sottoporsi ad ogni pericolo per la patria quando l' errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime 5) de' Decii che per la pubblica salute puosono le divote anime, * come Livio, non quanto è degno ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria. * Ancora, apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo uomo, autore di libertà, Marco Catone: de' quali l' uno per la salute della patria non temè la morte, l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse quando egli volle piuttosto uscire di vita libero che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnuova nel libro *del Fine de' Beni*, dove e' dice così de' Decii: *Publio Decio, principe in quella famiglia e consolo, quando offerse se medesimo e, lasciato il cavallo,*

1) Il Cod. L. *memoriabile.*
2) Il C. M. e l'ediz. fior. *ripatriare.*
3) Il C. M. coll'ediz. fior. *perchè.*
4) Il C. L. *movevano.*
5) I due Codd. L. M. leggono erroneamente *vittorie.*

eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in praelio seque et continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset. In iis vero quae *de Officiis* de Catone dicebat: *Non enim alia in causa M. Cato fuit, alia caeteri qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset si se interemissent, propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores. Catoni vero, dum incredibilem naturae tribuisset gravitatem eamque perpetua constantia roborasset semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum et potius quam tyranni vultus aspiciendus fuit.*

CAPUT VI.

Declaranda igitur duo sunt, quorum unum est quod quicumque bonum reipublicae intendit finem iuris intendit; aliud est quod Romanus populus, subiiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicumque finem iuris intendit cum iure graditur: Romanus populus subiiciendo sibi orbem finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum: ergo Romanus populus, subiiciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quae conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem quod dicitur: — quod quicumque finem iuris intendit cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et, quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est finis. Unde impossibile est aliqua duo per se loquendo,

nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire e corresse con più ardente studio a quella morte che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l'avrebbe seguìto nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo, essendo console e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto e avrebbe offerto se medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. Ancora nel libro *degli Offici* dice: *Or non ebbe altra cagione Marco Catone e altra quelli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità e con continova costanza l'avea egli accresciuta e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, si gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno.*

Che, chi pretende al fine della ragione, colla ragione procede.

§ 6. Due cose sono da dichiarare: prima, che chi attende al bene della repubblica attende al fine della ragione; l'altra, che il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione. E però così argomentiamo: Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo soggiogando a sè la terra intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato; adunque il popolo Romano, soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione e però degnamente s'acquistò l'imperio. *La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste*. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto che — chi attende al fine della ragione colla ragione procede. Per questo si debbe considerare che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa; la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono dif-

in quantum duo, finem eumdem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo iuris finis quidem sit, ut iam declaratum est, necesse est, fine illo posito, ius poni, cum sit proprius et per se iuris effectus. Et cum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente (ut hominem sine animali), sicut patet construendo et destruendo, sic impossibile est iuris finem quaerere sine iure, cum quaelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet: dicit enim, sed et hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet; per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam, si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis: signa tamen veri bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi; sic et in operabilibus. Nam, licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est sed est actio quaedam quae, si de propria substantia fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine iuris quia, si aliud ut finis ipsius iuris absque iure obtineretur, ita esset iuris finis, hoc est bonum commune, sicut exhibitio facta de male acquisito est eleemosyna: et sic, cum in propositione dicatur de fine iuris existente non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quaerebatur.

ferenti, tendano a uno fine medesimo, perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo che l' uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della ragione. E perchè egli è impossibile in ogni conseguenza avere l'antecedente senza il conseguente (come avere l'uomo senza l'animale), come è manifesto nello affermare e nel negare; perciò è impossibile cercar il fine della ragione senza ragione perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine come il conseguente allo antecedente: imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità. Sicchè è manifesto che bisogna che qualunque intende al fine della ragione colla ragione proceda; e non vale quella obiezione che si trae delle parole d'Aristotele quando dice che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè *, se pei sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude *, questo è per accidente in quanto esso vero s' importa per le voci della conseguenza perchè, secondo sè medesimo, il vero dal falso non sèguita giammai ma bene è vero che i segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso, come avviene nelle operazioni. Imperocchè, benchè il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare limosina 1), ma è una operazione la quale se fusse fatta di propria sostanza avrebbe forma di limosina. Così è del fine della ragione perchè, se alcuna cosa s' ottenesse come fine di ragione sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione, come la sovvenzione fatta di furto è limosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione vero e non apparente, non si può a questo opporre. * Apparisce dunque quello che si cercava *.

1) Il Cod. M. sempre *elemosina*.

CAPUT VII.

Et illud, quod natura ordinavit, de iure servatur. Natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia quia, si deficeret, effectus superaret caussam in bonitate: quod est impossibile. Sed nos videmus quod in collegiis instituendis non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum iuris in collegio vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum, qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, cum inseparabiliter iuris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur quod, quicquid natura ordinavit, de iure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, quod sic declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione qui finalem formam tantum intenderet, media vero, per quae ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divinae intelligentiae: ergo media omnia intendit per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem, necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo *De naturali auditu* probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multae sint operationes necessariae ad ipsum quae multitudinem requirunt in operantibus, necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum: ad quod multum conferunt, praeter superiorem influentiam, locorum inferiorum et virtutes et proprietates. Propter quod vi-

Che quello che per natura è ordinato per ragione si osserva; e come il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare.

§ 7. Quello che per natura è ordinato per ragione si conserva perchè la natura non manca nel provvedere e non è meno che la provvidenza dell' uomo perchè, se ella fusse meno, l'effetto avanzerebbe la cagione in bontà: che non può essere. Ma noi veggiamo che ne' collegii non solo lo ordine de' colleghi intra loro è considerato dall'ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli offici. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio ovvero nell' ordine; e non si vede che la ragione si manifesti 1) oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto che la natura ordina le cose avendo rispetto alle sue facoltà, il quale rispetto è il fondamento della ragione delle cose posto dalla natura. Di qui séguita che l'ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare; conciossiachè inseparabilmente 2) il fondamento della ragione s'accosti all'ordine della natura. Sicchè è necessario di ragione conservare quello che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare e questo così si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte che attendesse solo alla forma finale e non si curasse della materia per la quale ad essa finale forma si perviene, così la natura mancherebbe se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell' universo e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque, esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura e quindi è necessario che la natura a questo

1) Così col Cod. L. Il Cod. M. *manifesta*, l'ediz. fior. *estenda*.
2) Il Cod. L. *inseparabilemente*.

demus quod quidam, non solum singulares homines quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subiici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quae *de Politiis*; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens sed et iustum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus et quae gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum quod fuerit Roma et cives eius sive populus. Quod et Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem Aeneam Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius coelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto modo:

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit Graiumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est quod populus Romanus natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus, subiiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit.

attenda. E però Aristotile nel secondo della *Fisica* pruova che la natura le opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine perchè sono molte le operazioni a esso necessarie che richieggono molti operatori, è necessario che la natura produca molti uomini a produrre le operazioni diverse. E a questo molto aiuta, oltre all'influenza de' cieli, la virtù e proprietà 1) de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare ed altri a ubbidire, come deduce Aristotile nella *Politica*; ed a costoro, com'egli dice, è utile essere 2) sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio; altrimenti mancherebbe nel suo proposito, lo che è impossibile. Qual sia questo luogo e questa gente, per le cose dette e per quelle da dire si vede; e questo è Roma e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani: *Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli e ne' marmi faranno volti quasi vivi ed oreranno meglio innanzi a' giudici e misureranno i corsi de' cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli con imperio; queste saranno l'arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili e schiacciare i superbi.* Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo: *La madre sua bellissima non ce lo promise tale e due volte lo difende dall' armi de' Greci: ma disse che sarebbe quello che reggerebbe l'Italia piena d'imperii e in battaglia potente.* Per le cose dette è manifesto che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s'attribuì l'imperio.

1) Nell'ediz. fior. leggesi diversamente dai Codd. L. M. questo periodo: *E questo ha molto vinto, oltrechè dall' influenza de' cieli, dalla virtù e dalla proprietà ecc.*

2) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *che sieno.*

CAPUT VIII.

Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide. Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: Quod homo pro 1) salute patriae seipsum exponat. Nam, si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quaedam civitatis ut ait Philosophus in suis *Politiis*, homo pro patria debet exponere seipsum tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *Amabile quidem esse et uni soli melius, sed divinius genti et civitati.* Et hoc iudicium Dei est cognoscibile; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem; quod est impossibile. Quaedam autem sunt Dei iudicia ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei et eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt, sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim ad Haebraeos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in Levitico: *Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem aut ovem aut capram in castris vel extra castra et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.* Ostium tabernaculi Christum figurat qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest; occisio animalium, operationes humanas. Occultum vero est iudicium Dei ab humana

1) In valg. deest *pro*, non tamen in Cod. Ven. et flor. edit.

Che il giudizio divino nelle cose occulte può essere manifesto in due modi, o per ragione o per fede.

§ 8. A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere che il divino giudicio nelle cose alle volte è manifesto alle volte è occulto. E può essere manifesto per due modi: o per ragione o per fede. Imperocchè alcuni giudicî di Dio sono, a' quali la ragione umana co' propri piedi può pervenire, come a questo: Che l' uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè, se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, essendo l' uomo parte della città come dice Aristotile nella *Politica*, debbe l' uomo, per salvare la patria, mettere sè a pericolo come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotele nell'*Etica*: *Il bene proprio è amabile e il bene comune è più nobile e divino.* E questo può conoscersi giudizio di Dio; altrimenti la umana ragione nella sua rettitudine non seguirebbe l'intenzione della natura, e questo è impossibile. Altri giudicî di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore, nientedimeno vi perviene con l'aiuto della fede e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte; come a questo che — nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù e sia in esse perfetto secondo l'abito e secondo l'operazioni, senza la fede non si può salvare; dato che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita —: imperocchè questo la ragione umana per se medesima non può vedere se è giusto ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei: *Impossibile è senza la fede piacere a Dio.* E nel Levitico è detto: *Ciascuno uomo della casa d'Isdrael, che avrà morto bue o pecora o capra ne' campi o fuori de' campi e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida.* L' uscio del tabernacolo significa Cristo il quale è l'uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio; l' uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio al quale la umana ragione nè per legge di natura nè

ratione, quae nec lege naturae nec lege scripta ad eum pertingit, sed de gratia speciali quandoque pertingit; quod fit pluribus modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum quod Deus iudicaverat 1) de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant qui dicebant: *Cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui ut ad te oculos dirigamus* 2). Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte aut certamine. Certare enim ab eo quod est certum facere dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei iudicium revelatur hominibus, ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur, vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Anthaei, cuius Lucanus meminit in quarto *Pharsaliae* et Ovidius in nono *De rerum transmutatione*. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo eiusdem. Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res ut, in altero, sine iniuria decertantes impedire se possint, puta duelliones, in altero autem non: non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio *de Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens. Ait enim sic: *Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium* (*inquit*)

1) Sic corrigendum consuluit italica versio: in vulg. *indicaverat.*
2) Cod. Ven. addit: 2 *Paralip.*

per legge di scrittura ma per speciale grazia divina alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione mediante alcuna discettazione, alcuna volta per semplice rivelazione sola. E * per semplice rivelazione * si fa in due modi, o per volontà di Dio o per mezzo dell'orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' sègni quello che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Isdrael. Per mezzo dell' orazione, come si dice nel secondo dei Paralipomeni: *Quando noi non sappiamo quello che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare che gli occhi nostri a te dirizziamo.* Ma mediante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione. La quale contenzione si chiama certare cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini, come apparisce (negli Atti degli Apostoli) nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli perchè tra due è questo combattimento; ovvero per contenzione di più che si sforzano d'arrivar prima tra loro 1) a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono il palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della *Battaglia farsalica* e Ovidio nel nono delle *Metamorfosi*. Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene, nel decimo delle *Metamorfosi*. È da sapere egualmente che in questi due modi di combattere è questa condizione che, nell'uno, i combattenti si possono senza ingiuria impedire com'è nel duello, ma nell'altro no; perchè quelli che corrono al palio non debbono impedirsi, benchè il Poeta nostro paia 2) che abbia altrimenti sentito nel quinto quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio nel

1) Nel C. M. manca *tra loro*; PF. legge invece *d'ogni altro*.
2) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *pare*.

currit, eniti et contendere debet quam maxime possit ut vincat; supplantare autem eum quocum certet nullo modo debet. Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus, scilicet a disceptatione athletarum unam et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

CAPUT IX.

Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam, cum diremptio universalis litigii magis Deo sit curae quam diremptio particularis, et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postuletur, iuxta iam tritum proverbium: *Cui Deus concedit benedicat et Petrus*, nullum dubium est quin praevalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequuta. Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit, quod erit manifestum si considerentur athletae: si consideretur et bravium sive meta, bravium sive meta fuit omnibus praeesse mortalibus; hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non modo primus quin et solus qui attigit metam certaminis, ut statim patebit. Primus namque inter mortales qui ad hoc bravium anhelavit Ninus fuit Assyriorum rex qui, quamvis cum consorte thori Semiramide per nonaginta annos et plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit et totam Asiam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto ubi dicit in Pyramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem

et infra:

Conveniant ad busta Nini lateantque sub umbra.

Secundus, Vesoges rex Aegypti, ad hoc bravium spiravit

terzo degli *Offici* questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo; dove dice in questo modo: *Rettamente sentì Crisippo in questa come in molte altre cose quando disse: Chi corre al palio debbe sforzarsi quanto più può di vincere; ma di dare gambetto a colui che combatte con lui non debbe.* Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci: una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli. E questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.

Che il popolo romano, che avanzò tutti gli altri popoli nel correre allo imperio, per divina ragione avanzò.

§ 9. Adunque quel popolo il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò perchè Iddio ha cura di dichiarare 1) la lite universale molto più che la particulare. E certamente nelle particulari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice: *A chi Iddio la concede Santo Pietro la benedica.* E però non è dubbio che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo e questo sarà manifesto se si considerino i combattenti; e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d'avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo se non al romano il quale, non solamente primo ma solo, pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo che tra' mortali si sforzò d'acquistare questo premio fu Nino re degli Assiri il quale, benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l' imperio del mondo e tutta l'Asia soggiogasse, nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto

1) Così il Cod. L. Nel Cod. M. manca la preposizione *di*; l'ediz. fior. legge *di chiarire*.

et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit, quinimo a Scythis ab incoepto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus, Persarum rex, tentavit hoc. Qui, Babylone destructa imperioque Babylonis ad Persas translato nec quidem adhuc partes occidentales expertus, sub Tomiride regina Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius et rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliae* meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias;

et tandem, miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos praemonet, apud Aegyptum ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagaeae stirpis perituraque proles
Degener, incestae sceptris cessure sororis,
Cum tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis. Ait enim Poeta noster in primo:

Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo:

Dividitur ferro regnum; populique potentis
Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem
Non cepit fortuna duos.

dicendo: *Semiramis cinse la città di Babilonia* 1) *con mura di mattoni;* e dipoi dice: *Ragunînsi al corpo di Nino e sotto l'ombra si nascondino.* Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge re degli Egizi: e benchè tribolasse il Mezzodì ed il Settentrione, come Orosio narra, nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra, ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia e ridotto l'imperio babilonico sotto i Persi, non conseguitate ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro Serse, figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo e con tanta potenza che trapassò il mare dividente l'Asia dall' Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro *della Farsalica pugna* così dicendo: *La fama canta che il superbo Serse fece via sopra il mare.* Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani chiedendo loro obbedienza; ma, innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell' ottavo mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo: *O ultima peritura e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia.*

O altezza della scienza e sapienza d' Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d' impedire nel corso il popolo romano che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguitata 2) la palma

1) Il nome è aggiunto nel C. L.

2) Il Codice M. *conseguita.*

Et Boetius in secundo, cum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populos regebat
Quos videt condens radios sub undas
Phoebus, extremo veniens ab ortu;
Quos premunt septem gelidi triones,
Quos notus sicco violentus aestu
Torret ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perhibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, etiam illa parte sui eloquii: *Exivit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis, universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit. Ergo de divino iudicio praevaluit et per consequens de divino iudicio obtinuit; quod est de iure obtinuisse.

CAPUT X.

Et quod per duellum acquiritur de iure acquiritur. Nam, ubicunque humanum iudicium deficit vel ignorantiae tenebris involutum vel propter praesidium iudicis non habere, ne iustitia derelicta remaneat recurrendum est ad Illum qui tantum eam dilexit ut quod ipsa exigebat de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: *Iustus Dominus iustitias dilexit.* Hoc autem fit cum de libero assensu partium, non odio sed amore iustitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum iudicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est ut, quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quandam et ultimum per praelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in *Re militari* ille vero in *Officiis.* Et quemad-

di sì degno palio, per molti testimoni si manifesta: perchè Virgilio nel primo così dice: *Egli è fatato* 1) *che di quivi* 2) *per certi tempi futuri discendano i Romani e sieno conduttori, discendenti del sangue Troiano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino.* E Lucano nel primo dice: *E' si divide col ferro de' re e del popolo potente quella fortuna che tiene il mare e che tiene la terra e tutto il mondo e non potè tenere due insieme.* E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice: *Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, ed il settentrione ed il mezzodì.* Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così: *Mandò Cesare Augusto* 3) *uno comandamento che tutta la terra fusse descritta.* Per le quali parole possiamo intendere che l' universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto che il popolo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.

Che, quello che s' acquista per duello, per ragione s'acquista.

§ 10. Quello che s' acquista per duello di 4) ragione s'acquista. Imperocchè dovunque l' umano giudizio manca o per essere avvolto nelle tenebre dell' ignoranza o per non avere ricorso al presidio del giudice; acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio si debbe ricorrere a Colui che tanto amò la natura umana che, quello che ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo suppli. Onde dice il Salmo: *Il Signore è giusto ed amò la giustizia.* E questo avviene 5) quando per libero consentimento delle

1) Così li due Codd. L. M. da *fato*, destino. L'ediz. fior. *stabilito*.
2) Il Cod. L. *qui*.
3) Il Cod. L. *Agusto*.
4) Il Cod. M. *per*.
5) Il Cod. M. *addiviene*.

modum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt et ad haec ultimo recurrendum, sic, omnibus viis prius investigatis pro iudicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam iustitiae necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud quod superius tangebatur, scilicet ut non odio, non amore, sed solo iustitiae zelo, de communi assensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius cum de hac materia tangeret; inquiebat enim: *Sed bella quibus Imperii corona proposita est minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia duelli servanda sunt (aliter enim duellum non esset), iustitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum iustitiae nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est habendo iustitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit quantum superius praenotatur. Et si iustitia in duello 1) succumbere nequit, nonne de iure acquiritur quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant cum iudicium a fortuna 2) duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Aeacidarum quam sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis,
Non cauponantes bellum sed belligerantes.
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique
Vosne velit an me regnare Hera: quidve ferat sors
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit
Horundem me libertati parcere certum est.
Dono ducite doque volentibus cum magnis diis.

1) Sic Cod. Ven. In vulg. *bello.*
2) Sic Cod. Ven. In vulg. *ad fortunam.*

parti, non per odio ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell' anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata in principio tra uomo e uomo 1), si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare che, conforme alle cose belliche, prima si debbono tutte le cose tentare per discettazione ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano: Vegezio nell' *Arte militare* e Tullio negli *Offici*. E come ancora nella cura medicinale prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco, così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo 2) costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono: l'una è ora detta, l'altra di sopra si toccò; e questo è che nè per odio nè per amore ma per solo zelo della giustizia con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio, parlando di questa materia, bene disse: *Le battaglie che pretendono alla corona dello imperio debbono essere meno acerbe.* Adunque, se le ragioni formali del duello s' hanno a conservare (perchè altrimenti non sarebbe duello), quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s'acquista per duello s'acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all' evangelica tromba conobbono quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello. Onde Pirro, uomo generoso sì pel sangue d' Achille sì eziandio pei costumi, rispose a' Legati romani mandati a lui per ricomperare i prigioni: *Io non appetisco oro nè mi darete prezzo alcuno: io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro,*

1) Il Cod. L. *tra uno ed uno.*
2) Il Cod. M. *accorriamo.*

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles ne pretio constituant sibi caussam: quia non tunc duellum sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur sed ille antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt non sanguinis et iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae ante oculos Pyrrhum qui, pro imperio decertando, sic aurum despiciebat ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam instantia refellatur. Et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires quas Deus confortat inferiores in pugile suspicari. Iam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur de iure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit imperium, quod fide dignis testimoniis approbatur; in quibus manifestandis, non solum hoc apparebit sed et quicquid a primordialibus imperii Romani diiudicandum erat per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis *Aeneidos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit ut, nisi baltheus quem Turnus Pallanti a se occiso detraxerat patuisset, victo victor simul vitam condonasset et pacem; ut ultima carmina nostri Poetae testantur. Cumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus scilicet populus et Albanus, atque de signo aquilae deque penatibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres et per totidem Curiatios fratres inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi,

non con oro, combattiamo insieme e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni; e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro che con la virtù loro hanno superata la fortuna. Menategli con voi, io ve gli dono. Quella che Pirro chiama la fortuna noi più rettamente chiamiamo divina providenza. E però si guardino i combattenti che non si proponghino prezzo, come cagione di loro combattere: chè non si chiamerebbe duello ma mercato di sangue e d' ingiustizia; e non sarebbe quivi arbitro Iddio ma quello antico nimico il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti (se vogliono essere duelli e non mercatanti di sangue e d'ingiustizia) Pirro il quale, combattendo per lo imperio, così com' è detto disprezzava l' oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l'obiezione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessono 1) altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune de' combattenti. Ma 2) è assai dichiarato che quello che s' acquista per duello s'acquista per ragione. Il popolo Romano acquistò l'imperio per duello e questo si pruova con testimoni degni di fede: nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo, ma eziandio, ciò che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose e finalmente, per comune consenso d' amendue i re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento come canta Virgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore che, se non avesse veduto appresso a Turno il collare il quale rubò a Pallante quando l' uccise, gli avrebbe perdonata la vita come dice Virgilio. E

1) Il Cod. M. *richiedessino.*
2) Il Cod. M. *Ciò;* l'ediz. fior. *Già.*

tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis omni iure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine disceptantium sub forma tamen duelli, de imperio decretum fuisse Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere Fortunam (ut dicam) incoepti poenituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit:

Tot Collina tulit stratas quot porta catervas
Tunc cum pene caput mundi rerumque potestas
Mutavit, translata, locum Romanaque Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam vero Italorum litigia sedata fuerunt et cum Graecis cumque Poenis nondum pro divino iudicio certatum esset, id imperium, intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt, sicut Livius et omnes Romanae rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusae est qui non videat, sub iure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Vere potuit dicere vir Romanus quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi corona iustitiae*, reposita scilicet in Dei providentia aeterna. Videant nunc iuristae praesumptuosi quantum infra sint ab illa specula rationis unde humana mens haec principia speculatur; et sileant, secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti. Et iam manifestum est quod per duellum Romanus populus acquisivit imperium; ergo de iure acquisivit, quod est principale propositum in libro praesenti. Hucusque patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur, sed deinceps ex principiis fidei christianae iterum patefaciendum est. Maxime

dappoi che germinarono due popoli della radice de' Romani (e questo fu il popolo Romano e l' Albano) e del segno dell'aquila e degli Dei famigliari de' Troiani e della dignità dello imperare lungo tempo si fu combattuto, in ultimo, di comune consentimento delle parti, per conoscere l' instanza 1), per tre fratelli Orazi e per altrettanti Curiazi nel cospetto de' re e de' popoli si combattè; ove morti tre combattitori degli Albani e due combattitori de' Romani, l'onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani 2). E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo: *Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo in cui il capo del mondo e la potenza somma quasi mutò il luogo e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti.*

Ma, dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci nè con gli Africani ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci e Roma ottenne la gloria dell'impero. Combattè Scipione per gl'Italiani ed Annibale per gli Affricani; ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia, come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello che a Timoteo disse lo Apostolo: *Egli è riposta per me la corona della giustizia.* Ed intendeva che ell'era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi, quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione onde la umana mente specula questi

1) Cod. M. *la stantia.*
2) Ne' due Codici e nell'ediz. fior. manca *a' Romani.*

enim fremuerunt et inania meditati sunt in Romanum principatum qui zelatores fidei christianae se dicunt; nec miserere eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur; et depauperatur Ecclesia dum, simulando iustitiam, exequutorem iustitiae non admittunt. Nec iam pauperatio talis absque Dei iudicio fit, cum nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeant male, quia bene data et male possessa sunt: Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo quod, si Romanum imperium de iure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum. At 1) consequens est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet, nam, si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit et si non concedit, fidelis non est. Sed 2) ab eo ratio ista non quaeritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet: et, cum opera magis suadeant 3) quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis *ad Nicomachum*), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut eius scriba Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre ut illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, factus homo, conscriberetur: quod fuit

1) Sic nos; in vulg. *et*.
2) Cod. Ven. addit: *et si fidelis non est ad eum etc.*
3) Cod. Ven. *persuadentiora sint.*

principii; e tacciano e sieno contenti a dar consiglio 1) e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto che il popolo Romano per duello acquistò lo imperio; adunque per ragione lo acquistò: e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni le quali si fondano ne' principi razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principi della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro che si chiamano zelatori della fede cristiana; e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della Chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimoni; e diventa la Chiesa povera mentrechè, fingendo la giustizia, non la mettono in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio, e dallo imperio che le offeririsce non sieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male perchè sono cose ben date e male possedute. Che a tali pastori? Che, se la sostanzia della Chiesa si disperge mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s' accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che, se il romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta. Questa seconda parte è falsa: adunque il contradittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contradittorie hanno questa condizione che se l'una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d'uopo mostrarlo a' fedeli: imperocchè chi è fedele concede questo: chi non lo concede non è fedele; e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui, che per elezione séguita uno comandamento, mostra con opera quello essere

1) Si aggiunse da noi *a dar consiglio*, per corrispondere al testo latino.

illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari divinitus illud exivisse per Caesarem ut, qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti, Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore iustum opere persuasit. Et cum ab iuste edicere iurisdictio sequatur, necesse est ut qui illud edictum persuasit iurisdictionem etiam persuaserit: quae, si de iure non erat, iniusta erat. Et notandum quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit si reducatur, sicut argumentum in positione antecedentis, per primam. Reducitur enim sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadetur iniuste: Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

CAPUT XI.

Et si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae 1) in Christo non fuit punitum. Hoc autem esset falsum: ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus (dicente Apostolo:

1) Cod. Ven. *auctoris*.

giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere che le parole, come dice Aristotile nell'*Etica*, più persuade che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana volle nascere della Madre Vergine acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il Figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto: e questo fu uno confermare quello editto 1). E forse è più santa cosa estimare che quello editto divinamente uscì per Cesare acciocchè Colui, che tanto tempo s'era aspettato nella compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll'opera persuadette che il comandamento dato dallo imperadore Romano fusse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne séguiti la giurisdizione, è necessario che chi persuadette, il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione la quale, se non era di ragione, non era giusta. È da notare che l'argumento, sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo, nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura se si riduce così l'argomento, per la posizione dello antecedente, secondo la figura prima. Adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente. Cristo non persuase ingiustamente: adunque non persuase cosa ingiusta.

Che, se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato d'Adamo in Cristo non fu punito.

§ 11. E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito. Ma questo è falso: adunque egli è vero il contradittorio di quello onde questo seguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè, essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo (secondo che dice lo Apostolo: *come per uno uomo nel mondo*

1) Non altrimenti ragiona l'Autore nell'Epistola ad Enrico VII, sul fine del § 3.

Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit et per peccatum mors, ita in omnes homines mors ex quo omnes peccaverunt); si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura 1), natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat Apostolus ad Ephesios; loquens de Patre: *Qui praedestinavit nos in adoptione filiorum per Iesum Christum; in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum secundum divitias gratiae suae quae superabundavit in nobis.* Dum etiam Christus in se punitionem patiens dicat in Iohanne, *Consummatum est*; nam ubi consummatum est nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam inferentis sed poena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario iudice poena inflicta sit, punitio non est sed potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit iudicem super nos?* Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset; et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens 2), cum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta) vel sustinentis puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset nisi Romanum imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes quamvis ignorans quid faceret sicut et Caiphas, cum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens sub signo aquilae vel sub signo Senatus, sed rex regno singulari ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant

1) In vulg: *naturae*; non tamen in flor. edit.
2) Cod. Ven. *non haberet.*

entrò il peccato e pel peccato la morte, così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono); se di quello peccato non si fusse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell'ira per la natura, * cioè per la natura * depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso quando parla del Padre: *Egli ci destinò per l'adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia della quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi.* Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così: *È consumato*, che vuol dire: egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde, se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè: *Chi ti costituì giudice sopra noi?* Adunque, se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione: ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana, conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo portante i dolori nostri fusse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione se il romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell'aquila o del senato, ma re in singolar regno da lui ordinato e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro che fingono d'essere figliuoli della Chiesa,

igitur imperium exprobrare Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt, cum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror Romanum populum sibi de iure orbis Imperium adscivisse. Oh felicem populum, oh Ausoniam te 1) gloriosam si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

1) DIONISIUS mavult legere *ter gloriosam* (Vide eius *Prepar. stor. e crit.* L. II. cap. IV. pag. 193).

FINIS LIBRI II.

conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell'uno e nell'altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri s'attribuì l'imperio. Oh felice popolo, oh Italia gloriosa se quello che indeboli l'imperio tuo mai non fusse nato 1) ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!

1) Questa esclamazione si accorda all'altra del Poema: *Ahi Costantin di quanto mal fu matre Non la tua conversion ecc.....* INF. C. XIX. *vv.* 115. 116.

FINITO IL SECONDO LIBRO.

LIBER TERTIUS

QUALITER OFFICIUM MONARCHAE SIVE IMPERII DEPENDET A DEO IMMEDIATE

CAPUT I.

Conclusit ora Leonum et non nocuerunt mihi quia coram eo iustitia inventa est in me. In principio huius operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia 1) pateretur, inquirere; de quarum duabus primis in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur et Salomon etiam (sylvam proverbiorum ingrediens) meditandam veritatem, imperium detestandum in se futurum 2) nos docet ac praeceptor morum Philosophus familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia, clypeus defensorum veritatis, astruitur iuxta monitionem Pauli: *Fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphim accepit ex altari caelesti et tetigit labia Isaiae*, gymnasium praesens ingrediar et in brachio Illius qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo,

1) Cod. Vat. *natura.*
2) Sic cum edit. flor. In vulg. *futuro.*

LIBRO TERZO

CHE L'AUTORITÀ DEL MONARCA OVVERO DELL'IMPERIO DIPENDE DA DIO SENZA ALCUN MEZZO

Proemio

§ 1. *Egli ha chiuso le bocche a' lioni ed essi non m'hanno nociuto, perchè nella presenza di Lui s'è in me trovata giustizia.* Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia; due delle quali ne' libri di sopra estimo essere sufficientemente trattate. Ora ci resta a trattare della terza e perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d'indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega ed anche Salomone (entrando nella selva de' Proverbi) ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo per difendere la verità distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de' difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo dicente: *Colui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone il quale uno de' Serafini prese dal celeste altare e toccò le labbra d'Isaia*; e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia e, confidandomi ancora nel braccio di Colui che col suo sangue

impium atque mendacem de palaestra, spectante mundo, eiiciam. Quid timeam? cum Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat 1) per os David: *In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.* Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur, Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur utrum authoritas Monarchae Romani, qui de iure Monarcha mundi est ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat an ab aliquo Dei vicario vel ministro quem Petri successorem intelligo, qui vere est claviger regni caelorum.

CAPUT II.

Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum in virtute cuius aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. Haec igitur irrefragabilis veritas praemittatur 2), scilicet quod illud quod naturae intentioni repugnat Deus nolit. Nam, si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum quod est: Deum non nolle 3) quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate: aut velle aut non velle; sicut ad non odire necessario sequitur aut amare aut non amare. Non enim non amare est odire nec non

1) Cod. Vat. *aiat.*
2) Cod. Vat. *praefigatur.*
3) Cod. Vat. addit: *id.*

dalla potenza delle tenebre ci liberò; contro allo impio e bugiardo al cospetto del mondo combatterò 1). Sotto l'aiuto di Colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David: *Il giusto sarà nella memoria èterna e non temerà del male udire.* Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge e questo è tra il romano Pontefice ed il romano Principe. E cercasi se l'autorità del monarca romano il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio ovvero pel mezzo d'alcuno suo vicario o ministro il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.

Che Iddio non vuole quello che ripugna alla natura.

§ 2. Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù 2) del quale si formino gli argomenti della verità che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso non giova affaticarsi, ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile che — Iddio non vuole quello che ripugna alla natura —. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contradittorio non sarebbe falso, il quale è: Che Iddio voglia quello che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose che di questo seguitano. Imperocchè egli è impossibile nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l'antecedente. Ma al non nonvolere l'uno de' due seguita per necessità, o volere o nonvolere: come al non odiare per necessità seguita o amare o nonamare. Imperocchè il

1) Qui la traduzione ne' due Codici si allontana dal testo originale: *ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo il quale co' suoi agguati ci combattè.*

2) I due Codd. L. M. e l'ediz. fior. *verità*, ma erroneamente.

velle est nolle, ut de se patet. Quae, si falsa non sunt, ista non erit falsa — Deus vult quod non vult — cuius falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult; aliter coelum otiose moveret, quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit non esse rei impeditae, sequeretur Deum velle non esse finem naturae qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle et nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed, qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat et per consequens non habet in voluntate: et, quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest, de necessitate sequitur quod Deus finem naturae non vult et sic 1) sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium ex cuius contradictorio tam absurda sequuntur.

CAPUT III.

In introitu ad quaestionem hanc notare oportet quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam quam ad tollendum litigium. Sed quod

1) Cod. Vat. praebuit nobis praep. *sic.*

nonamare non è odiare nè il non volere è nonvolere, come di per se medesimo è manifesto. Le quali cose, se non sono false, non sarà falsa questa — Iddio vuole quel che non vuole — la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto che Iddio vuole il fine della natura; altrimenti il cielo si muoverebbe invano: la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento, altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento egli è il non essere della cosa impedita, seguiterebbe che Iddio volesse non essere il fine della natura il quale si dice volere essere. Imperocchè, se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse, così seguiterebbe al non volere e nulla si curerebbe dello impedimento, o fusse o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento, non cura quella cosa che si può impedire e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità seguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così seguita quello di prima e questo è — Iddio volere quello che non vuole. — Adunque è verissimo quello principio del cui contradittorio tante assurde cose seguitano.

Come tre generazioni d'uomini fanno resistenza a quello che in questo libro s'intende di provare, che è — che l'autorità dello Imperio dipende da Dio senza alcuno mezzo. — Le quali generazioni sono queste: il Papa ed alcuni altri pastori, la prima; diverse generazioni sacerdoti e religiosi presuntuosi, ignoranti e cupidissimi, la seconda; alcuni altri chiamati Decretisti, ignoranti di teologia e filosofia, la terza.

§ 3. Nel principio di questa quistione è da intendere che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l'ignoranza che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l'ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo e nientedimeno non ne litighiamo: imperocchè il geometra non sa la qua-

fuit secundae quaestionis, quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat? Multa etenim ignoramus de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Aegyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium ut, quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiae sit. Magnis hominibus namque rationis intuitu voluntatem praevolantibus hoc saepe contingit ut, male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe quod non solum falsitas patrimonium habeat sed plerique, ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant; ubi, nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Agitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vicarius et Petri successor cui non quicquid Christo sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium, nec non alii Graecorum Christianorum pastores et alii, quos credo zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi) non de superbia contradicunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre diabolo sunt Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent sed, sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et huius principia impudenter negarunt. Sunt et tertii quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum; cum iam audiverim quemdam de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi

dratura del circolo ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli Angioli e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio che, come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d'ignoranza. Imperocchè agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione sempre questo séguita: che eglino, male disposti e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene che la falsità non solamente ha patrimonio ma che molti, de'loro termini uscendo, discorrano pe'campi d'altri ove eglino, nulla intendendo, nulla sono intesi e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza: perchè il sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana ed altri ancora; i quali credo solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare forse per zelo (come dissi) e non per superbia contraddicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de'quali ha spento il lume della ragione ed essendo dal padre diavolo si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negherebbono i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza vergogna. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a'loro decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione) fondano nella loro prevalenza le proprie speranze e così derogano allo Imperio. Non è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire e sfacciatamente affermare i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de'

submoveant qui, ante traditionem Ecclesiae, in Filium Dei Christum sive venturum sive praesentem sive iam passum credidernnt et credendo speraverunt et sperantes charitate arserunt et ardentes ei cohaeredes factos 1) esse mundus non dubitat. Et ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod in aeternum mandatum est, ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia loquens ad Sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, cum habeamus ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*, ut Matthaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit vel si vidit minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones quas Decretales dicunt: quae quidem, etsi auctoritate Apostolica sint venerandae, fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est, cum Christus Sacerdotes obiurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur* (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis, Matthaeo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram?* In quo satis innuit traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est, necesse est ut non Ecclesiae a traditionibus sed ab Ecclesia traditionum accedat auctoritas. Itaque 2) solas traditiones habentes, ut dicebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim, hanc veritatem venantes, ex iis ex quibus Ecclesiae manat au-

1) Sic Cod. Ven. In vulg. *futuros.*
2) Cod. Ven. *Hi qui solas etc.*

mortali levino coloro che senza costituzione di Chiesa credettono in Cristo venturo o presente o venuto; e credendo in lui sperarono e sperando arsono di carità ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch'egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il vecchio e il nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta: imperocchè questo è quello che dice la Chiesa parlando allo sposo: *Tira me dopo te.* E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi Concili principali ne' quali essere Cristo stato presente nessuno fedele dubita, conciossiachè noi abbiamo Cristo aver detto a'discepoli avendo a salire in cielo: *Ecco io sono con voi ogni dì insino alla consumazione del secolo*, come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito Santo chi dubiterà? e chi ne dubitasse non avrebbe i frutti loro veduti e se gli avesse veduti non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni le quali chiamano Decretali. Le quali, benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s' hanno a posporre alla fondamentale Scrittura, conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli: *Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi?* (e questo era che eglino non osservavano il lavarsi le mani), a costoro Cristo rispose (appresso a santo Matteo): *E voi perchè trapassate il comandamento di Dio per le vostre costituzioni?* Nella quale sentenza assai significò che la costituzione s'aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato, è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere. Imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose dalle quali l'autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da

thoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii qui ut flagitia sua exequi possint matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur cum, sua cupiditate detenti, principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat qui aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti ipsam quae quaeritur veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

CAPUT IV.

Isti vero, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur; quae quidem de sacra Scriptura eliciunt et de quibusdam gestis tam summi Pontificis quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim, primo secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius et luminare minus, ut alterum praeesset diei et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, spirituale et temporale. Deinde quod, quemadmodum Luna quae est luminare minus non habet lucem nisi prout recipit a Sole, sic nec regnum temporale auctoritatem habet nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae *de sophisticis Elenchis*, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare con-

questa guerra coloro che coperti di penne di corvi si vantano d'essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d' iniquità i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò, in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino occupati dalla cupidità non veggano i principî? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono. Co'quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione 1).

Confuta certe oppenioni colle quali alcuni impugnano contro alla autorità dello Imperio.

§ 4. Coloro adunque contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione affermano l' autorità dello Imperio dipendere dall' autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura ed ancora da alcune cose fatte dal Pontefice e dallo Imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. Imprima dicono, secondo il *Genesi*, che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l'uno fosse sopra il dì e l'altro sopra la notte: e questo intendono per allegoria che l'uno sia lo spirituale e l' altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: Che, come la Luna che è il minore lume non ha luce se non in quanto la riceve dal Sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo

1) Se gli avversari di Dante avessero avvertito a questo solo passo, probabilmente non sarebbero stati ingiusti alle intenzioni di lui.

tingit: aut scilicet assumendo falsum aut non syllogizando. Quae duo Philosophus obiiciebat contra Parmenidem et Melissum dicens: *Qui falsa recipiunt et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam syllogismi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult ostendendo, formam syllogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est aut quia falsum secundum quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est; si secundum quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam advertendum quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus *in Civitate Dei*: *Non sane omnia, quae gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt; sed propter illa quae aliquid significant etiam ea quae nihil significant attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed, ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria.* Propter secundum, idem auctor in libro *de Doctrina Christiana* (loquens de illo — aliud in scripturis sentire quam ille qui scripsit eas —) dicit quod ita fallitur ac si quisquam deserens viam eo tamen per gyrum pergeret quo via illa perducit. Et subdit: *Demonstrandum est ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur.* Deinde innuit caussam quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: *Titubabit fides si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas.* Ego autem dico quod, si talia de ignorantia proveniant, correctione diligenter adhibita ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum quam cum tyrannis qui publica iura non ad communem utilitatem sequuntur sed ad propriam retorquere conantur. Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matthaeum nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam, quanquam scriptores divini elo-

spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare che, come dice Aristotile negli *Elenchi*, la soluzione dello argumento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare: o presupponendo il falso o argumentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotile a Parmenide e Melisso dicendo: *Costoro accettano il falso e non argumentano.* Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma, se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione, colui che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argumento. E, se egli è errore nella materia, egli è perchè s'è accettato il falso o semplicemente o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui e quelle che s' hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso o cercandolo dove ei non è o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte dice Agostino nel libro *della Città di Dio*: *Non si debbe credere che tutte le cose che si narrano significhino alcuno effetto; ma per cagione di quelle cose che significano si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma, per potere far questo, ancora l'altre parti dell'aratro sono necessarie.* Per la qual cosa esso ancora disse nel libro *della Dottrina cristiana* a questo medesimo proposito che chi sente altrimenti nelle scritture che colui che le scrisse è così ingannato come se alcuno lasciasse la via retta e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta. E dopo questo aggiugne così: *Vuolsi dimostrare come, per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo.* Finalmente significa la cagione perchè questo si debba schifare nelle scritture, dicendo: *La fede dubita se l'autorità della divina Scrittura vacilla.* Ed io dico che, se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere e perdonare, come 1) a

1) Nel Cod. M. e nell'ediz. fior. manca *come*.

quii multi sint, unicus tamen dictator est Deus qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque praenotatis ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti quod dictum est illa duo luminaria typice importare duo haec regimina: in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo quia, cum huiusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo quam proprium subiectum: quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto et homo die sexto, ut patet in Littera. Praeterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentiae in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus qui ante nativitatem hominis pro apostemate futuro illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est quod quarto die Deus haec duo regimina 1) fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium, tolerando, per distinctionem dissolvi. Melior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illud 2) videri facit. Dico ergo quod, licet Luna non habeat lucem abundanter nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem nec quantum ad operatio-

1) Cod. Ven. *luminaria.*
2) Sic cum Dionisio *Aned.* IV. p. 101. Vulg. *illum.*

colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno non si debbe altrimenti fare che con li tiranni li quali non séguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune ma le tirano al proprio. Oh estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno, male usare la intenzione dello eterno Spirito! Non si pecca qui contra Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè, se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore, Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose al sopraddetto proposito, dico a distruzione di quel detto ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti, nel qual detto tutta la forza dello argumento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell'uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d'Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì e l'uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l'uomo a certi fini come di sotto dichiareremo, se l'uomo avesse perseverato nello stato della innocenza nel quale 1) fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l'uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre 2) i rimedi; e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico il quale, innanzi che l'uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti e però non potè essere la intenzione di Mosè quella che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente

1) Il Cod. L. aggiunge *stato*.
2) Il Cod. M. *prendere*.

nem simpliciter; quia motus eius est a motore primo et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole quia lucem abundantem; qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico quod regnum temporale non recipit esse a spirituali nec virtutem, quae est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem gratiae quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma, quia praedicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet. Procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate maioris ponunt lucem, in praedicato vero conclusionis auctoritatem: quae sunt res diversae subiecto et ratione, ut visum est supra.

egli è più leggieri contra lo avversario la soluzione che distingue, perchè non si pruova colui essere in tutto bugiardo come si fa nella destruzione. Dico adunque che, benchè la Luna non abbia luce abondantemente se non dal Sole, non séguita però che la Luna sia dal Sole. Sicchè si debbe sapere che altro è l'essere della Luna, altro la virtù sua, altro l'operazione. Quanto allo essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole, nè eziandio in quanto alla virtù nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore e la influenza sua è da' suoi propri raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all'operare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal Sole; e questo è abondanza di luce per la quale più virtuosamente adopera. Similmente dico che il temporale non riceve dallo spirituale l'essere, nè ancora la virtù che è la sua autorità, nè ancora l'operazione semplicemente: ma bene riceve da lui questo che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale in cielo e in terra gl'infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argumento *peccava 1) nella forma* perchè quello che è predicato nella conclusione non è la estremità della proposizione maggiore; perocchè procede così: La Luna riceve lume dal Sole il quale è reggimento spirituale: il reggimento temporale è la Luna: adunque il temporale reggimento riceve l'autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce e nel predicato della conclusione l'autorità: le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.

1) Il Cod. L. *peccherà.*

CAPUT V.

Assumunt etiam argumentum de littera Moysi, dicentes quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas, quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in nativitate, ut patet in littera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de facili solvitur; nam, cum dicunt quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista duo regimina, possum similiter hoc interimendo dissolvere: sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate; dico similiter quod aliud est praedicatum conclusionis et aliud maior extremitas: nam aliud est auctoritas et aliud nativitas, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A praecedit B in C: D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F vero et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu qui non solum in auctoritate non praeceduńt sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet ubi Episcopi sunt temporaliter iuniores quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non caussam ut caussa.

Confuta che la figura de' figliuoli di Iacob, cioè Levi e Giuda, non è figura del pastore e del monarca.

§ 5. Costoro assumono eziandio argumento dalla lettera di Mosè, dicendo che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l'uno fu padre del sacerdozio (cioè Levi) l'altro del reggimento temporale (cioè Giuda). Dipoi così argomentano: Quella comparazione che fu tra Levi e Giuda è tra la Chiesa e lo Imperio. Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell' autorità l' Imperio. Questo facilmente si solve perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti si potrebbe, semplicemente distruggendo, dissolvere: ma concedasi pure loro questo. E quando argumentano: come Levi precedette Giuda in natività così la Chiesa nell'autorità, dico similemente che altro è il predicato della conclusione e altro la estremità della maggiore 1): imperocchè altro è l'autorità e altro la natività, per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma. Ed è uno processo simile a questo: A precede B in C: D ed E hanno tra loro comparazione come A e B: adunque D precede E in F, ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo che F seguita al C (e questo è l'autorità alla natività) e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l'animale per l'uomo, dico che questo è falso perchè sono molti i maggiori per natività che non solamente non precedono in autorità ma sono da' più giovani preceduti: come spesso è manifesto ne' loro ordini dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra, ponendo per cagione quello che non è cagione.

1) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *ragione.*

CAPUT VI.

De littera vero primi libri *Regum* assumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt quod Saul, rex inthronizatus, fuit de throno depositus per Samuelem qui vice Dei de praecepto fungebatur, ut in littera patet. Et ex hoc arguunt quod, quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale et in alium transferendi, sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur quod auctoritas Imperii ab Ecclesia dependeret ut dicunt. Et ad hoc, dicendum (per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium) quia non ut vicarius sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet quia, quicquid Deus dixit, hoc fecit solum et hoc retulit. Unde sciendum quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est et ideo intra terminos iurisdictionis commissae de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid quod dominus omnino ignorat; nuncius autem non potest, in quantum nuncius, sed, quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio eius qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit et facit et facturus est quae vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre, ergo oculus potest audire et videre. Et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest.

Confuta che Samuello nella Scrittura non figura il Papa e Saul non figura lo Imperatore.

§ 6. Dalla lettera poi del primo libro *dei Re* assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo che Saul, re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel che in vece di Dio comandò a colui. E di qui argumentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento e transferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e transferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe che dalla Chiesa dipendesse l'autorità dello Imperio. A questo diciamo (distruggendo quello che dicono di Samuello vicario di Dio) che non come vicario ma come speciale legato acquistò e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio fece questo. La qual cosa così si dichiara perchè appunto, quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore ed altro interprete. Imperocchè vicario è colui al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio può fare alcuna cosa che il signore non conosce; ma il nunzio non può se non in quanto nunzio. E come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non seguita che, se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio * per mezzo degli Angeli * ha fatte, fa e farà che il vicario di Dio e successore di Pietro non può fare; e però l'argumento loro è dal tutto alla parte, * argumentando così *: L'uomo può vedere e udire; adunque l'occhio può vedere e udire. E questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone: adunque il suo vicario non lo può fare.

CAPUT VII.

Assumunt etiam de littera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum ad signandum seipsum esse dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem et per consequens habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, litteram Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium; summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est dominus spiritualium et temporalium. Utraque enim propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis in quibus forma syllogistica non salvatur, ut patet ex iis quae *de Syllogismo simpliciter*. Nam aliud est Deus, quod subiicitur in maiori, et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae: non enim posset facere terram 1) ascendere sursum nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo quoniam potentiam creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset; ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest atque dimittere, sed alium creare non potest quia creatio principis ex principe non dependet.

1) Sic. Cod. Ven. In vulg. *tamen*, non vero in flor. edit.

Confuta che lo incenso e l'oro che fu portato da' Magi a Cristo non figura nel pastore la signoria delle cose temporali e spirituali.

§ 7. Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de' Magi, dicendo Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo; ma in tutto niego quello che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argumentano: Iddio è signore delle cose temporali e spirituali e il Pontefice è vicario di Dio: adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato ed arguiscesi in quattro termini nei quali la figura dell'argumento non si salva, come mostrò Aristotile nel libro *Dello argomentare semplicemente*. Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore, ed altro * il Vicario di Dio ch'è il predicato * nella minore. E chi si opponesse dicendo che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all'autorità principale: e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo che il successore di Pietro non è eguale all'autorità divina, almeno nelle operazioni della natura; imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù e il fuoco ingiù discendere per l'ufficio a lui commesso. Ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare: e questo manifestamente si pruova, benchè il Maestro delle *Sentenze* nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo che il vicario dell'uomo non è equivalente a lui in quanto che è vicario, imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L'autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a se medesimo dare. La può bene ricevere e lasciare, ma non può altri

Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

CAPUT VIII.

Item assumunt de littera eiusdem illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram erit solutum etiam in coelis*: quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de littera Matthaei et Ioannis: ex quo arguunt successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare quam solvere; et inde inferunt posse solvere leges et decreta Imperii atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc per 1) distinctionem contra maiorem syllogismi quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico quod hoc signum universale *Omne*, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra ambitum 2) termini distributi. Nam si dico: Omne animal currit, *Omne* distribuit pro omni eo quod sub genere animali comprehenditur. Si vero dico: Omnis homo currit, tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini *homo*. Et cum dico: Omnis grammaticus, tunc distributio magis coarctatur. Propter

1) Sic Cod. Ven. In vulg. deest *per*.
2) Vide pag. 132. lin. 3. Versio Ficini concordat in Cod. L.

creare perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario a sè in tutto 1) equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.

Che quel detto di Cristo a Pietro nel Vangelo — Ciò che tu legherai ecc. — non dinota però che il successore di Pietro per concessione di Dio possa solvere le leggi e decreti dello Imperio ecc.

§ 8. Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro: *Ciò che legherai in terra sarà legato in cielo e ciò che scioglierai sarà sciolto.* E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono il successore di Pietro per concessione di Dio potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono potere solvere le leggi e i decreti dello imperio ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo: onde bene seguiterebbe quello ch' e' dicono. Risponderemo a questo per distinzione contro alla maggiore del loro argumento che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono lui potere sciorre e legare l'autorità e 2) i decreti dello Imperio. Io concedo la *minore*, la *maggiore* non senza distinzione. E però dico che questo segno universale *Tutte le cose*, il quale s'inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'ambito 3) del termine distribuito. Imperocchè se io dico: Ogni animale corre, quell'*Ogni* si distribuisce per ogni cosa che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico: Ogni uomo corre, quell'*Ogni* non si distribuisce se non per quelli che sono soggetti a questo termine *Uomo*; e quando dico:

1) Nel Cod. M. manca *in tutto*.
2) Nel Cod. M. manca *l'autorità*.
3) Cioè *capacità, spazio*. Il Cod. M. legge *habito*.

quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde, cum dicitur: *Quodcumque ligaveris*, si hoc *Quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt; et non solum hoc facere posset quin etiam solvere uxorem a viro et ligare ipsam alteri, vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset. Cum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves regni coelorum*, hoc est *Faciam te ostiarium regni coelorum*. Deinde subdit: *Et quodcunque* (quod est *omne quod*) id est *Et omne quod ad istud officium spectabit solvere poteris et ligare*. Et sic signum universale, quod includitur in *Quodcunque*, contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coelorum. Et, sic assumendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod, etsi successor Petri secundum exigentiam officii commissi Petro possit solvere et ligare, non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium, cuius contrarium inferius ostenditur.

Ogni grammatico, la distribuzione più si stringe. Sicchè si vuole sempre vedere quello che il segno universale distribuisce e, veduto questo, facilmente apparirà quanto la sua distribuzione s'estenda, conosciuto la natura e l'ambito del termine distribuito. Onde, quando si dice *Qualunque legherai*, se questo *Qualunque* si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono e non solo potrebbe fare questo ma ancora sciogliere la moglie dal marito e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentito, la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione ma per rispetto a qualche cosa: e quello a che ella riguardi è assai evidente se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero: *Io ti darò le chiavi del celeste regno* e questo è: *Io ti farò portinaro di quel regno*. E poi dice: *Qualunque cosa potrai sciorre e legare*, ed intendesi *Qualunque cosa si spetta a detto officio potrai sciorre e legare*. E così il segno universale, il quale s'inchiude 1) in *Qualunque cosa*, è ristretto nella sua distribuzione dall'officio delle chiavi del celeste regno. E così pigliando, è vera quella proposizione ma non assolutamente. E però dico che, benchè il successore di Pietro secondo la convenienza dell'officio commesso a Pietro possa sciorre e legare, non séguita però per questo 2) che possa sciorre e legare i decreti dello Imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse questo spettarsi all' officio delle chiavi, il contrario del quale disotto mostreremo.

1) Il Cod. M. *si richiude*.

2) Nel Cod. M. manca *per questo*, ma non nell'ediz. fior.

CAPUT IX.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo cum ait: *Ecce duo gladii hic*, et dicunt quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur, quae quoniam Petrus dixit esse ibi ubi erat, hoc est apud se; unde arguunt illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum per interemptionem sensus in quo fundatur argumentum. Dicunt enim illos duos gladios quos assignaverit Petrus duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum si considerentur verba praecedentia et caussa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die coenae, unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum in quo necesse erat occidi Pascha; in qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum quod ubi ista verba intervenerunt erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: *Et cum facta esset hora, discubuit et duodecim apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad haec: Quando misi vos sine sacculo et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc qui habet sacculum tollat similiter et peram; et qui non habet vendat tunicam et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur. Non enim dixit: Ematis vel habeatis duos gladios: imo duodecim, cum ad duodecim discipulos loqueretur (*Qui non habet emat*) ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat praemonens eos de pressura futura et despectu futuro erga eos, quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini; ut oporteat vos praeparare vobis etiam ea quae ante inhibui vobis propter futuram necessitatem.*

Che i due coltelli di Pietro nel Vangelo di Luca non denotano nè significano il reggimento spirituale e temporale.

§ 9. Pigliano ancora il detto di Luca ove Pietro dice a Cristo: *Ecco qui sono due coltelli*, e dicono che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè: onde arguiscono que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo distruggendo quello senso in che l'argumento si fonda. E' dicono che i due coltelli da Pietro assegnati significano i due reggimenti; la quale cosa si vuole onninamente negare sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la intenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto se si consideri le parole precedenti e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere che questo fu detto nel dì della cena, onde Luca di sopra così comincia: *Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena predisse Cristo la passione che a lui s'appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse.* E vuolsi notare che dove queste parole intervennono erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette dice Luca così: *E venuta l'ora, sedè a mensa coi dodici discepoli. Di poi, continovando il parlare, venne a questo. Quando io vi mandai senza sacchetto e tasca e calzari, mancòvvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto tolga anche la tasca e chi non l'ha venda la cioppa e comperi il coltello.* In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo. Ei non disse: Comperate o abbiate due coltelli, anzi disse dodici, conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: Chi non l'ha lo comperi, acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva significando loro la cattura prossime futura e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse: *Mentre che fui con voi, eravate ricevuti: ora sarete scacciati, onde*

Itaque, si responsio Petri facta ad haec fuisset sub intentione illa, iam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties increpuit cum inscite respondit. Hoc autem non fecit sed acquievit dicens: *Satis est*, quasi diceret: *Propter necessitatem dico, sed si quilibet habere non potest duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et impraemeditata praesumptio ad quam non solum fidei sinceritas impellebat sed, credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes. Scribit autem Matthaeus quod, cum Iesus interrogasset discipulos *Quem esse me dicitis?*, Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus, filius Dei vivi.* Scribit etiam quod, Christus cum diceret discipulis *Quia oportebat eum ire in Hierusalem et multa pati*, assumpsit eum Petrus et coepit increpare eum dicens: *Absit hoc a te, Domine, non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me, Sathana.* Item scribit quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi et Eliae et duorum filiorum Zebedaei, dixit: *Bonum est nos hic esse. Si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum et Eliae unum.* Item scribit quod, cum discipuli essent in navicula tempore noctis et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: *Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas.* Item scribit quod, cum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba praemissa de gladiis, *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Ioannes autem dicit de illo quod, cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Dicit etiam ipsum gladio percussisse ministri servum; quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Ioannes ipsum 1) introivisse

1) Idest Petrum.

conviene che v'apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede. Adunque, se la risposta di Pietro qui fatta fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l' avrebbe ripreso come molte volte il riprese quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì dicendo: *Egli è assai*, quasi dicesse: *Per la necessità dico questo e se non può ciascheduno averlo bastino due.* E che Pietro secondo il suo costume parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione alla quale non solo la necessità della fede lo costrigneva ma, credo, la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo che, dimandando Gesù Cristo a' discepoli: *Chi dite voi ch' io sia?*, rispose Pietro innanzi a tutti: *Tu se' Cristo, figlio di Dio vivo.* Scrive ancora che, quando Cristo disse a' discepoli: *E' mi bisogna ire in Gerusalemme e molte cose patire*, Pietro lo prese molto riprendendolo: *Iddio ti guardi di questo, Signore mio, questo non ti avverrà.* E Cristo così lo riprese: *Va addietro, Satana.* Ancora scrive che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse: *Signore, questa è buona stanza. Se tu vuoi, facciamo tre tabernacoli, uno a Te, uno a Mosè, uno ad Elia.* Oltre a questo scrive che, essendo i discepoli di notte in una navicella ed andando Cristo sopra l'acqua, disse Pietro: *Signore, se tu se' Cristo, fa ch'io venga a te sopra l'acqua.* Altrove dice che, quando Cristo prenunziò il futuro scandalo a' suoi discepoli, rispose Pietro: *Se tutti contro te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io.* E di sotto aggiugne ancora: *Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò.* Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive che Pietro disse a Cristo * poco innanzi * le dette parole de' coltelli: *Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire.* Giovanni poi dice di lui che, volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro: *Signore, laverai tu a me i piedi?* e disotto dice: *Non mi laverai i piedi in eterno.* Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro ed in

subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum quod, existente Christo in littore post resurrectionem, cum Petrus audivisset quia Dominus esset, subcinxit se tunica (erat enim nudus) et misit se in mare. Ultimo dicit quod, cum Petrus vidisset Ioannem, dixit Iesu: *Domine, hic autem quid?* Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro 1) in laudem suae puritatis continuasse, in quibus aperte deprehenditur quod, cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc tamen quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii de quo Matthaeus scribit sic: *Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram. Non veni pacem mittere sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem* 2) *suum etc.* Quod quidem fit tam verbo quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quae coepit Iesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere praecipiebat quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant per quae facerent quod Christus dicebat, scilicet se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

CAPUT X.

Dicunt quidam adhuc quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates illas

1) Cod. Ven. *vestro.*
2) Cod. Ven. *fratrem.*

questo tutti e quattro s' accordano. Dice ancora Giovanni essere egli entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l'altro discepolo che stava fermo all'uscio 1). Aggiugne ancora che, stando Gesù dopo la resurrezione nel lito ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste (essendo prima ignudo) ed entrò in mare. Finalmente dice che quando Pietro vide Giovanni disse a Gesù: *Costui che va facendo?* E mi giova certamente tali cose del nostro pastore in laude della sua purità avere narrate, nelle quali apertamente si conosce che, quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora, se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere, non si debbono pur non ostante tirare a quel senso che costoro dicono ma al senso di quel coltello del quale Matteo così scrive: *Non vi pensate ch'io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello. Io sono venuto a separare l'uomo dal padre suo ecc.* La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo; *Le cose che cominciò Cristo a fare ed a insegnare.* Cristo comandava comperare tal coltello il quale essere quivi doppio ancora Pietro rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere per le quali farebbono quello che Cristo diceva, cioè sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.

Che la concessione di Costantino imperatore a santo Salvestro, Papa, di Roma e d'altre dignità d'impero, secondo il detto d'alcuni, non è di ragione e però il successore di Salvestro non le può dare ad altri.

§ 10. Dicono ancora alcuni che Costantino, essendo mondato della lebbra per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla Chiesa

1) A ciò allude nel Parad. C. XXIV. vv. 125. 126:

. . . *sì che tu* (Pietro) *vincesti,*
Per lo sepolcro, più giovani piedi

cioè quelli di S. Giovanni che indeciso rimanevasi indugiando.

posthac neminem assumere posse nisi ab Ecclesia recipiat cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda quae in gestis romanis et ratione humana radicantur. Ex quibus primum est quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia, et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae, ergo ipsum nemo habere potest de iure nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo et cum probant dico quod sua probatio nulla est quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instent, quod dico sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum quae sunt contra illud officium, quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi; quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est scindere imperium, cum officium eius sit humanus genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius facile videri potest: ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio et excessissent in potestate Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est, qui est Christus Iesus: ipse est petra super quam aedificata est Ecclesia; Imperii vero fundamentum ius humanum est.* Modo dico quod, sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet sed debet semper inniti super illud (iuxta illud Canticorum: *Quae est ista quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum*?), sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset si seipsum Imperium destrueret;

con molte altre dignità dell'imperio. Donde arguiscono che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere se non le riceve dalla Chiesa della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l'una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti i quali parevano fondati ne' divini sermoni, resta porre 1) e solvere quelli che si fondano nelle cose fatte dai Romani e nella umana ragione. De' quali il primo 2) è quello che così si propone: Quelle cose che sono della Chiesa nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa: e questo si concede. Il romano reggimento è della Chiesa: adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro e quando ei la pruovano dico che nulla pruovano perchè Costantino non poteva alienare l'imperio e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente, quello che dico così si può mostrare: A nessuno è lecito fare quelle cose per l'officio a sè deputato le quali sono contro a esso officio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a se stessa sarebbe contraria, e questo è impossibile. Ma contro all'officio dell'imperatore è dividere l'impero, essendochè l'officio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l'umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo; e però non è lecito allo imperadore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio (come eglino dicono) e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile cioè non cucita, la quale non ebbero ardire dividere coloro i quali vulnerarono Cristo vero Iddio con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo così ancora l'imperio ha il suo, perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo. Onde lo Apostolo a' Corinti

1) Il Cod. M. *provare*.

2) Nel Cod. M. manca *il primo*, non però nell'ediz. fiorentina in cui dopo *così* si aggiunge di più *da costoro*.

ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum (consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis), manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum. Praeterea omnis iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionen ordinatur et non e converso. Sed Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, cum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator hoc facere non poterat. Amplius: Si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum iurisdictio temporalis finita sit et omne finitum per finitas decisiones assumatur, sequeretur quod iurisdictio prima posset annihilari quod est irrationabile. Adhuc: cum conferens habeat se per modum agentis et cui confertur per modum patientis (ut placet Philosopho in quarto *ad Nicomachum*), non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: *Nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via etc.* Nam, etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti quantum ad quaedam, ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa non erat possibilis propter patientis indispositionem. Patet igitur quod

così parla: *Nessuno può porre altro fondamento oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra sopra la quale è la Chiesa fondata. Ma il fondamento dello imperio è la umana ragione.* Dico ora che, come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento ma sempre debbe sopra esso attenersi (secondo la Cantica: *Chi è costei che sale del deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto*?), così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umana ragione se lo imperio se medesimo dissipasse: adunque allo imperio non è lecito se medesimo dissipare. E perchè dividere lo imperio sarebbe distruggere esso imperio (conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia), è manifesto che non è lecito allo imperadore dividere lo imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l'imperio di sopra è manifesto. Ancora, ogni giurisdizione è più antica che il giudice suo: imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione e non per contrario. Ma lo imperio è giurisdizione che nell'amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice, perciocchè lo imperadore a fine d'essa è ordinato e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto che lo imperadore non la può permutare in quanto egli è imperadore; conciossiachè egli riceva da lei quello essere che egli è. Ora dico così: O quegli era imperadore quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell'imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore fare non lo poteva. Ancora, se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe un altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita e ogni cosa finita per finite divisioni si assuma, seguiterebbe che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe, e questo non è di ragione. Ancora, perchè chi conferisce ha natura d'agente e colui a cui è conferito l'ha di paziente (come dice Aristotile nell'*Etica*), a volere che sia lecito il conferire non si ri-

nec Ecclesia recipere per modum possessionis nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio cuius unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor sed tanquam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensator, quod Apostolos fecisse non ignoratur.

Adhuc dicunt quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit ob iniuriam 1) Longobardorum tempore Desiderii regis eorum; et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt et debent ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico quod nihil dicunt, usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit et Benedictum deposuit nec non in exilium in Saxoniam duxit.

1) Sic cum Cod. Ven. In vulg. *ob iniuriam* deest.

chiede solamente la disposizione di colui che conferisce ma ancora di colui a cui è conferito, perchè pare che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto. Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta come abbiamo da Matteo: *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture nè pecunia e non portate la tasca per la via ecc.* E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza non tanto circa questo precetto quanto ad alcune cose, nientedimeno quanto alla possessione dell' oro ed argento non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceversi non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione nè egli per modo d'alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, standò sempre fermo il superiore dominio l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa, la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.

Ancora dicono che Adriano papa chiamò Carlo Magno in 1) soccorso di sè e della Chiesa per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro; e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio non ostante che Michele era in Costantinopoli imperadore. Il perchè dicono che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani sono avvocati della Chiesa e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo dico che parlano invano perchè l'usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè, se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dall'Imperadore dipendere, dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone e depose Benedetto ed in Sassonia lo mandò in esilio.

1) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *per.*

CAPUT XI.

Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo *primae Philosophiae*, dicentes: Omnia quae sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt: sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator cum omnibus aliis sit reducendus ad ipsum tanquam ad mensuram et regulam; propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam dico quod, cum dicunt — ea quae sunt unius generis oportet duci ad aliquod unum de illo genere quod est metrum in ipso — verum dicunt. Et similiter verum dicunt dicentes quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt cum inferunt ex his omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed, cum ex hac conclusione subinferunt de Papa et Imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cuius evidentiam sciendum quod aliud est esse hominem et aliud est esse Papam. Et eodem modo aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem, sicut aliud esse hominem, aliud esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem per quam sortitur speciem et genus et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater vero est id quod est per formam accidentalem quae est relatio per quam sortitur speciem quandam et genus et reponitur sub genere ad aliud sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum substantiae (cum nulla forma accidentalis per se subsistat absque hypostasi substantiae subsistentis), quod est falsum.

Che quel detto d'Aristotile nel X della *Metafisica* — tutte le cose che sono d' un genere si riducono a uno ch' è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere —, non conchiude che quanto alle cose temporali lo Imperadore sia sotto al Papa.

§ 11. Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo della *Metafisica* dicendo: Tutte le cose che sono d' uno genere si riducono a uno che è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d' uno genere: adunque si debbono ridurre a uno come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e lo imperadore siano uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui come a misura e regola; ondé seguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione dico che, quando e' dicono che le cose le quali sono d'uno genere bisogna ridurle a qualcuna di quel genere la quale è misura in esso, dicono il vero. E similemente dicono il vero quando e' dicono che tutti gli uomini sono d' uno genere. Similemente conchiudono il vero quando di qui inferiscono doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma, quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo è da sapere che altro è essere uomo ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore, come altro è essere uomo che essere padre o signore. L'uomo è quello ch'egli è per la forma sostanziale per la quale ha specie e genere e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch'egli è per forma accidentale la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere e riponsi sotto il predicamento della relazione. Altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza (conciossiachè nessuno accidente per sè sussista senza fondamento della sostanza sussistente), e questo è falso. Adunque, essendo

Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per Papatum et per Imperiatum quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico quod alia est mensura ad quam habent reduci prout sunt homines, et alia prout sunt et Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem qui est mensura omnium aliorum et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo, ut haberi potest ex ultimo *ad Nicomachum*. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad iudicem (si alterum subalternatur alteri vel in specie communicant per naturam relationis) vel ad aliquod tertium ad quod reducantur tanquam ad communem unitatem. Sed non potest dici quod alterum subalternetur alteri quia sic alterum de altero praedicaretur, quod est falsum. Non enim dicimus 1): Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici quod communicent in specie, cum alia sit ratio Papae, alia Imperatoris in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri. Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis (a quo respectu cum suis differentialibus descendunt), Papa et Imperator cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperiatur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur, vel aliqua substantia Deo inferior in qua respectus superpositionis per differentiam superpositionis, a simplici respectu discendens particuletur.

1) Sic Codd. Ven. et Vat. atque edit. flor. In vulg. *Decius*. Vide contra notam 2).

il papa e lo imperadore quello che sono per alcune relazioni — perchè sono tali pel papato e per lo impero che sono relazioni e l'una è sotto l'ambito 1) della paternità, l'altra sotto l' ambito della dominazione — è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbono riporre sotto il predicamento della relazione e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico che altra è la misura alla quale si debbon ridurre in quanto sono uomini ed altra alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo il quale è di tutti gli altri misura* e per così dire il tipo*, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere secondo il decimo dell'*Etica*. Ma, in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice se l' uno è sottomesso all' altro o comunicano in ispecie per natura di relazione, o ad un terzo al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno, imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe, e questo è falso. Perocchè noi non diciamo 2) — Lo imperadore è papa — nè — il papa è imperadore —. E non si può dire che comunichino in ispezie, perchè altro è l'offizio del papa e altro quello dello imperadore in quanto e' sono tali: adunque si riducono a qualche cosa nella quale e' si debbono unire. E però si vuole sapere che quella comparazione che è tra relazione e relazione quella è tra relativo e relativo. Adunque, se il papato e l'imperio, essendo relazioni di soprapposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione (dal quale rispetto con le differenze loro dipendono), Papa e Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre

1) Così li due Codd. L'ediz. fior. *abito*. Vedi sopra la nota 3) a pag. 131.

2) Il *dicimus* del testo latino fu letto e scritto *Decius* dagl'ignoranti copiatori, tranne i due Codd. Ven. e Vat. e l'ediz. fior. Non vedesi che abbia qui a fare un Decio imperatore; nè *Decio* lesse o scrisse il volgarizzatore ma bensì *diciamo*, come hanno i due Codd. L. M.

Et sic patet quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud. Et per hoc patet ad rationem.

CAPUT XII.

Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem huius tertiae quaestionis quae a principio discutienda proponebatur. Quae quidem veritas apparebit sufficienter si, sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero qui Deus est: et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio, vel si ostensive probetur a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit caussa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente aut quo non virtuante aliunde 1) habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis; sed Ecclesia non existente aut non virtuante Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii et per consequens nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si, non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam eius quod est C esse in B; cum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc si, nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B; cum necesse sit ad productionem effectus

1) In vulg. *aliud*.

a qualcuno nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza. E questo sarà o l' istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce, o una sostanza a Dio inferiore nella quale il rispetto della sopraposizione per la differenza della sopraposizione dal semplice rispetto discendente diventi particulare. E così è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno; ma, in quanto papa ed imperadore, ad altro. E questo basti in quanto alla ragione.

Prnova che l'autorità dello Imperio non è dal Papa per questa ragione che quello senza l' essere del quale è altra cosa, quell'altra cosa da questa non dipende.

§ 12. Posti e rimossi gli errori a' quali coloro molto si accostano che dicono l' autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere, è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione la quale si proponeva da principio per dichiararla: la quale verità apparirà sufficientemente se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l' essere che è Iddio. E questo sarà dimostrato ovvero se l' autorità della Chiesa sia rimossa da essa, conciossiachè di quella non è altercazione, o se si mostra chiaramente da Dio senza mezzo dipendere. E che l'autorità della Chiesa non sia cagione della Imperiale si pruova così: Quello, senza l'essere o la virtù del quale è altra cosa, quest'altra cosa da quello non dipende e, non esistendo la Chiesa ovvero non dando virtù, l'Imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello Imperio nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l' autorità sua. E questo così si mostra: Sia la Chiesa A, l' Imperio B, l' autorità o virtù dell' Imperio C. Se, non essendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B perchè egli è impossibile che l' effetto precedà la cagione sua nello essere. Ancora se, mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell' essere C in B perchè egli è neces-

praeoperari caussam, praesertim efficientem de qua intenditur. Maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est, Ecclesia cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: *Ad tribunal Caesaris sto ubi me oportet iudicari*; cum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere* et infra iterum Paulus ad Iudaeos existentes in Italia: *Contradicentibus autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Caesar iam tunc iudicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset nec Angelus illa verba nunciasset nec ille qui dicebat, *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, incompetentem iudicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei de iure deputare non potuisset et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste, cum Deus velit oblationes esse immaculatas iuxta illud Levitici: *Omnis oblatio quae offertur Domino absque fermento fiet.* Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi, cum etiam in eodem praecipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras nec tangatis quicquam eorum ne immundi sitis.* Sed dicere quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconveniens: ergo falsum erat illud ex quo sequebatur.

sario che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini. La minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa: da Cristo quando nacque e quando morì, come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli Atti degli Apostoli: *Io sto dinanzi al tribunale di Cesare ove mi conviene esser giudicato*, e poco dipoi l'Angiolo di Dio disse a Paolo: *Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire*, e disotto disse Paolo a' Giudei che erano in Italia: *Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare* 1) *a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia ma per rimuovere l'anima mia dalla morte.* E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali, nè Cristo avrebbe questo persuaso nè l'Angiolo avrebbe quelle parole annunziate nè colui che diceva, *Io desidero di morire ed essere con Cristo*, avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora, se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell'Imperio che deputò alla Chiesa non avrebbe potuto di ragione deputare e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia le offerte essere immaculate secondo quel detto del Levitico: *Ogni offerta che farete a Dio sarà senza fermento.* Il quale comandamento, benchè paia che sia diretto agli offerenti, nientemeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia che si riceva quello che vieta dare, massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti: *Non vogliate contaminare le anime vostre e non toccate alcuna di quelle cose acciocchè non siate immondi.* Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè diputato è molto inconveniente: adunque era falso quello di che questo seguita.

1) Il Cod. M. *a parlare.*

CAPUT XIII.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo aut a se aut ab Imperatore aliquo aut ab universo mortalium assensu vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat sic apparet: Nam, si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem quia quod a natura recipitur 1) a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura non imponit legem nisi suis effectibus: cum Deus insufficiens esse non possit ubi sine secundis agentibus aliud in esse producit. Unde, cum Ecclesia non sit effectus naturae sed Dei dicentis: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* et alibi: *Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam*, manifestum est quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam: omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur, in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse; quinimo invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen, et sacerdotes novissimos per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret et deinde cautela continua ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit de facili patet sic: Nihil est quod dare

1) Sic Cod. Ven. In vulg. *a Deo recipitur* deest, non vero in flor. edit.

Pruova che la Chiesa non ha virtù di dare autorità al Principe romano perchè Ella non l' ha nè da Dio nè da sè nè da altro imperadore nè da tutto il consentimento de' mortali nè dalla maggiore parte.

§ 13. Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al Principe romano, o ella l'avrebbe da Dio o da sè o da altro imperadore o da tutto il consentimento de' mortali o almeno dalla maggior parte. Non c' è altra via per la quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa. Ma da nessuno di costoro ha questo: adunque non l' ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l'abbia, così si mostra: Imperocchè, se l'avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale perchè quello che si riceve da natura si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge perchè la natura non pone legge se non a' suoi effetti, conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura ma di Dio dicente: *Sopra questa pietra* 1) *edificherò la chiesa mia* e altrove: *Io ho finita l' opera che tu mi desti a fare*, è manifesto che la natura non gli dette la legge. Nè anche per legge divina: Imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene, nel qual grembo non posso trovare la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa, ma piuttosto trovo i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè, ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' discepoli. La qual cura non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa se l'autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse; conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere e dipoi cautela continova acciocchè chi avesse ricevuto autorità dalla retta via non si partisse. E che non l'abbia ricevuta da sè facilmente apparisce: Nessuna cosa

1) Il Cod. M. *chiesa*.

possit quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit, ut habetur in iis quae *de simpliciter Ente.* Sed constat quod, si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile. Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel praevalentium non habuerit quis dubitat? cum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere.

CAPUT XIV.

Item: Illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum, cum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris sciendum quod natura Ecclesiae forma est Ecclesiae. Nam, quamvis natura dicatur de materia et forma, propius tamen dicitur de forma, ut ostensum est *in Naturali auditu.* Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime huius summi cuius officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Ioanne formam suae vitae relinquens, *Exemplum*, inquit, *dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis.* Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit ut in eodem habemus, *Petre*, inquit, *sequere me.* Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit. *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo. Si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Iudaeis: nunc autem regnum meum non est hic.* Quod non sic intelligendum est ac si Christus qui Deus est non sit Dominus

è che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa deve essere in atto tale quale quello che intende fare, secondo che si ha nella *Metafisica*. Sicchè, se la Chiesa si dette quella virtù, non l' avea prima che ella se la desse e così avrebbesi dato quello che ella non avea; e questo non è possibile. E che ella non l'abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà che ella l'abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte? essendochè non solo gli Affricani ed Asiani tutti ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio. Egli è fastidiosa cosa nelle materie manifestissime addurre le prove.

Che quello che è contro alla natura d' alcuna cosa non è nel numero delle sue virtù.

§ 14. Oltre a questo, quello che è contro alla natura d'alcuna cosa non è del numero delle sue virtù, conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine. Ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore è da sapere che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s'intende, secondo Aristotele nella *Fisica*. E la forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante, specialmente de' pastori e massime del sommo pontefice l'officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni lasciandoci la forma della sua vita disse: *Dato v'ho l'esempio che come ho fatto io così ancora voi facciate.* E specialmente disse a Pietro poichè l'officio del pastore gli ebbe commesso (come in Giovanni si legge): *Pietro, seguita me.* Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo: *Il regno mio non è di questo mondo. Se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono che da' Giudei non fussi preso: ma*

Regni huius (cum Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare et ipse fecit illud et aridam fundaverunt manus eius*) sed quia ut exemplar Ecclesiae quae regni huius curam non habebat, velut si aureum sigillum loqueretur de se dicens — *Non sum mensura in aliquo genere* — quod quidem dictum non habet locum in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiae illud idem dicere, illud idem sentire; oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae ut patet sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus authorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae. Contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata, sicut verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina *Praedicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora (ducendo ad inconveniens) probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

CAPUT XV.

Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi ostensive, probandum est Imperatorem sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi qui Deus est. Ad huius autem intelligentiam sciendum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium 1), propter quod recte a philosophis

1) In Cod. Vat. *incorruptibilium* deest et hic et infra in paragrapho quae incipit: *Si ergo.*

ora qui non è il regno mio. Non s'intende questo così che Cristo che è Iddio non sia di questo regno signore, perchè dice il Salmo così: *Di Dio è il mare ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra*, ma disselo come esempio della Chiesa che così non aveva cura di questo regno, nella guisa che uno suggello d'oro di sè parlando dicesse, *Io non sono misura in genere alcuno*, il quale detto non ha luogo in quanto egli è oro perchè egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto, ed alla natura sua che è il medesimo. Di qui apparisce che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa, perciocchè la contrarietà nell'opinione e nel detto seguita dalla contrarietà che è nella cosa detta o opinata, come il vero ed il falso dall'essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede, secondochè la dottrina *de' Predicamenti* c'insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti (dimostrando quello che l'opinione ha d'inconveniente) abbiamo provato che l'autorità dello Imperio dalla Chiesa non punto dipende.

Che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio principe dello Universo.

§ 15. Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato l'autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s'è però interamente mòstro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa che, se non viene dal vicario di Dio; che venga senza mezzo da Dio. E però, a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo che lo imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio principe dell' universo 1). Ad intendere questo si

1) Così i due Codici. L' ediz. fior. si allontana dal testo leggendo: *che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell' universo ch'è Iddio.*

assimilatur horizonti qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est; si consideretur tantum secundum unum, scilicet secundum animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso prout incorruptibilis est in secundo *de Anima*, cum dixit: *Et solum hoc contingit separari tanquam perpetuum a corruptibili.* Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur, quorum alterum sit finis eius prout corruptibilis, alterum vero prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitae quae in operatione propriae virtutis consistit et per terrestrem Paradisum figuratur, et beatitudinem vitae aeternae quae consistit in fruitione divini aspectus (ad quam virtus propria ascendere non potest nisi lumine divino adiuta) quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia quae humanam rationem transcendunt 1), dummodo illa sequamur secundum virtutes Theologicas operando, Fidem scilicet Spem et Charitatem. Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint nobis (haec ab humana ratione quae per philosophos tota nobis innotuit, haec a Spiritu Sancto qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum et per eius discipulos supernaturalem veritatem ac nobis neces-

1) Sic cum PF. et Cod. Vat. In vulg. *trascendit*, non recte.

vuole sapere che solo l'uomo nell'ordine delle cose tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili, sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all' orizzonte che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè, se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo, secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E bene disse Aristotile di lui nel II *dell'Anima* che egli è incorruttibile, in questo modo dicendo: *Questo solo si può separare, come perpetuo, da corruttibile.* Adunque, se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi, è necessario che l' uomo tenga dell'una e dell' altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose; * e come quegli che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così sólo fra tutti gli enti a due ultimi fini sia ordinato* : de' quali l' uno sia fine dell'uomo, secondo che egli è corruttibile, l'altro fine suo, secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella Providenza che non può errare propose all' uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù e pel terrestre paradiso si figura; l'altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino alla quale la propria virtù non può salire se non è dal divino lume aiutata: e questa pel paradiso celestiale s'intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici purchè quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali che trascendono l' umana ragione, purchè quegli seguitiamo operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre, l' una dalla umana ragione la quale pe' filosofi c' è manifesta, l'altra dal Santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori, per l' eterno Figliuolo di Dio Gesù Cristo e pe' suoi discepoli le verità soprannaturali e le cose a

sariam revelavit) humana cupiditas postergaret 1) nisi homines, tanquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem, scilicet summo Pontifice qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam et Imperatore qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad hunc portum vel nulli vel pauci, et hi cum difficultate nimia, pervenire possint nisi, sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat, hoc signum est illud ad quod maxime debet intendere curator orbis qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areola ista 2) mortalium libera cum pace vivatur. Cumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circumlationi sequatur, necesse est, ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter 3) intuetur. Hic autem est solus Ille qui hanc praeordinavit ut per ipsam providens suis ordinibus quaeque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius quod nec isti qui nunc nec alii cuiuscumque modi dicti sunt 4) electores sic dicendi sunt, quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium quibus denunciandi dignitas est indulta, vel quia omnes vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae sine ullo medio in ipsum de fonte universalis auctoritatis 5) descendit. Qui quidem fons,

1) Sic cum Cod. Vat. Vulg. *postergaret.*
2) Cum Cod. Vat. adiunximus *ista.*
3) Cod. Vat. *personaliter.*
4) Cod. Vat. *fuerint.*
5) Cod. Vat. *dignitatis.*

noi necessarie ci rivelò, nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe se gli uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti 1). Onde e' fu di bisogno all'uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale e dello Imperadore il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi, e difficilmente, potrebbono pervenire se la generazione umana, sedate e quietate l' onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace, questo è quel segno al quale massime debbe risguardare l' Imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo seguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi si adattino, che questo terreno Imperadore sia da Colui spirato il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo Colui che ordinò questa disposizione acciocchè egli, per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può che nè questi che ora si dicono nè altri che mai si sieno detti elettori così si debbono chiamare, ma piuttòsto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare, o perchè *tutti o perchè * alcuni di loro ottenebrati dalla nebbia della cupidità

1) Un luogo consimile è nel *Convito*, Tratt. IV. C. 9: « Sicchè « quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figu- « rare con un' immagine, ch'elli sia il cavalcatore della umana vo- « lontà: lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo « campo, assai è manifesto e specialmente nella misera Italia che « senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa ».

in arce 1) suae simplicitatis unitus, in multiplices 2) alveos influit ex abundantia bonitatis divinae 3). Et iam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium; ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure Imperium sibi adsciverit; nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchae auctoritas a Deo vel ab alio dependeret immediate. Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem ut, luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator 4).

1) Cod. Ven. *areola.*
2) Cod. Vat. addit *alios.*
3) In Cod. Vat. deest *divinae.*
4) Cod. Ven. addit *et rector.*

FINIS.

non discernono la faccia della disposizione divina 1). Così adunque apparisce che l'autorità del temporale Monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità. Il quale fonte, nella sommità 2) della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina 3) abbondante. E già mi pare assai avere tôcco il proposto termine. Imperciocchè è dichiarata la verità di quella quistione per la quale si cercava se al bene essere del mondo fusse l' officio del Monarca necessario ; ed ancora di quella che cercava se il popolo Romano per ragione si attribuì l'Imperio ; non meno che dell' ultima nella quale si domandava se l'autorità del Monarca senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse 4). Ma la verità di quest'ultima quistione non si debbe così strettamente intendere che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe , acciocchè egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da Colui solo preposto il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore.

1) Le parole comprese fra i due asterischi mancano nell'edizione livornese. Noi le abbiamo aggiunte sulla scorta dell' originale latino, e perchè diversamente la versione sarebbe qui monca. Ed. Tor.

2) Secondo la variante del Cod. Ven. dovrebbe dirsi *aiuola*.

3) I due Codd. e l'ediz. fior. *sua*. Noi stiamo al testo latino.

4) I due Codd. *dipenda*. Noi seguitiamo col testo latino l' ediz. fior.

IL FINE.

INDEX MONARCHIAE

Dantis Alligherii de Monarchia . . . . . *Pag.* 1
Benevolo atque erudito Lectori . . . . . » 2

LIBER PRIMUS

De necessitate monarchiae.

CAPUT I. . . . . » 6
— II. . . . . » 8
— III. . . . . » 10
— IV. . . . . » 12
— V. . . . . » 16
— VI. . . . . » 18
— VII. . . . . » ibi
— VIII. . . . . » 20
— IX. . . . . » 22
— X. . . . . » 24
— XI. . . . . » ibi
— XII. . . . . » 26
— XIII. . . . . » 28
— XIV. . . . . » 34

CAPUT XV. . . . . Pag. 38
— XVI . . . . . » 40
— XVII . . . . . » 44
— XVIII . . . . . » 48

LIBER SECUNDUS

Quomodo romanus populus de iure sibi adsciverit officium monarchiae sive imperii.

CAPUT I. . . . . » 52
— II. . . . . » 54
— III. . . . . » 58
— IV. . . . . » 64
— V. . . . . » 68
— VI. . . . . » 74
— VII. . . . . » 78
— VIII. . . . . » 82
— IX. . . . . » 86
— X. . . . . » 90
— XI. . . . . » 100

LIBER TERTIUS

Qualiter officium monarchae sive imperii dependet a Deo immediate.

CAPUT I. . . . . » 106
— II. . . . . » 108
— III. . . . . » 110
— IV. . . . . » 116
— V. . . . . » 124
— VI. . . . . » 126
— VII. . . . . » 128
— VIII. . . . . » 130

CAPUT IX. . . . . *Pag.* 134
— X. . . . . » 138
— XI. . . . . » 146
— XII. . . . . » 150
— XIII. . . . . » 154
— XIV. . . . . » 156
— XV. . . . . » 158

INDICE DELLA MONARCHIA

La Monarchia di Dante Allighieri . . . . . *pag.* 1
Proemio di Marsilio Ficino . . . . . » 3

LIBRO PRIMO.

Della necessità della monarchia.

§ 1. . . . . » 7

— 2. Notizia che cosa sia la temporale monarchia . » 9

— 3. Che la presente materia non è solamente civile, ma fonte di civiltà e principalmente alla operazione ordinata . . . . . » 11

— 4. Dichiara qual è l'ultimo fine della civiltà . . » 13

— 5. Come colla pace la generazione umana viene alla sua tranquillità . . . . . » 17

— 6. Come la pace si dee tenere per segno stabile ed ordinato al quale, ciò che si prova si riduca, come a una cosa manifesta . . . . . » 19

§ 7. Se al bene essere del mondo la temporale monarchia è ordinata . . . . . *Pag.* 19

— 8. Come, quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all'ordine universale . . . . . » 21

— 9. Come la università umana è un tutto inverso alcune parti ed è alcuna parte inverso ad alcuno tutto » 23

— 10. Come ogni cosa sta bene che è secondo la intenzione del primo attore, ch'è Iddio . . . . » 25

— 11. Come ottime sta ogni figliuolo quando, secondo la forza della propria natura, séguita le vestigia del padre perfetto . . . . . » ivi

— 12. Che, dovunque può essere litigio, ivi dev'essere giudizio . . . . . » 27

— 13. Come il mondo è ottime disposto quando in lui la giustizia è potentissima . . . . . » 29

— 14. Come la umana natura, quando è massime libera, ottimamente vive . . . . . » 35

— 15. Come colui, che può essere ottimamente disposto a ragione, può ottime disporre gli altri . . » 39

— 16. Come quello che si può fare per uno meglio è a farlo per uno che per molti . . . . . » 41

— 17. Come l'essere, l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine . . . . . » 45

— 18. Come Cristo nel suo avvenimento elesse il tempo della tranquilla pace e veramente la dispose . . » 49

LIBRO SECONDO.

Come il popolo romano s'attribuì di ragione l'officio della monarchia ossia l'impero.

§ 1. Proemio e preparazione a mostrare se il popolo romano di ragione s' ha presa la degnità dello Imperio, che si dice Monarchia . . . . *Pag.* 53

— 2. Che verità è quella nella quale le ragioni della presente inquisizione come in principio suo si riducono . . . . . » 55

— 3. Che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese lo Imperio sopra tutti i mortali . . . » 59

— 4. Che quello che alla perfezione è aiutato da' miracoli è da Dio voluto . . . . . » 65

— 5. Che colui, che drizza il pensiero suo al bene della repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione . . . . . » 69

— 6. Che, chi pretende al fine della ragione, colla ragione procede . . . . . » 75

— 7. Che quello che per natura è ordinato per ragione si osserva; e come il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare . . . . . » 79

— 8. Che il giudizio divino nelle cose occulte può essere manifesto in due modi, o per ragione o per fede . . . . . » 83

§ 9. Che il popolo romano, che avanzò tutti gli altri popoli nel correre allo imperio, per divina ragione avanzò . . . . . *Pag.* 87

— 10. Che, quello che s' acquista per duello, per ragione s'acquista . . . . . » 91

— 11. Che, se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito . » 101

LIBRO TERZO.

Che l'autorità del monarca ovvero dello imperio dipende da Dio senza alcun mezzo.

§ 1. Proemio . . . . . » 107

— 2. Che Iddio non vuole quello che ripugna alla natura » 109

— 3. Come tre generazioni d' uomini fanno resistenza a quello che in questo libro s' intende di provare, che è — che l' autorità dello Imperio dipende da Dio senza alcuno mezzo. — Le quali generazioni sono queste: il Papa ed alcuni altri pastori, la prima; diverse generazioni sacerdoti e religiosi presuntuosi, ignoranti e cupidissimi, la seconda; alcuni altri chiamati Decretisti, ignoranti di teologia e filosofia, la terza . . . . . » 111

— 4. Confuta certe oppenioni colle quali alcuni impugnano contro alla autorità dello Imperio . . . » 117

— 5. Confuta che la figura de' figliuoli di Iacob, cioè Levi e Giuda, non è figura del pastore e del monarca » 125

§ 6. Confuta che Samuello nella Scrittura non figura il Papa e Saul non figura lo Imperatore . . . . *Pag.* 127

— 7. Confuta che lo incenso e l'oro che fu portato da' Magi a Cristo non figura nel pastore la signoria delle cose temporali e spirituali . . . . » 129

— 8. Che quel detto di Cristo a Pietro nel Vangelo — Ciò che tu legherai ecc. — non dinota però che il successore di Pietro per concessione di Dio possa solvere le leggi e decreti dello Imperio ecc. . » 131

— 9. Che i due coltelli di Pietro nel Vangelo di Luca non denotano nè significano il reggimento spirituale e temporale . . . . . » 135

— 10. Che la concessione di Costantino imperatore a santo Salvestro, Papa, di Roma e d'altre dignità d'impero, secondo il detto d'alcuni, non è di ragione e però il successore di Salvestro non le può dare ad altri . . . . . » 139

— 11. Che quel detto d'Aristotile nel X della *Metafisica* — tutte le cose che sono d'un genere si riducono a uno ch'è misura di tutte le cose che sono sotto quello genere —, non conchiude che quanto alle cose temporali lo Imperadore sia sotto al Papa . . . . . » 147

— 12. Pruova che l'autorità dello Imperio non è dal Papa per questa ragione che quello senza l'essere del quale è altra cosa, quell'altra cosa da questa non dipende . . . . . » 151

— 13. Pruova che la Chiesa non ha virtù di dare autorità al Principe romano perchè Ella non l'ha nè da

Dio nè da sè nè da altro imperadore nè da tutto il consentimento de' mortali nè dalla maggiore parte . . . . . *Pag.* 155

§ 14. Che quello che è contro alla natura d' alcuna cosa non è nel numero delle sue virtù . . . . » 157

— 15. Che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio principe dello Universo . . . . . » 159

EMENDAZIONI

Pag.	*Lin.*	
VI.	1.	a' supposti *leggi* a supposti.
XXXV. (*in not.*)	4.	λέλομεν — λέγομεν.
XLIII.	17.	applicato. — applicato,
	4. (*In rubrica*)	DE MONARCHIA. PROOEMIUM FICINI. *leggi* BENEVOLO ATQUE ERUDITO LECTORI.
	5. (*Ibid.*)	DELLA MONARCHIA. PROEMIO DI FICINO. *leggi* PROEMIO DI MARSILIO FICINO.
	14. (*Nota* 2).	Sic cum MF. ecc. *leggi* Sic cum PF. ecc.
	19. 22.	ove e' dice, che — ove e' dice che,
	35. *ult.*	vv. 19. 24. *leggi* vv. 19. 24.:
	42. 18.	επιηχηιαν — επιείκειαν
	77. 8.	e nel negare; — e nel negare,
	113. 9.	seguita: che eglino, *leggi* seguita che eglino,
	128. 18.	vicariatus sive divinus, — vicariatus, sive divinus
Ibid.	25.	posset; ut evidenter — posset, ut evidenter
	148. 33.	superpositionis, a simplici respectu discendens *leggi* superpositionis a simplici respectu descendens.

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza . . . . . *Pag.* v

Apparato alla Monarchia di Dante

I. Ragionamento di Cesare Balbo . . . . . » xv
II. Considerazioni filosofico-critiche di Giovanni Carmignani . . . . . » xxv

Dantis Alligherii Florentini de Monarchia.

La Monarchia di Dante Allighieri Fiorentino.

Benevolo atque erudito Lectori (*Avvertimento premesso all'edizione Veneta* 1760) . . . . . » 2
Proemio di Marsilio Ficino sopra la Monarchia . . » 3

Clarissimi poetae Florentini Dantis Alligherii summa Monarchia incipit feliciter.

Liber Primus . . . . . » 6

Comincia la Monarchia di Dante Allighieri, e prima il *Proemio*, dov'egli annunzia dover dare notizia di detta temporale Monarchia.

Libro Primo	*Pag.*	7
Liber Secundus	»	52
Libro Secondo	»	53
Liber Tertius	»	106
Libro Terzo	»	107
Index Monarchiae	»	167
Indice della Monarchia	»	171
Emendazioni	»	177

3 2044 058 118 803

This book s
Library on or be
below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED

CHARGE

CANCELLED

DUE OCT 15 '49

NOV 4 '55 H

MAY 2 '60 H

OCT '65 H

76 261

3098 012

MAR 71 H

CANCELLED

CANCELLED

MAY 5 '76 H

APR 28 '60

5 5075 75

JUN '77 H

CANCELLED

BOOK DUE WID

JUL 1 1978

6061716

OCT 3 '78